

IAIN PEARS
IL BUSTO DI BERNINI
(The Bernini Bust, 1992)

A Ruth

1

Jonathan Argyll, beatamente sdraiato su una grande lastra di marmo di Carrara, si crogiolava al sole di mezza mattina, fumando una sigaretta e meditando su quanto fosse varia e composita l'esistenza. Non era un adoratore del sole, anzi: era molto orgoglioso della propria carnagione, che ignorava cosa fossero gli ultravioletti, ma in certi casi non poteva fare a meno di esporsi ai raggi solari, anche a costo di veder spuntare qualche ruga; i colleghi con cui doveva momentaneamente convivere fissavano infatti il suo pacchetto di sigarette con l'entusiasmo di un vampiro che si fosse visto sbandierare davanti una treccia d'aglio, e ogni volta che i suoi nervi avevano bisogno di rassicurazione e sostegno loro, per costringerlo a trasferirsi all'aperto, erano pronti a citare le innumerevoli leggi contro il fumo promulgate dalla contea di Los Angeles.

In realtà quell'atteggiamento non gli faceva né caldo né freddo, anche se a volte tutto quel fervore morale in uno spazio così ristretto suscitava in lui una reazione claustrofobia. Tuttavia, dal momento che doveva restare al museo Moresby solo pochi giorni, riteneva più che sufficiente la sua provvista di relativismo etico. La stessa sindrome sperimentata a Roma. Se fosse stato costretto a prolungare la sua permanenza lì, si sarebbe senza alcun dubbio ridotto a fare la spola da una toilette all'altra, soffiando il fumo nelle griglie dell'aria condizionata. Trattandosi di pochi giorni, però, poteva sopravvivere.

Era quello il motivo per cui lo si vedeva spesso sgattaiolare lungo le costosissime scale dall'impiallacciatura in mogano, varcare le enormi porte di vetro e ottone e uscire nel tepore dell'inizio estate californiano. Una volta all'aperto, si sdraiava sulla sua lastra preferita, dedicandosi all'esercizio congiunto di fumare una sigaretta, osservare il viavai della gente e rendere illeggibile la scritta che annunciava ai passanti - non che ce ne fossero molti, quella era una parte del mondo in cui le gambe avevano ormai soltanto una funzione decorativa - che il museo d'arte Arthur M. Moresby si trovava nell'edificio alle sue spalle (aperto nei giorni feriali dalle nove del

VISIT...

LANZAROTE
Caliente.COM

mattino alle cinque del pomeriggio e, nei fine settimana, dalle dieci alle quattro).

Davanti ai suoi occhi si estendeva quello che lui era arrivato ad accettare come un quasi tipico panorama urbano di Los Angeles. A separare la strada dalla sede del museo, in cemento armato bianco, e dall'edificio adiacente, che ospitava gli uffici amministrativi, c'era una vasta distesa erbosa lussuosamente curata - mantenuta in perfetto stato da un sistema di irrigazione in cui l'acqua, dopo aver percorso un insieme di tubi lungo svariate centinaia di metri, veniva diffusa sotto forma di un pulviscolo impalpabile -, punteggiata da innumerevoli palmizi, impegnati a ondeggiare sotto la leggera brezza. Nell'ampio viale di fronte c'era un andirivieni continuo di auto, che si muovevano però con una lentezza penosa. Dalla sua postazione ottimale Argyll poteva tenere d'occhio ogni cosa, ma a parte lui non si vedeva in giro anima viva.

Non che il giovane prestasse molta attenzione alla strada, al clima o ai palmizi. La sua mente era più che altro concentrata sull'esistenza in generale, e quei pensieri cominciavano a deprimerlo. Il successo: questo significava la sua presenza su quel pezzo di marmo, eppure un fatto così positivo stava rivelando lati contraddittori. Lui faceva del proprio meglio per considerare solo gli aspetti piacevoli: dopotutto, aveva appena rifilato un Tiziano affidatogli da un cliente al museo che sorgeva alle sue spalle per una somma di denaro scandalosamente alta, e a lui (o, meglio, al suo datore di lavoro) sarebbe toccata una provvigione dell'8,25 per cento. Particolare ancora più gratificante, aveva concluso quell'affare senza quasi muovere un dito. Un tale, un certo Langton, era comparso a Roma dicendo di volerlo acquistare. Un gioco da ragazzi. A quanto sembrava, il museo Moresby riteneva di essere un po' carente in pittura veneta del Cinquecento e desiderava un dipinto di Tiziano per guadagnare un po' di prestigio.

Senza indugi, cosa mai verificatasi prima nella sua vita professionale, Argyll aveva chiesto sin dall'inizio della trattativa una somma spaventosamente alta. Con suo immenso stupore, quel Langton gli aveva lanciato un'occhiata in tralice, poi aveva assentito dicendo: «Va bene. Mi pare un prezzo ragionevole». Aveva più soldi che cervello, forse, ma chi si credeva di essere, lui, per lamentarsene? E non c'era stato neppure un minimo di contrattazione. Per quanto compiaciuto di aver concluso quell'affare, si sentiva un po' demoralizzato. Ma, in fondo, tirare sul prezzo era il suo lavoro.

Le varie fasi della vendita si erano svolte in modo così fulmineo da la-

sciarlo senza fiato. Nel giro di due giorni l'affare era giunto in porto. Tutte le procedure di routine - perizie, controlli e mugugni - erano state accantonate. Una clausola del contratto prevedeva però che il dipinto arrivasse gratis a destinazione e che Argyll assistesse di persona, assieme allo staff del museo, al procedimento di autentica, con relativa verifica della provenienza, test scientifici eccetera. Se qualcosa non avesse soddisfatto gli acquirenti, lui avrebbe dovuto riportare indietro il quadro. Più precisamente, il pagamento sarebbe avvenuto solo alla consegna o, per meglio dire, all'accettazione.

Argyll aveva protestato, per una semplice questione di principio, lamentandosi e tirando in ballo l'onore, la dignità e consimili. Non c'era stato verso. I termini del contratto erano inoppugnabili e a pretenderli era stato il futuro proprietario del dipinto, il quale, in quarant'anni di collezionismo, aveva imparato a non fidarsi di un mercante d'arte al di là dello stretto necessario. In cuor suo, Argyll non trovava nulla da ridire. E poi l'unica cosa importante era mettere le mani sull'assegno. Fondamentalmente era disposto a tutto, persino a indossare il costume nazionale greco e a intonare in pubblico i canti dei marinai, se mai qualcuno avesse preteso una cosa del genere. Erano tempi duri, per il mercato dell'arte.

Era arrivato qualche giorno prima, mettendo in agitazione lo staff del museo perché aveva infilato il piccolo dipinto in una borsa da supermercato e se l'era portato in aereo come bagaglio a mano. La tela era stata sottratta bruscamente alle sue cure, sistemata in un contenitore di legno e velluto appositamente preparato, di un peso assolutamente fuori del normale, e trasportata a bordo di un automezzo blindato dall'aeroporto al museo, dove una squadra di sei persone aveva cominciato a esaminarla, mentre altri tre esperti valutavano il punto migliore in cui appenderla. Argyll era rimasto impressionato. Era convinto che un individuo qualsiasi munito di chiodo e martello sarebbe stato più che sufficiente per portare a termine quell'impresa.

Ma a preoccuparlo, e a raffreddare la tiepida aura di crescente benessere da cui di solito si sentiva avviluppato, erano state le conseguenze della vendita. Se esisteva qualcosa di peggio di un datore di lavoro ingrugnito, questo era, a quanto sembrava, un datore di lavoro felice... La mente di Jonathan Argyll tornò ancora una volta all'inattesa generosità di Sir Edward Byrnes, proprietario dell'omonima galleria in Bond Street nonché suo principale. Ben sapendo che nessuna decisione soddisfacente sarebbe potuta scaturire da ulteriori riflessioni sull'invito - o, meglio, sull'ultimatum - di

Byrnes a tornare a Londra dopo quasi tre anni di permanenza in Italia, provò appena un vago disappunto quando le sue elucubrazioni furono interrotte dalla vista di un taxi che svoltava lentamente dalla strada, imboccava il vialetto lastricato di mattonelle in cotto di produzione artigianale, posizionate con maestria, passava attraverso il pulviscolo acqueo che manteneva il prato nelle migliori condizioni e finiva la sua corsa davanti all'ingresso del museo.

L'uomo che scese dal taxi, un individuo alto, fin troppo magro, aveva un'aria sapientemente calibrata di aristocratica supponenza mista a un lieve accenno di gusto estetico. Il primo aspetto era messo in rilievo dall'abito impeccabile e dalla catena dell'orologio che gli correva sulla pancia; il secondo da un bel bastone da passeggio in ebano e oro, stretto nella mano destra, e da un fazzoletto color lilla che spuntava dal taschino della giacca.

Mentre il taxi ripartiva, l'uomo rimase fermo a guardarsi attorno con aria imperiosa, dando quasi l'impressione di essere stupito di non vedere il comitato di accoglienza al gran completo, che si sarebbe dovuto trovare in zona. Sembrava anche chiaramente indispettito, e Argyll trasse un sospiro profondo. La sua giornata ormai era rovinata.

Era troppo tardi per tagliare la corda. Lo sguardo dell'uomo, non trovando altro su cui appuntarsi, cadde su di lui, e dall'espressione che si delineò su quel volto dai tratti ben disegnati, ancora piacevole nonostante i segni dell'età, Argyll capì di essere stato riconosciuto.

«Ciao, Héctor», l'apostrofò, accettando l'inevitabile, ma rifiutandosi di manifestargli il proprio benvenuto in qualsiasi forma, men che meno smuovendosi dalla sua lastra di marmo. «Sei l'ultima persona che mi aspettavo di vedere da queste parti.»

Héctor de Souza, un mercante d'arte spagnolo che risiedeva a Roma da tanti di quegli anni da aver perso il conto, si diresse verso di lui, salutandolo con uno sperimentato svolazzo del bastone da passeggio.

«In tal caso sono in vantaggio», replicò con voce flautata. «Sapevo perfettamente che ti avrei trovato qui. Anche se, ovviamente, non in una posa tanto languida. Mi auguro che il soggiorno sia di tuo gradimento.»

Era proprio Héctor, al cento per cento. Anche se l'avessero confinato al polo nord avrebbe assunto l'atteggiamento del padrone di casa. Argyll tentò di farsi venire alle labbra una risposta opportunamente mordace, ma come al solito l'immaginazione fece cilecca. Allora sbadigliò, si piegò su un fianco e spense la sigaretta in un angolino nascosto della lastra di marmo.

Per fortuna de Souza non voleva, né si aspettava, una risposta. Tornò invece a guardarsi in giro, fissando il panorama con il sopracciglio destro lievemente inarcato, in una sorta di ironica disapprovazione dei concetti urbanistici statunitensi. Alla fine posò i suoi occhi sul museo stesso e tirò su col naso, ostentatamente, il suo modo di esprimere il più totale disgusto.

«E questo sarebbe un museo?» chiese, fissando con gli occhi stretti l'insulso e anonimo edificio dietro la spalla sinistra di Argyll.

«Per il momento. Hanno intenzione di costruirne uno più grande.»

«Dimmi, caro ragazzo, è davvero un disastro come si racconta in giro?»

Argyll si strinse nelle spalle. «Dipende da cosa intendi per disastro. Una persona del tutto disinteressata potrebbe sostenere che è pieno di croste, ma dal momento che è stata appena pagata una gran bella somma per uno dei miei dipinti, mi sento in dovere di difenderlo. Tuttavia ritengo che i responsabili di questo museo potrebbero spendere meglio il loro denaro.»

«L'hanno appena fatto, mio caro, l'hanno appena fatto», ribatté lo spagnolo con un'aria così soddisfatta di sé da risultare quasi insopportabile. «Dodici delle migliori sculture greco-romane disponibili sul mercato.»

«Fornite da te, immagino. A quando risalgono? A cinquant'anni fa? O le hai fatte scolpire su ordinazione?»

Forse il sarcasmo di Argyll era un po' pesante, ma a suo parere assolutamente giustificato. Anche se non era uno dei peggiori furfanti che battessero il mercato romano dell'arte, de Souza era senza dubbio uno dei più intraprendenti. Non che riuscisse antipatico alla gente, anzi. Certo, c'era chi non sopportava il modo in cui cominciava a fremere alla sola vista di un aristocratico, e qualcun altro trovava fastidiosa la galanteria barocca di cui dava prova con le donne (tanto meglio se ricche); nel complesso, però, una volta che ci si abituava alla sua arroganza, alla pronuncia affettata e alla sconcertante incapacità di trovare il portafoglio al momento di pagare il conto al ristorante, non era poi tanto male. Per gli amanti del genere.

L'unico neo era che de Souza sembrava incapace di resistere alla minima opportunità di fare soldi e un bel giorno un ingenuo e inesperto Argyll ne aveva fatto le spese. Nulla di serio, in realtà: si trattava di una statuetta etrusca (del v secolo a.C.) che era stata fusa in bronzo solo poche settimane prima che Argyll venisse persuaso ad acquistarla. Un episodio difficile da dimenticare. De Souza si era ripreso indietro la statuetta - un gesto che, con i veri clienti, non aveva mai fatto - e si era scusato, offrendogli un pasto a mo' di risarcimento, ma Argyll provava ancora un certo rancore per quella storia. Anche perché il suo anfitrione aveva, per l'ennesima volta,

dimenticato a casa il portafoglio.

Per questo era scettico, e per la stessa ragione de Souza preferì accantonare l'argomento.

«Trattare con te è una cosa, farlo con il vecchio Moresby un'altra», ribatté con aria disinvolta. «Erano decenni che gli facevo la posta. Adesso che l'ho in pugno, non voglio lasciarmelo scappare. Le statue che gli ho procurato sono assolutamente autentiche. E ti sarei grato se non cominciassi a seminare dubbi sulla mia onestà. Soprattutto considerando il favore che ti ho fatto.»

Argyll gli lanciò un'occhiata diffidente. «E quale sarebbe, questo favore?»

«Ti sei finalmente liberato di quel Tiziano, non è così? Be', è me che devi ringraziare. Quel tale, Langton, mi aveva chiesto informazioni sul tuo conto e io gli ho detto meraviglie di te. Ovviamente, una mia raccomandazione ha il suo peso nel nostro ambiente. Gli ho detto che il tuo Tiziano era splendido, che tu eri un uomo di specchiata onestà. Ed eccoti qui», concluse, facendo descrivere al suo bastone un ampio giro, come per dare a intendere che se quel panorama esisteva lo si doveva solo a lui.

Argyll commentò fra sé che una raccomandazione di de Souza, tutto sommato, non era un così grande favore, ma non aprì bocca. Se non altro, l'improvvisa comparsa in scena di Langton aveva finalmente un senso. Si era chiesto spesso da dove fosse sbucato.

«E così», riprese de Souza, «la tua carriera in Italia adesso procederà a passo molto più spedito. Avrai modo di ringraziarmi in seguito.»

Sarà difficile, si disse Argyll. Tra l'altro, sembrava proprio che la sua carriera in Italia fosse arrivata a un punto morto, e il fatto che lo spagnolo glielo avesse fatto ricordare gli fece sentire una fitta di risentimento nei suoi confronti.

Come avrebbe potuto rifiutare l'offerta di Byrnes? Il mercato dell'arte non era ancora crollato, ma cominciava a dare segni di cedimento ai margini e persino i professionisti più accreditati dovevano tirare i remi in barca di tanto in tanto. Byrnes aveva bisogno che i migliori collaboratori a sua disposizione gli fornissero qualche buona dritta, perciò uno di loro - Argyll o il suo omologo a Vienna - doveva rientrare nella casa madre, a Londra. E la vendita del Tiziano aveva indotto l'antiquario a scegliere Argyll. Una gratificante dimostrazione di fiducia.

Tuttavia - ed era questa l'obiezione principale - ciò voleva dire lasciare l'Italia. Tornare in Inghilterra? La sola idea lo faceva piombare nello scon-

forto.

La sua mente continuava a girare attorno a quel punto. Le garrule chiacchiere di de Souza finirono per rivelarsi utili, per la prima volta da quando lui e Argyll si erano conosciuti, perché distolsero il giovane dai suoi pensieri.

«È nuovo di zecca, non ti pare?» stava blaterando lo spagnolo, indifferente alla scarsa attenzione del suo interlocutore. «Ma non posso dire di esserne impressionato.»

«Il che vale per chiunque altro. È questo il guaio. Arthur Moresby ha speso un mucchio di soldi, ed ecco il risultato.»

«Poveraccio», ribatté de Souza, comprensivo.

«Sì, è una cosa davvero terribile. E adesso sembrano tutti convinti che non sia abbastanza imponente per reggere il paragone con il Getty, e sta per iniziare una guerra a oltranza, combattuta a colpi di cantieri edili. Lo sapevi che il Getty Museum è una copia della Villa dei papiri di Ercolano?»

De Souza annuì.

«I responsabili di questo museo hanno in mente di riprodurre fedelmente il palazzo di Diocleziano di Spalato. Un edificio grande più o meno quanto il Pentagono, se ho capito bene, ma molto più costoso. A sentire le voci, dovrebbe essere in grado di ospitare l'intero Louvre e resterebbe ancora tanto di quello spazio da accogliere i giochi olimpici.»

De Souza si fregò le mani. «E dovranno riempirlo, mio caro ragazzo. Splendido! Sono arrivato appena in tempo. Quando cominciano i lavori?»

Argyll tentò di smorzare il suo entusiasmo. «Non farti troppe illusioni. Mi risulta che in calce ai documenti manchi ancora la firma di Moresby. E non è il tipo a cui si possa metter fretta. Però puoi incontrare l'architetto. È sempre da queste parti con uno sguardo fanatico negli occhi, che borbotta fra sé. È una specie di guru di quello che lui definisce il ritorno post-moderno alla tradizione classica. Ma dai suoi tetti piove dentro. Un ciarlatano colossale.»

Argyll, che si era ormai riconciliato con de Souza, si incamminò sul prato assieme allo spagnolo, il quale non vedeva l'ora di presentarsi ai sovrintendenti locali, anche se era ancora piuttosto irritato per non aver trovato nessuno ad accoglierlo all'aeroporto.

«Che mi dici delle tue incomparabili statue?» chiese Argyll, ignorando, al pari del suo compagno, i fischi e gli urli di un guardiano che tentava di farli spostare dall'erba. «Dove sono?»

«Oh, all'aeroporto. Sono arrivate un paio di giorni fa, se non sbaglio. Ma sai come sono i doganieri. Tutto il mondo è paese. La consegna delle mie statue dipende da quella degli altri pezzi che ho portato con me.»

«Quali altri pezzi?»

«Quelli di Langton. Ha acquistato roba un po' dappertutto. Nulla d'importante, direi, ma voleva spedirne qui una parte. Così mi ha chiesto di occuparmi della spedizione a nome suo. Un'altra bella provvigione e un acquirente soddisfatto. Non si può non essere felici di accontentare un uomo che dispone di tanto denaro, non credi?»

Sempre di ottimo umore, Héctor continuò a chiacchierare, saltando da un argomento all'altro con l'agilità di una capra di montagna. Si dilungò a parlare dei suoi clienti importanti - tutte sciocchezze, come Argyll ben sapeva: la carriera di de Souza era sempre stata più apparenza che sostanza -, finché non si interruppe di colpo, indicando una piccola figura che dall'edificio dell'amministrazione avanzava verso di loro. «Allora questo posto non è disabitato, dopotutto», disse. «Chi è quello strano ometto?»

«È il direttore del museo, Samuel Thanet. Un tipo abbastanza simpatico, ma del genere ansioso. Salve, Mr Thanet», aggiunse, mettendosi a parlare in inglese, quando l'uomo fu a portata d'orecchio. «Come sta? La vita le sorride?» Era sempre una buona idea mostrarsi cordiali nei confronti dei direttori dei musei, specialmente quando gestivano un budget per gli acquisti più consistente di quello di tutte le gallerie d'arte italiane messe insieme. Da quel punto di vista, se non altro, lui e de Souza la pensavano allo stesso modo.

Nel definire il nuovo arrivato Argyll era stato preciso, ma un tantino ingiusto. Se Samuel Thanet aveva l'aria tesa era principalmente perché ne aveva tutte le ragioni. Già non era facile dirigere un museo; se poi questo era posseduto e finanziato con metodi quasi medievali da un uomo abituato a veder soddisfatto ogni suo capriccio, quasi fosse un ordine divino, la vita poteva diventare veramente difficile.

Non che Thanet avesse - o avesse mai avuto, nei bei tempi andati - qualcosa in comune con il classico californiano rilassato. Diversamente dagli individui che vivono in quell'angolo della West Coast, tutti alti e magri, abbronzati dal sole e sempre in tenuta da jogging, almeno secondo le convinzioni del resto del mondo, era basso e in sovrappeso, preferiva gli abiti formali e aveva un autocontrollo tale da rasentare la nevrosi. Non era il tipo da sprecare energie giocando a tennis o facendo surf; e divideva equamente quelle di cui disponeva per tenere a bada le proprie ansie e seguire

con una devozione quasi maniacale le sorti del museo.

Per questa seconda occupazione aveva bisogno di denaro, ragion per cui era costretto ad assumere un atteggiamento spaventosamente servile nei confronti del finanziatore e proprietario del Moresby. Cosa in sé tutt'altro che inconsueta: tutti i sovrintendenti dei musei devono fare i leccapiedi con qualche superiore, che sia un patrono, un donatore o un membro del consiglio di amministrazione. È una parte del loro lavoro, anzi si potrebbe dire che ne è l'aspetto più importante. Allo stesso modo in cui ogni subalterno deve dare prova di servilismo nei confronti del direttore. E quando si arriva in cima alla gerarchia si è divenuti esperti in quell'arte.

Arthur M. Moresby il però era un osso duro, anche per il più navigato dei cortigiani. Non era sufficiente dirgli quanto fosse eccezionale: di questo era già più che convinto. Era un fatto scontato, come il sorgere del sole o l'arrivo della cartella delle imposte. Moresby pretendeva ben altro. In primo luogo, era un uomo d'affari e desiderava che la realtà gli venisse presentata sotto forma di piani di sviluppo e previsioni di spesa. Poi voleva che la gente che lo circondava fosse segaligna, spilorcia e affamata. E Thanet, nonostante le ambizioni che poteva nutrire per il suo museo, era tutt'altro che magro, nella maggior parte dei casi propendeva ad allentare i cordoni della borsa e soprattutto non poteva minimamente sperare di avere l'aria famelica. Il che lo rendeva nervoso, e all'idea di incontrare il grand'uomo veniva colto, con settimane d'anticipo, da un'insonnia cronica.

«Al momento temo di essere impegnato ad affrontare svariate crisi che si sono presentate tutte in una volta», disse in risposta alla domanda di Argyll, poi starnutì violentemente e sventolò in aria, con un gesto tardivo, un fazzoletto. Si soffiò il naso, con aria di scusa. Era assillato dalle allergie, spiegò. Un vero martirio.

«Davvero? Non mi ero accorto che ci fosse una crisi. Comunque, posso presentarle il Señor de Souza? È arrivato con le nuove sculture destinate al museo.»

Quella precisazione, seppure innocente, parve aggiungere un'altra voce all'elenco mentale delle emergenze di Thanet. L'ometto corrugò marcatamente le sopracciglia e lanciò a de Souza uno sguardo piuttosto allarmato.

«Quali nuove sculture?» disse.

Era più di quanto l'ego di de Souza potesse sopportare. Una cosa era l'ostentata mancanza di considerazione nei suoi confronti che, se non altro, indicava che la gente era consapevole della sua presenza. Ma che Thanet sembrasse averlo completamente cancellato dalla mente era davvero trop-

po. Con voce severa e scandendo bene le sillabe, sebbene l'effetto venisse in parte sciupato dal suo limitato vocabolario inglese, espose i motivi per cui si trovava lì. Thanet sembrò ancora più sconvolto, benché ad allarmarlo fosse stato a prima vista il contenuto del messaggio più che il modo in cui era stato riferito.

«Ci risiamo con quel dannato Langton. Non ha alcun diritto di scavalcare in questo modo le procedure», mormorò.

«Lei *doveva* sapere che stavo arrivando...» riprese de Souza, ma Thanet lo interruppe bruscamente.

«Che cosa ha portato con sé, con esattezza?» gli chiese.

«Tre casse di sculture romane, che io stesso ho procurato, più una che mi è stata affidata da Mr Langton.»

«E cosa contiene?»

«Non ne ho la minima idea. Lei non lo sa?»

«Se lo sapessi non glielo chiederei, le pare?»

De Souza assunse un'espressione perplessa. Lui non aveva fatto altro che organizzare la spedizione, spiegò. Era convinto che nella cassa ci fossero altre sculture.

«È come cercare di mandare avanti un manicomio», ribatté Thanet, senza rivolgersi a qualcuno in particolare, scuotendo il capo con aria incredula.

«Lei dà carta bianca ai suoi agenti, lasciandoli liberi di comprare la prima cosa che passa loro per la testa? E il mio Tiziano, allora? Langton ha comprato anche quello per puro capriccio?»

Thanet, che continuava a saltellare da un piede all'altro, decise di togliersi un peso dallo stomaco. «Si tratta di Mr Moresby, temo», spiegò. «Spesso decide di acquistare qualcosa di sua iniziativa e affida a individui come Langton il compito di concludere l'affare. Poi tutto ricade su di noi.»

In realtà voleva dire, ma non riusciva a sputare il rospo, che in più di un'occasione il giudizio in materia di opere d'arte del suo datore di lavoro e benefattore gli era parso alquanto discutibile. Un allarmante numero di pezzi era finito nelle sale del museo a causa della convinzione di Mr Moresby di saper riconoscere a colpo d'occhio un capolavoro inesplicabilmente trascurato da antiquari, sovrintendenti di musei e storici dell'arte di decine di Paesi. Ma non era quello il solo guaio. C'era un dipinto - e ogni volta che ci pensava Thanet si sentiva rabbrivire - che quasi certamente era stato realizzato attorno al 1920, con ogni probabilità a Londra.

Quando Mr Moresby l'aveva acquistato, diciotto mesi prima, si era detto

convinto che si trattasse di un Frans Hals e come tale era stato catalogato. Thanet non poteva pensare a quel quadro senza ricordare il giorno in cui, mentre camminava lungo la galleria, era passato alle spalle di un gruppetto di visitatori e aveva sentito uno di questi soffocare un gemito nel leggere la targhetta. Né poteva dimenticare il trambusto scoppiato quando un curatore da poco assunto aveva dimostrato, prove alla mano, che si trattava di un falso. Il Frans Hals era ancora lì, il curatore no.

«In entrambi i vostri casi», disse, accantonando quei pensieri, «temo che siano state scavalcate le procedure richieste dal museo. Così non va, lo capite anche voi. Non è da professionisti. Stasera, quando arriverà Mr Moresby, dovrò parlargliene... di nuovo.»

A quel punto l'istinto commerciale fece rizzare metaforicamente le orecchie ai suoi due interlocutori. Era la prima volta che qualcuno accennava a una probabile visita di Moresby in persona, quell'individuo diventato ormai leggenda a causa, in parti uguali, dell'eccessiva ricchezza, della prodigalità nel collezionare opere d'arte e della singolare antipatia che suscitava.

«Viene qui?» chiesero, quasi all'unisono. Thanet li fissò, sapendo perfettamente che cosa fosse balenato nelle loro menti.

«Sì. Dobbiamo organizzare un ricevimento in suo onore, di punto in bianco. Voi siete entrambi invitati, immagino. Servirete a fare numero.»

Una frase un po' sgarbata, ma quell'uomo era evidentemente sotto pressione. Argyll decise di passarci sopra.

«La truppa è in preda al panico, eh?»

Thanet assentì con aria cupa. «Proprio così, temo. Lui ama sorprenderci in questo modo. Mi è stato detto che piomba all'improvviso nelle sue aziende per vedere se tutto funziona a dovere. Licenzia sempre qualcuno, *pour encourager les autres*. Perciò, tutto sommato, possiamo ritenerci fortunati per aver avuto un preavviso minimo, anche se solo di poche ore.» Tornò ad arricciare violentemente le narici e i due visitatori fecero un passo indietro per non essere investiti dall'esplosione, ma Thanet, dopo aver ansimato un po', rinunciò a starnutire, asciugandosi invece gli occhi che gli lacrimavano. Emise quindi un sospiro catarroso e tirò su col naso. «Odio questa stagione», mormorò.

«Sarebbe potuta andare peggio», aggiunse. «Non dovremo fare altro che organizzare un ricevimento in suo onore, quindi accompagnarlo a fare un giro del museo. E credo che i nostri sforzi saranno ricompensati da un annuncio importante.» Mentre pronunciava quelle parole assunse un'aria compiaciuta, come se nascondesse un segreto succoso.

«Sarò felice di partecipare, la ringrazio», disse Argyll. Non che amasse in particolar modo i ricevimenti, ma di fronte alla prospettiva di una sala traboccante di miliardari non poteva certo rifiutare. Gli sarebbe bastato un miserabile multimilionario. Non era il caso di fare lo schizzinoso.

Stava per lanciarsi in una scrupolosa indagine sulla lista degli ospiti quando fu interrotto da un allarmante accenno di starnuto da parte di Thanet, il quale sventolò di nuovo il fazzoletto e si esibì in un convincente tentativo di nascondersi dietro di esso.

A scatenare la sua ansia era stata una donna minuta dai capelli castani, la cui eleganza studiata era sciupata solo dalle fattezze del volto, di una incrollabile e risoluta durezza. Pur essendo chiaramente alle soglie della mezza età, rispondeva agli attacchi del tempo grazie alle migliori risorse della tecnologia che il denaro potesse procurare. Era arrivata al museo a bordo di un'auto imponente e puntava verso di loro.

«Maledizione», si lasciò sfuggire Thanet, voltandosi ad affrontare la minaccia.

«Samuel Thanet, vorrei scambiare quattro parole con lei», lo apostrofò da lontano la donna, che aveva preso a marciare in mezzo al prato lanciando allo sfortunato giardiniere, il quale ancora una volta aveva tentato di protestare, un'occhiata malevola.

Il suo sguardo passò poi in rassegna la compagnia che aveva di fronte con il calore del ghiaccio polare. «Quale altro imbroglio ha organizzato, stavolta?»

«Oh, Mrs Moresby...» ribatté Thanet con aria angosciata, e quella fu l'unica presentazione di cui gli altri due poterono godere.

«Oh, Mrs Moresby...» lo scimmiettò lei, con un tono tutt'altro che divertente. «La smetta di piagnucolare. Ciò che voglio sapere è...» - indugiò in una pausa drammatica, puntando contro di lui un dito accusatore -, «che cosa sta combinando adesso, in nome di Dio?»

Thanet la fissò a bocca aperta. «Come?» ribatté, sbigottito. «Non so che cosa...»

«Lo sa fin troppo bene. Ha di nuovo tentato di buggerare mio marito.»

De Souza, che non sopportava di essere escluso da una conversazione con donne attraenti e vergognosamente ricche, afferrò al volo quell'opportunità per intromettersi. «Buggerare? Che cosa significa?» chiese, rivolgendosi alla nuova arrivata uno di quei sorrisi che, secondo la sua ferma convinzione, ottenevano di solito l'effetto di far vibrare i cuori.

Mrs Moresby lo aggiunse alla sua lista di persone da fulminare con

un'occhiata di raggelante disprezzo. «Buggerare», ripeté lentamente, con aria malevola, «è un verbo, da cui deriva buggeratura, cioè frode, un affare che si rivela una fregatura. Vuol dire gettare la polvere negli occhi a vecchietti inermi e fiduciosi. In altre parole, acquistare opere d'arte rubate o, nel migliore dei casi, di provenienza illecita, e tutto questo solo per un egoistico autoincensamento. Ecco che cosa significa buggerare. E questo viscido omuncolo», aggiunse, indicando Thanet, perché fosse ben chiaro di chi stava parlando, «è un buggeratore nato. Mi sono spiegata?»

De Souza annuì lentamente, pur non avendo affatto afferrato il senso di quella sparata. «Sì, certo, la ringrazio», rispose, in un tono che, sempre a suo giudizio, era quanto mai affascinante. E infallibile, di solito, perché proprio su quello si fondava un'antica ma meritata reputazione di irresistibile dongiovanni. Eppure, caso strano, con Anne Moresby la magia non funzionò.

«Bene», ribatté infatti la donna. «E ora tenga il suo naso fuori di questa storia.»

De Souza si drizzò in tutta la sua altezza, in un rigurgito di dignitosa protesta. «Madame, la prego...»

«Oh, chiuda il becco.» Dopo aver brutalmente interrotto lo spagnolo, la donna tornò a rivolgere tutta la sua attenzione a Thanet. «I suoi avidi tentativi di prevaricazione nella gestione di questo museo sono intollerabili. L'avviso: se continuerà a manipolare mio marito, stasera, al suo arrivo, lei la pagherà cara. Perciò stia attento.» Per enfatizzare le sue parole piantò un dito sul torace dell'ometto.

Poi fece un brusco dietrofront e si incamminò di nuovo sul prato, a grandi passi, senza neppure salutare. Sullo sfondo, il giardiniere alzò le mani al cielo in un gesto di disperazione, e dopo che l'auto ebbe fatto marcia indietro imboccando di nuovo la strada si precipitò a verificare i danni.

Thanet fissò con aria impassibile la donna che ripartiva. Sembrava quasi compiaciuto.

«Di che diavolo stava parlando?» chiese Argyll, stupefatto.

Thanet crollò il capo, senza raccogliere quell'invito a sfogarsi. «Oh, è una lunga storia. A Mrs Moresby piace interpretare il personaggio della moglie leale che protegge il marito dal resto del mondo. E che per giunta sa badare ai propri interessi. Temo che si diverta a provare la parte con me. Ma potrebbe essere una conferma della voce secondo cui Mr Moresby stasera sarebbe intenzionato a fare un annuncio importante.»

Erano ancora molti i sottintesi non chiariti, ma Argyll non ebbe l'oppor-

tunità di approfondire l'argomento. Thanet eluse ogni altra domanda, si scusò a più riprese per il modo tutt'altro che ortodosso con cui de Souza era stato accolto e si avviò, starnutendo, verso il solitario splendore del suo studio, nell'edificio dell'amministrazione. I due europei lo seguirono con lo sguardo, in silenzio.

«Non credo proprio che mi piacerebbe essere al suo posto», azzardò Argyll, dopo un attimo.

«Mah, non lo so», ribatté de Souza. «Moresby potrà anche avere i suoi difetti, ma ho sentito dire che paga bene. Stasera pensi di venire al ricevimento?»

Argyll fece un cenno affermativo. «Suppongo di sì.»

De Souza sventolò la mano, come per tagliar corto. «Bene. Con ogni probabilità ci sarà un assembramento di ricconi affamati d'arte. Tutti desiderosi di procurarsi autentici capolavori europei. Puoi far carriera in un attimo se trovi il modo di lisciare il pelo come si deve a clienti come questi. E io, a pensarci bene, potrei fare la stessa cosa. Se soltanto riuscissi a rifilare la mia roba ad alcuni di loro, potrei andare felicemente in pensione. Mi auguro soltanto che quella donna orrenda non si faccia vedere.»

«Il guaio è che io non so mai come comportarmi a un ricevimento...»

De Souza sbuffò. «A quanto mi risulta sei l'unico mercante d'arte che si senta in imbarazzo quando si tratta di vendere qualcosa a qualcuno. Dovresti superare questa disgustosa reticenza, sai? Capisco che è il marchio di fabbrica dei gentiluomini inglesi, ma da queste parti è un grave difetto. Per vendere ci vuole grinta, figliolo. Ecco che cosa ti serve. Parti in quarta, con il vento in poppa, guarda fisso davanti a te...»

«E finisco dritto per terra?»

«E fai soldi.»

Argyll assunse un'espressione scandalizzata. «Mi sorprende molto sentire dalla tua bocca queste affermazioni così platealmente materialistiche. Proprio tu, un esteta.»

«Anche gli esteti devono mangiare. Anzi, noi spendiamo un capitale per nutrirci, perché siamo molto schizzinosi. Per questo come amici costiamo tanto. Forza, non lasciarti scappare un'opportunità del genere.»

«Ho appena venduto un Tiziano...» protestò Argyll, sentendo che le sue capacità professionali venivano messe vagamente in discussione.

Non solo de Souza aveva l'aria poco convinta ma, quasi a rincarare la dose, aggiunse: «Non è ancora detto». Argyll lo fulminò con lo sguardo. L'ultima cosa di cui aveva bisogno in quel momento era un altro motivo di

preoccupazione. «In fondo non hai ancora incassato l'assegno.»

«Se è per questo non l'ho neanche visto.»

«Che ti dicevo? È incredibile quante cose possano andare storte. Prendi Moresby, per esempio. Ricordo che subito dopo la guerra...»

Argyll non volle sentire altro. «Quel Tiziano è venduto, punto e basta», esclamò. «Non iniziare a mettere strane idee in testa alla gente.»

«Oh, va bene», ribatté de Souza, indispettito per essere stato interrotto a metà dell'aneddoto. «Sempre che pure tu tenga la bocca chiusa sulla mia scultura. Stavo solo cercando di farti capire che un buon venditore non si lascia mai sfuggire un'occasione. Pensa a come salirebbero le tue quotazioni agli occhi di Byrnes se, mentre sei qui, riuscissi a sbolognare qualcosa'altro.»

«Le mie quotazioni sono già sufficientemente alte, grazie», replicò Argyll, asciutto. «Mi è stato chiesto di tornare a Londra. Forse per diventare socio nell'azienda.»

De Souza parve colpito. Anche perché Argyll aveva trascurato di specificare che era stato un ordine, più che una richiesta, e che alla base di tutto c'era la necessità di ridurre le spese, piuttosto che il desiderio di farlo salire di grado.

«Lasci Roma? Ero convinto che avessi deciso di risiedervi stabilmente.»

Era quello il grande cruccio di Argyll. Anche lui era convinto di essersi ormai stabilito definitivamente a Roma. Ma a quanto pareva nulla lo legava davvero a quella città. Almeno non quando si arrivava al dunque.

Si strinse nelle spalle, con la morte nel cuore. Al pari di Thanet, per il momento non era dell'umore giusto per confidarsi. De Souza, insensibile come sempre, immaginò che stesse pensando ai soldi.

2

Nonostante le perplessità di Argyll, il ricevimento si rivelò estremamente fastoso, soprattutto considerando il fatto che era stato preparato in fretta e furia. Per quanto sgradevole potesse essere Moresby come datore di lavoro, era chiaro che, quando c'era di mezzo una festa, staccare assegni in bianco per lui era una regola. E anche se il museo in sé aveva parecchi limiti, il salone d'ingresso era il luogo ideale per un galà. Al centro, su un enorme tavolo coperto di ghiaccio, era sistemato mezzo oceano di frutti di mare di ogni genere, più un'infinità di altra roba da sgranocchiare; in un angolo un'orchestrina jazz suonava a tutto spiano, mentre nella parte oppo-

sta della sala si esibiva un quintetto d'archi, come a simboleggiare l'aspirazione del museo a creare un ponte fra le culture, da quella elitaria a quella popolare, anche se l'attenzione che gli ospiti riservavano sia all'uno sia all'altro complesso era minima. L'offerta di bevande era, seppure non generosa, adeguata, benché richiedesse un minimo di ricerca.

A scarseggiare erano invece gli ipotetici multimilionari con l'acquolina in bocca all'idea di acquistare il piccolo (ma selezionato) campionario di opere d'arte di Argyll. O forse c'erano, e la colpa era sua, che non riusciva a individuarli. Dopotutto non era possibile avvicinarsi furtivamente a qualcuno e chiedergli di dare una sbirciatina al suo conto in banca, anche se c'era chi sembrava possedere un sesto senso per quel genere di cose: Edward Byrnes, per citarne uno, il quale, con un istinto infallibile, piombava come un falco su individui con tanti di quei soldi in eccesso da averne le tasche sfondate. Argyll non aveva mai capito come ci riuscisse. Così come non aveva mai imparato a manipolare una conversazione in modo da indirizzarla impercettibilmente, tanto per dire, sull'argomento dei paesaggisti francesi dell'Ottocento, quando per puro caso si aveva un dipinto del genere da piazzare...

Nei suoi cauti tentativi di avventurarsi in un campo tanto complesso, di solito finiva per proporre un'opera di scuola fiamminga a un cameriere. Se invece riusciva ad agganciare la persona giusta, si impegnava a dimostrare, con dovizia di particolari, che quanto aveva da offrire non era nulla di eccezionale e raccomandava piuttosto qualche dipinto in mano a un concorrente.

Meccanismo che si ripeté anche quella sera. In modo quasi subliminale, riuscì a trasmettere la sensazione che l'idea di vendere suscitasse in lui un vago disgusto. Mentre percepiva chiaramente che Héctor de Souza stava rifilando i suoi falsi a ogni ricca signora presente in sala, lui quasi si asteneva dall'informare le persone con cui gli capitava di discorrere che aveva qualcosa da vendere. In realtà, il suo quasi unico interlocutore fu l'architetto, un essere con una stravagante mancanza di formalismi e una pronunciata tendenza all'obesità, che gli tenne una lezione sulla sintesi fra utilitarismo modernista ed estetica classicista, qual era espressa nella sua stessa *œuvre*. Per dirla in altro modo, parlò di sé, senza interrompersi un secondo, per venti minuti. Il fatto che fosse una di quelle persone che guardano costantemente al di là della tua spalla destra, in cerca di qualcuno degno di maggiore interesse, non lo rendeva più simpatico.

Ma la conversazione non fu del tutto priva di stimoli: in un empito di au-

togratificazione, l'architetto si lasciò sfuggire che quella per lui era una grande serata. Il vecchio Moresby aveva finalmente deciso di mettere in cantiere il Big Museum (noto a tutto lo staff dei collaboratori come BM) e stava per darne l'annuncio. Da lì il panico, la visita improvvisa, la vaga aria di compiacimento di Thanet che controbilanciava la più generale preoccupazione e da lì anche, presumibilmente, la sparata di Anne Moresby di qualche ora prima, a scopo deterrente.

«Il più grande progetto per un museo privato da decenni a questa parte», disse con aria comprensibilmente soddisfatta. «Gli costerà una fortuna.»

«E quanto, per la precisione?» chiese Argyll, che amava conoscere le follie altrui.

«Il solo fabbricato richiederà almeno trecento milioni.»

«Di dollari?» squittì Argyll, sconvolto al solo pensiero.

«Ovviamente. Che cosa credeva? Che stessi parlando di vecchie lire italiane?»

«Dio santo, quell'uomo dev'essere matto.»

L'architetto parve infastidito dal fatto che qualcuno trovasse da ridire sulla destinazione di una così spropositata somma di denaro. «I musei sono i templi dell'età moderna», intonò a gran voce. «Sono i santuari che ospitano tutte le cose belle prodotte dalla nostra cultura e degne di essere conservate.»

Argyll gli lanciò un'occhiata interrogativa, cercando di capire se stava scherzando, ma arrivò alla deprimente conclusione che quel tizio era assolutamente serio. «Un progetto un po' costoso, tutto sommato», obiettò.

«Per avere il meglio bisogna pagare», insistette l'altro.

«E il progetto sarà suo?»

«Certo. Io sono di gran lunga il più significativo architetto della mia generazione. Di tutti i tempi, forse», aggiunse con modestia.

«Ma Moresby non ha nulla di meglio da finanziare?»

Era chiaramente la prima volta che l'architetto veniva indotto a prendere in considerazione una simile ipotesi. «No», rispose dopo un attimo con voce ferma. «Se rinunciassi al museo, tutto il suo patrimonio andrebbe a quell'essere orripilante che è suo figlio. O alla sua insopportabile consorte. Se loro non fossero creature così detestabili, dubito che questo progetto si sarebbe mai potuto concretizzare.»

Poi, al lato opposto del salone, scorse una persona più importante e sparì. Argyll, offeso per essere stato scaricato in quel modo, ma sollevato all'idea di essere rimasto solo, si lanciò come un razzo verso il buffet dei

rinfreschi per riprendersi.

Da quelle parti non c'era gran movimento; il cameriere aveva l'aria di sentirsi vagamente trascurato. Tuttavia un tale - e Argyll, nel vederlo puntare un dito tremolante in direzione della bottiglia di whisky, provò per lui un empito di simpatia - sembrava fare del proprio meglio per risollevare l'umore di quel poveraccio.

«Oh, bene», disse lo sconosciuto, un uomo sui quaranta con lunghi capelli biondi dal taglio sorpassato. «Temevo di essere il solo, qui, a bere qualcosa di diverso dalla Perrier. Che cosa posso offrirle?»

Non lo si poteva definire un gesto particolarmente generoso, dal momento che tutte le bevande erano gratis, ma come invito alla conversazione funzionava. Argyll si riempì il bicchiere, poi entrambi si appoggiarono con la schiena al tavolo, fianco a fianco come due amiconi, e fissarono il resto del mondo.

«Chi è lei?» chiese lo sconosciuto. Argyll si presentò. «Non mi pare di averla mai vista da queste parti, prima d'ora», ribatté l'altro. «È venuto qui a rifilare qualche falso e qualche vecchia crosta al mio vecchio?»

Argyll si sentì offeso e incuriosito allo stesso tempo. Quello sconosciuto, a quanto pareva, era Arthur M. Moresby III, meglio noto come Jack. Sorpreso da quel soprannome, Argyll chiese spiegazioni all'interessato. L'espressione di Jack Moresby divenne triste.

«Per distinguermi da mio padre. Il mio secondo nome, anche se odio confessarlo, è Melisser.»

«Melissa?»

«Melisser. Il cognome da ragazza di mia madre. Papà riteneva che il fatto di essere suo figlio mi desse troppi vantaggi, perciò ha pensato bene di appiopparmi qualcosa contro cui lottare. In pratica era convinto che essere costretto a fare a pugni con i compagni di scuola a causa di un nome da femminuccia potesse servire a temprare il mio carattere.»

«Santo cielo.»

«Già. Non posso farmi chiamare Arthur, perché mi rifiuto di essere confuso con lui, e dal momento che sono il tipo che beve una pinta di whisky al giorno, ovviamente non posso accettare di farmi chiamare Melisser. Jack mi sembra un nome più adatto a uno scrittore, almeno credo.»

«Lei scrive libri?»

«Non gliel'ho appena detto?»

Maniere schiette, le sue, che rasentavano la maleducazione. Argyll cominciava a capire perché quell'uomo non godeva della stima di architetti e

gente del genere. Per cambiare argomento, gli assicurò di non essere uno che spacciava quadri falsi. Si trovava lì perché aveva appena consegnato un piccolo ma squisito pezzo di indiscutibile valore.

Jack non pareva convinto, ma sembrò felice di passare ad altro. Quando Argyll gli chiese se frequentava spesso il museo, quasi si strozzò con un sorso di whisky, poi rispose che normalmente non si sarebbe fatto vedere neanche morto in quel posto.

«Osservi questa masnada», esclamò, facendo un ampio gesto con il braccio che includeva l'intera sala. «Ha mai visto prima d'ora un tale numero di canaglie riunite in una sola stanza? Eh? Che gliene pare?»

Dal punto di vista legale la domanda poteva essere definita tendenziosa, perciò richiedeva una risposta attentamente calibrata. Fra l'altro, come Argyll si affrettò a far notare, nel suo campo una sala piena zeppa di farabutti non era nulla di insolito. A chi altri avrebbe potuto vendere le sue opere d'arte?

Jack dovette ammettere che aveva ragione e versò di nuovo da bere. Argyll contraccambiò offrendogli una ciotola piena di noccioline americane. L'altro scosse la testa. Non ne mangiava mai. Il sale gli faceva gonfiare le caviglie. Argyll fissò le arachidi con inedito rispetto, poi chiese a Jack a quali individui canaglieschi in particolare stesse alludendo perché lui, gli spiegò, era lì da poco e non riusciva a individuarli a colpo sicuro.

Moresby III gli fece fare una rapida visita guidata. Era sorprendentemente bene informato se si considerava che, a sentir lui, si teneva il più possibile alla larga dai suoi familiari e dai loro accoliti.

Iniziò da Samuel Thanet, indicando ostentatamente il direttore del museo, il quale aveva continuato a vagare nella sala fin da quando erano arrivati i primi ospiti, facendo gli onori di casa. Nei convenevoli usava una tecnica ben definita: concedeva un solo minuto di conversazione a ogni invitato per passare quindi al successivo. C'era chi era particolarmente versato in quel metodo, ma non era così per Thanet: ogni volta riusciva a dare l'impressione di sbrigare un compito ingrato. Cosa che in effetti non aveva nulla di sorprendente, commentò Jack. Thanet non provava alcun interesse per il suo prossimo, gli premeva una sola cosa: passare alla storia quale fondatore del più importante museo privato del Nordamerica, servendosi dei quattrini altrui, ovviamente. Un tipo schivo, silenzioso, nevrotico, ma assolutamente venefico. Uno che non si sarebbe mai sporcato le mani in qualche affare losco... finché fosse riuscito a trovare chi si prestava al posto suo.

«Lo osservi bene», disse. «Così smanioso e cinguettante, non vede l'ora che arrivi mio padre per dare una bella leccata ai suoi stivali.»

Quella descrizione sembrava un po' eccessiva. Argyll riconosceva il lato schivo e nevrotico di Thanet ma, almeno per il momento, non vedeva in lui nulla di velenoso. D'altra parte, era pronto ad ammettere di ignorare quasi tutto di quell'uomo. Una cosa, però, era chiara: la sua politica funzionava, se Moresby era sul punto di tirare fuori più di trecento milioni di dollari per un nuovo museo.

Jack non parve granché impressionato. «Lei non conosce mio padre», replicò. «Crederò al nuovo museo solo quando riceverò l'invito all'inaugurazione.»

Sembrava essersi stancato di osservare il direttore, e passò oltre. «James Langton», disse, additando l'uomo vestito di lino bianco, ben oltre la cinquantina, che si era occupato con particolare entusiasmo dell'acquisizione del Tiziano. «Un viscido verme inglese.»

Argyll inarcò un sopracciglio.

«Mi scusi, avrà capito cosa intendo. Altezzosi, sprezzanti, beffardi, disonesti: non sono così, secondo lei, gli abitanti di quella nazione?»

«Non mi pare proprio», ribatté Argyll, mentre gli veniva in mente una marea di suoi connazionali ai quali calzava perfettamente quella definizione.

«Be', a me lo sembrano eccome. E io ero lo scroccone numero uno prima che Thanet facesse la sua comparsa. Da quel momento è diventato un parassita a livello internazionale. Parigi, Roma, Londra, New York, come si legge sui flaconi di profumo. Si è buttato, anima e corpo, nella ricerca di ogni falso esistente sulla terra, che acquista a prezzi stellari per la collezione di mio padre, riservandosi una cospicua provvigione per i servizi resi.»

Argyll, offeso, tirò di nuovo fuori la storia del suo Tiziano. Stava diventando paranoico su quell'argomento.

«Capita a tutti di commettere qualche errore», commentò Jack senza mostrarsi particolarmente colpito. «Persino un uomo di smisurato talento qual è Langton non può ottenere il cento per cento dei successi. Di tanto in tanto perde colpi e acquista un'opera d'arte autentica.»

Proseguì. «Poi c'è la mia carissima mamma», disse, riferendosi alla donna minuta dalla sofisticata eleganza che Argyll aveva incontrato quello stesso pomeriggio. Era arrivata da una ventina di minuti. «In realtà è la mia matrigna, ma non le piace sentirsi definire così. Un'arrampicatrice sociale. È il suo chiodo fisso. Ha un vago accento meridionale, ma viene dal

Nebraska. Lei sa dove si trova il Nebraska?»

Argyll confessò di non saperlo. Jack annuì, come se quelle parole fossero una conferma di ciò che pensava.

«Ed è così per tutti. Quella donna ha fatto il colpo più grosso della sua vita sposando mio padre, e gli resterà appiccicata finché lui non tirerà le cuoia, per mettere finalmente le mani sul suo denaro. Sempre che non se lo becchi prima il museo.» Fissò la matrigna con apparente indulgenza, poi la cancellò bruscamente dai suoi pensieri e prese di mira un altro bersaglio.

«David Barclay», disse in tono enfatico, indicando un individuo dall'aria azzimata che stava parlando con Anne Moresby. «Sarà lui a firmare il suo assegno... ammesso che lei riesca mai ad averlo. È l'avvocato e factotum personale di mio padre, in congedo permanente da qualche studio legale. *L'éminence grise* della famiglia. Un bell'esemplare di bastardo, non crede? Il tipo che va in palestra prima di presentarsi in ufficio. Ha addosso tante di quelle griffe che sembra l'inserito pubblicitario di *Vogue*. Se lo si gettasse in una fogna, la merda diventerebbe di moda. Mio padre», proseguì, facendo finta di bisbigliare, come un attore sul palcoscenico, e alitando in faccia ad Argyll un fiato che, a così breve distanza, sembrava un concentrato di whisky, «si fa infinocchiare come un babbeo da tutti questi professionisti promettenti. Per questo io per lui sono una delusione. Mio padre perde la testa per i tipi come Barclay. Il che vale anche per la mia adorata matrigna.»

«Scusi?» ribatté Argyll, colto leggermente di sorpresa.

«Il piccolo David ha legami piuttosto intimi con la mia famiglia», disse Jack, parlando con voce ancora più stentorea. «Servizi di ogni genere, legali e no, resi con eguale abilità.»

Prese a ridacchiare. Argyll fissò l'avvocato con accresciuto interesse, poi esprese il proprio stupore per il fatto che a quell'uomo non fosse stato dato il benservito.

«La discrezione è una cosa meravigliosa. Il guaio è che non sempre le cose vanno lisce. Anche i segreti meglio custoditi finiscono per venire alla luce, prima o poi. Con il piccolo aiuto di qualcuno, s'intende. In effetti mi trovo qui per questo», continuò Jack, rimanendo sul vago. «Mi piacciono i fuochi d'artificio, e stasera ci sarà un bello spettacolo.»

«Davvero?» esclamò Argyll, pensando che forse quel ricevimento si sarebbe rivelato più divertente del previsto. «Lei non sembra avere una grande opinione della capacità di suo padre di giudicare le persone.»

«Io? Le pare che un figlio riconoscente come me potrebbe non rispettare

uno degli uomini più ricchi al mondo? Ho la più alta stima della sua capacità di giudizio. Dopotutto, in me ha riconosciuto immediatamente un fanullone renitente e alcolizzato, destinato a fallire in tutti i campi. E aveva perfettamente ragione, glielo posso assicurare. Non gli ho mai dato il minimo motivo per ricredersi.»

Ormai era sempre più chiaro che Jack stava sbandando verso l'autocommiserazione. L'ultima cosa che Argyll voleva era un resoconto dettagliato del suo rapporto con il padre, perciò, quando vide davanti a sé de Souza, lanciò con gli occhi un messaggio allo spagnolo. Ebbe appena il tempo di fare le presentazioni che sentì Samuel Thanet affannarsi per ottenere l'attenzione degli ospiti. A poco a poco il chiacchiericcio in sala si affievolì e alla fine riuscirono a sentire la voce stridula e acuta del direttore. Come tutti sapevano, disse, il ricevimento era in onore della visita di Mr Moresby al museo.

Le sue parole furono accolte da un rispettoso silenzio, mentre il personale del museo sembrava meditare sui propri peccati, quasi Thanet si fosse improvvisamente levato ad annunciare il secondo avvento. La comunicazione continuò con toni piuttosto sdolcinati, almeno secondo il modo di pensare di Argyll, e fin troppo deferenti, infarcita com'era di anonimi accenni al magnate. Un discorso del genere sarebbe stato quasi accettabile se quest'ultimo fosse stato presente, ma Moresby non era ancora arrivato. Lasciare il pelo a qualcuno in sua assenza era davvero il colmo.

A parte qualche marcata allusione a ciò che avrebbe detto Moresby al suo arrivo, le parole di Thanet si rivelarono inconcludenti, con un'unica eccezione: chiarirono una piccola curiosità relativa al contenuto della cassa che de Souza aveva portato con sé per conto di Langton. Argyll, che era stato troppo occupato a rimuginare sulle implicazioni del suo ventilato ritorno a Londra per impegnarsi in congetture, ascoltò con la dovuta attenzione quando Thanet disse che avrebbe fatto un annuncio preliminare sull'ultima acquisizione del museo.

Come certamente tutti gli astanti sapevano, spiegò il direttore, la strategia di crescita del Moresby - definizione orrenda, trattandosi di un museo, pensò Argyll, ma ci passò sopra - consisteva nel focalizzarsi su alcuni settori specifici dell'arte occidentale, così da affermarsi in tutto il mondo come leader in ogni singolo campo. Impressionismo, arte neoclassica e barocco erano al primo posto nell'agenda e fino a quel momento erano stati fatti notevoli progressi.

Argyll spostò il peso da un piede all'altro, poi si chinò verso de Souza.

«Se è così, perché hanno acquistato dodici incomparabili pezzi di scultura greco-romana?» gli chiese in tono sarcastico. Lo spagnolo gli lanciò un'occhiata malevola.

«E perché hanno comprato un Tiziano?» contrattaccò.

Poi alzò una mano, chiedendogli di fare silenzio. Thanet stava finalmente arrivando al punto che interessava tutti. In particolare, stava dicendo, si era deciso di puntare con decisione sulla scultura barocca e lui era orgoglioso di annunciare che, nel pieno rispetto della tradizione di eccellenza del Moresby - frase che strappò un ghigno a de Souza -, l'ultima acquisizione in quel campo era un'opera di inestimabile valore. Benché questa si trovasse per il momento ancora imballata nel suo ufficio, era felice di annunciare che il museo avrebbe di lì a poco messo in mostra un capolavoro di uno straordinario artista del barocco romano: Gian Lorenzo Bernini. Il Moresby era infatti entrato in possesso di un busto dell'insigne scultore che ritraeva papa Pio V e di cui si erano perse da tempo le tracce.

Quando venne data la notizia, Argyll e Jack erano in piedi accanto a de Souza, tutti e tre con un bicchiere in mano, e sentirono chiaramente l'improvviso singulto dello spagnolo e il gorgoglio del martini che gli andava di traverso. Furono inoltre testimoni del subitaneo mutamento d'espressione - dalla sorpresa all'allarme e alla rabbia - che gli stravolse i lineamenti mentre assorbiva quell'annuncio.

«Non si preoccupi», disse Jack, battendogli la mano sulla schiena. «E questo posto, fa lo stesso effetto a tutti.»

«Qual è il problema?» chiese Argyll. «Una fitta di gelosia?»

De Souza ingollò d'un fiato il resto del martini. «Non esattamente», rispose. «Un colpo al cuore, direi. Scusatemi un attimo.»

E si lanciò verso Samuel Thanet. La curiosità di Argyll era stata solleticata e il giovane, cercando di non dare troppo nell'occhio, si spostò in avanti per capire che cosa stava accadendo. Qualcosa di importante, evidentemente, anche se a parlare sembrava essere soprattutto de Souza. Pur sembrando furioso per qualche motivo incomprensibile, riusciva a controllarsi quanto bastava per non alzare la voce, evitando così di compromettere seriamente l'atmosfera festosa del party.

Argyll non riusciva ad afferrare tutte le parole, ma mentre si protendeva verso i due le sue orecchie colsero gli aggettivi «preoccupante» e «allarmante». A quanto pareva, de Souza stava chiedendo di parlare con Mr Moresby.

Però c'era dell'altro - nella fattispecie i tentativi di Thanet di smorzare i

toni - che Argyll non capiva. Jack Moresby, anche lui a portata d'orecchio, stava scuotendo la testa con aria estremamente divertita. «Cristo, che gente. Come fa a sopportarla?» chiese. «Al diavolo, ne ho abbastanza. Me ne torno a casa. Non abito molto lontano. Perché non viene a trovarmi, una volta o l'altra, così beviamo un goccio?»

Lasciò ad Argyll il suo indirizzo e uscì nell'aria serale incontaminata di Santa Monica.

Thanet si dondolava sui talloni, come per puntellarsi contro quell'assalto inaspettato, ma non mostrava alcun cedimento. Sulle prime parve fare del proprio meglio per rassicurare l'indignato spagnolo, poi, visto che il fuoco di fila non diminuiva, ricorse alla sempre valida tecnica del muro di gomma. Lui non aveva nulla a che vedere con quel busto, insistette, e de Souza lo sapeva perfettamente.

Héctor non si lasciò smontare, ma poteva fare ben poco. Si ritirò in buon ordine, borbottando di rabbia. Argyll era ovviamente incuriosito da quella scena, ma sapeva che de Souza era incapace di tenere la bocca chiusa, ed era convinto che tutto gli sarebbe stato svelato a tempo debito. Héctor era famoso per la sua totale mancanza di discrezione.

«Che cosa vai cercando?» l'apostrofò lo spagnolo in italiano, piuttosto bruscamente, mentre ritornava verso il buffet.

«Nulla di particolare. Mi stavo solo chiedendo che cosa ti abbia scombussolato tanto.»

«Un fatto molto grave.»

«Spiegami tutto, allora», lo stuzzicò Argyll.

De Souza non rispose.

«Ti sei prestato di nuovo a qualche traffico illecito, non è così?» disse allora il giovane, con l'aria di chi la sa lunga. Era nota l'abitudine di de Souza di arrotondare i propri introiti facendo uscire qualche opera d'arte dai confini italiani, per vie traverse, prima che le autorità potessero rifiutare il permesso d'esportazione. E quelle stesse autorità non avrebbero certamente consentito che un Bernini finisse all'estero: c'era da aspettarsi un'esplosione termonucleare se avessero scoperto che un'opera del genere era stata *contrabbandata*.

«Non essere ridicolo», scattò de Souza, ma con una punta di incertezza nella voce che convinse Argyll di trovarsi sulla pista giusta.

Il giovane ispirò profondamente, facendo schioccare al contempo la lingua a esprimere una comprensione totalmente ipocrita. «Non vorrei trovarmi nei tuoi panni se dovessi finire nelle grinfie dei funzionari della tute-

la delle Belle Arti. Le cose potrebbero mettersi davvero male per te», aggiunse, lasciandosi sfuggire un sorrisetto che de Souza ricambiò con un'occhiata malevola. «È un reato serio, il contrabbando...»

«Non è certo questo a preoccuparmi.»

«Oh, dai, Héctor, vuota il sacco.»

Ma non ci fu verso. De Souza era in preda al panico, e ricorreva alla tattica di parlare il meno possibile. Ne aveva tutte le ragioni, almeno dal suo punto di vista, si disse Argyll. Un annuncio pubblico, fatto per di più in presenza della stampa. Se Thanet si fosse alzato a ringraziare de Souza per avergli dato una mano a far uscire illegalmente quel busto dall'Italia, la situazione non sarebbe stata più imbarazzante. Ormai bastava solo una soffiata, un semplice controllo, e al suo rientro in Italia lo spagnolo si sarebbe trovato nei guai, guai seri. Se si fosse alzato in un'aula di tribunale sostenendo di non essere stato al corrente del contenuto di quella cassa, le sue parole sarebbero state accolte da un fragoroso e sincero scoppio di risate da parte del magistrato inquirente. Non se la sarebbe bevuta nemmeno lui.

«Mmm», proseguì Argyll, pensieroso. «Devi solo augurarti che nessuno ci faccia troppo caso. Tutto ciò che posso dirti è che, per tua fortuna, Flavia non è qui. Lei ti avrebbe fatto a pezzi.»

Non avrebbe dovuto menzionarla. Era dall'inizio di quel pomeriggio, dall'inizio della settimana, anzi, che Flavia Di Stefano occupava i suoi pensieri, e solo da poco era riuscito a rivolgere altrove la propria mente. Se, con la mano sul cuore, fosse stato costretto a confessare il vero motivo per cui trovava così affascinante il suo soggiorno a Roma, avrebbe dovuto dire che, per quanto fossero splendidi gli edifici, straordinarie le opere d'arte, belle le strade, ottimo il cibo, piacevole il clima e simpatica la gente, ciò che gli piaceva più di ogni altra cosa era Flavia Di Stefano, una sua vecchia amica che lavorava come collaboratrice nella squadra investigativa della polizia incaricata della tutela del patrimonio artistico italiano e che da sempre deplorava chiunque facesse uscire illegalmente dal Paese qualsiasi opera d'arte nazionale.

Flavia, purtroppo, non ricambiava i suoi sentimenti. Il loro rapporto consisteva in una deliziosa intesa e una perfetta amicizia, ma benché Argyll ce l'avesse messa tutta per farlo diventare qualcosa di più, i suoi sforzi avevano prodotto scarsi risultati. E lui cominciava ad averne abbastanza. Per questo l'idea di tornare in Inghilterra non gli era del tutto ostile.

Cos'altro poteva fare? Una sera, mentre andavano al cinema, aveva parlato a Flavia della proposta di Byrnes... e che cosa aveva ottenuto? Lei gli

aveva forse detto di non accettare? L'aveva forse pregato di rimanere a Roma? Gli sarebbe bastato un semplice «mi mancherai», sarebbe stato un inizio. Nulla di tutto questo, invece. Lei si era limitata a commentare che, se poteva essere utile alla sua carriera, era ovvio che dovesse accettare. Poi aveva cambiato argomento. E non solo quello, perché da allora non si erano quasi più visti.

«Che cos'hai detto?» chiese, allontanando di colpo quelle fantasticherie, perché si era reso conto che de Souza aveva ripreso a parlare.

«Ho detto che, quando avrò chiarito ogni cosa con Moresby, neppure la tua Flavia mostrerà alcun interesse per me.»

«Se ci riesci. Per inciso, lei non è la mia Flavia.»

«Te l'ho già spiegato che me la posso cavare senza problemi. Non avrò alcuna difficoltà a provarlo.»

«Provare cosa?» chiese Argyll, incuriosito. Evidentemente si era perso una parte delle parole di de Souza più succosa di quanto avesse immaginato.

«Se non ti va di ascoltare, non ho intenzione di ripetermi», ribatté lo spagnolo, indispettito. «Oggi è la seconda volta che ti rifiuti di darmi retta. Inoltre, a giudicare dal modo in cui la gente qui ha cominciato a fare le prove per gli inchini immagino che Moresby stia arrivando, e ho bisogno di parlare al più presto con lui. Ti racconterò tutto più tardi, se riuscirai a concedermi un minimo di attenzione.»

Argyll seguì la marea degli ospiti diretta verso l'ingresso principale, da dove si poteva scorgere più o meno bene ciò che accadeva. De Souza aveva ragione. Moresby stava arrivando, circondato dalla stessa aura di festa con cui veniva accolto un signore medievale in visita a una provincia minore. Ed era proprio così, in un certo senso. Paragonato alla vasta gamma degli interessi di quel magnate - che, come Argyll ricordava vagamente, andavano dal petrolio all'elettronica, dalle armi di vario calibro ai servizi finanziari, e in mezzo di tutto un po' -, il museo era una specie di hobby. A meno che, ovviamente, Thanet non convincesse il vecchio ad allentare i cordoni della borsa, di solito tenuti ben stretti, e non riuscisse a mantenerli così per tutto il tempo necessario a costruire il suo enorme museo.

Fu uno strano spettacolo, a metà fra l'esaltante e il ridicolo. L'auto era una di quelle limousine incredibilmente lunghe, quasi dodici metri, con un piccolo radiotelescopio sul retro, i vetri scuri e una profusione di parti cromate scintillanti. Si portò maestosamente davanti all'ingresso e una folla di ansiosi dipendenti del museo sciamò verso di essa, sgomitando per

avere l'onore di spalancare la portiera. A quel punto uno degli uomini più ricchi della West Coast emerse nella flebile luce del crepuscolo e tutti lo fissarono con aria deferente.

Da come la vedeva Argyll non c'era alcun motivo per tutto quel riguardo. Sotto il profilo puramente visivo, o estetico, Arthur M. Moresby II non aveva nulla di speciale. Era un ometto minuscolo, che dietro lenti spesse e rotonde si guardava attorno con occhi miopi, vestito di un abito di lana fin troppo pesante per quella stagione, oltre che poco adatto alla sua figura. Era quasi del tutto calvo e camminava con i piedi leggermente rivolti verso l'interno. Bocca sottile, la pelle ricoperta di macchie, orecchie a punta. Sembrava proprio un malevolo gnomo da giardino. Mettendosi nei panni di Anne Moresby, Argyll iniziò a capire perché un campione di narcisismo come David Barclay potesse risultare affascinante.

Se a pesare sul piatto della bilancia non ci fosse stato il conto in banca, era difficile immaginare che una donna potesse fare follie per quell'individuo. Tuttavia, rifletté Argyll mentre scrutava Moresby più da vicino, quella conclusione forse era affrettata. Guardandolo in volto, si capiva che non era un tipo da sottovalutare. Pur essendo assolutamente inespressivo, emanava un'aria di gelido disprezzo per la folla cinguettante che gli si accalcava intorno. Quali che fossero i suoi innumerevoli difetti, Arthur Moresby sapeva perfettamente perché la gente era così entusiasta nel dargli il benvenuto, ed era del tutto consapevole che tale comportamento non aveva nulla a che vedere con una personalità affascinante o un fisico da urlo. Poi il magnate sparì all'interno del museo per occuparsi dei propri affari, e l'eccitazione svanì.

3

Nel ripensare in seguito a quel ricevimento, e in particolare alle due ore immediatamente successive, Argyll provava un profondo imbarazzo. Da sempre, la fortuna di cui godeva faceva sì che, quando si verificava un qualsiasi episodio degno di nota, lui fosse da tutt'altra parte. In quell'occasione il motivo era stato assolutamente banale: era affamato, e nonostante le molte virtù possedute dalle ostriche, nessuno poteva dire che saziassero l'appetito. Certamente non quanto un hamburger con contorno di patatine fritte, perciò, dopo qualche attimo di indecisione, subito rintuzzata riflettendo sul fatto che il suo era un modo umiliante di trascorrere una serata, se a indurlo a gironzolare nelle sale era soltanto la speranza di stringere la

mano ad Arthur Moresby, aveva lasciato il museo ed era andato in cerca di un ristorante al limite del decoroso, dove si era trattenuto per un'ora o più, in preda a un pessimo umore.

Si rammaricava infatti di non aver accettato l'invito di Jack Moresby a trascorrere la serata a fare bisboccia insieme. Si pentiva anche di aver acconsentito a fare colazione, l'indomani, con de Souza: ne aveva già abbastanza, di quell'uomo; aveva trascorso la maggior parte del pomeriggio a cercargli una camera nello stesso albergo in cui alloggiava lui, gli aveva portato i bagagli e si era dovuto sorbire le sue chiacchiere al ricevimento. Senza trascurare il fatto che sapeva in anticipo chi avrebbe finito per pagare quella colazione.

Rimpiangeva anche la scelta del ristorante. Il servizio era di una lentezza insopportabile. La cameriera (che si era presentata come Nancy e sembrava ostinata a far sì che il cibo risultasse di suo gradimento) faceva del proprio meglio, ma il locale era evidentemente uno di quelli in cui il cuoco prepara da sé persino la farina. Ahimè, non avrebbe dovuto essere tanto scrupoloso. Il risultato finale non era all'altezza di tanti sforzi.

Erano quasi le undici di sera quando Argyll si avviò verso l'albergo, dopo due ore trascorse in solitudine che gli avevano dato ampie opportunità di piangersi addosso. Tolta l'autocommiserazione, ogni altra cosa gli era sembrata assolutamente irrilevante, tranne l'aver evitato per un pelo di farsi travolgere da un vecchio furgone con la carrozzeria pitturata a righe viola. Era stata colpa sua: aveva attraversato l'ampio viale di fronte al Moresby, diretto in albergo, con la stessa spavalderia con cui affrontava il turbinoso traffico romano, per scoprire che in California gli autisti, sebbene in genere andassero più piano, non erano precisi quanto i loro colleghi italiani. Un romano ti fa il pelo alle gambe risucchiandoti i pantaloni, ma sparisce all'orizzonte con una trionfale fanfara di clacson, senza lasciarsi alle spalle alcuna vittima. Il guidatore di quel furgone, invece, aveva chiare tendenze omicide oppure era tutt'altro che un asso del volante: mentre sfrecciava sulla strada aveva visto Argyll, aveva suonato a distesa e solo all'ultimo minuto si era deciso a sterzare, rischiando di prenderlo in pieno e di spedirlo al Creatore.

Una volta raggiunto il marciapiede opposto, mentre il cuore tornava a un ritmo normale, dopo aver pompato all'impazzata a causa del panico e dell'improvvisa accelerazione dell'andatura con cui si era dovuto portare al sicuro, Argyll si disse che un evento simile si accordava perfettamente con la piega che la sua vita aveva preso negli ultimi tempi.

Emettendo una serie di sospiri dolenti a intervalli regolari, con i pensieri che vagavano a casaccio, si incamminò tristemente verso l'albergo. Era così depresso che prima ancora di aver superato il museo sentì farsi strada nella sua mente la consapevolezza che nell'aria c'era qualcosa di diverso rispetto a due ore prima, quando era uscito in cerca di cibo. Benché i fari illuminassero ancora l'edificio con ostentata discrezione e le auto fossero ancora parcheggiate in tutta la zona circostante, il numero di persone impegnate a calpestare il prato fin quasi a farne terra bruciata era cresciuto a dismisura. Inoltre Argyll avrebbe potuto giurare che, quando lui si era allontanato da lì, tutt'attorno alla proprietà non c'erano quindici macchine della polizia, quattro ambulanze e uno stormo di elicotteri.

Strano, pensò. Immaginando subito, con un pessimismo derivato da una profonda conoscenza della propria sorte, che fosse accaduto qualcosa di increscioso al suo Tiziano, cambiò direzione e si avviò al vialetto d'ingresso.

«Mi dispiace, ma non si può entrare. Non prima di domattina.» A parlare così era un poliziotto il quale, con la sua mole impressionante, bloccava la strada in un modo che non ammetteva discussioni. Anche se non fosse stato armato da capo a piedi, neppure per un attimo Argyll avrebbe preso in considerazione l'ipotesi di opporsi a quel divieto. La scena, però, aveva solleticato la sua curiosità, quindi ribatté con voce ferma di essere stato convocato, e con urgenza, dal direttore del museo. Samuel Thanet. Il direttore. Aveva capito di chi si stava parlando?

L'agente non conosceva il direttore di persona, ma esitò un attimo. «Un ometto grasso? Che si torce le mani?»

Argyll annuì. Era il ritratto sputato di Thanet.

«È appena andato nel suo ufficio con il detective Morelli», continuò il poliziotto, con aria incerta.

«Ed è proprio lì che mi ha detto di raggiungerlo», replicò Argyll, mentendo spudoratamente, cosa che lo riempì di orgoglio. Di solito era un pessimo bugiardo. Aveva problemi anche quando si trattava di raccontare le frottole più innocenti. Rivolse al poliziotto un sorriso radioso e, con la massima cortesia, gli chiese di lasciarlo passare. Fu così convincente che, qualche secondo dopo, saliva le scale diretto verso un leggero brusio all'interno dell'edificio.

Quel brusio veniva dall'ufficio di Samuel Thanet, un locale accuratamente concepito per enfatizzare il lusso tipico dei dirigenti di alto livello: l'architetto del museo, quali che fossero i limiti impostigli per quanto ri-

guardava l'aspetto esteriore, aveva fatto gli straordinari per sistemare a dovere gli spazi interni. Ad Argyll, che preferiva gli ambienti più accoglienti e raccolti, la stanza sembrò vagamente anonima, ma ciò nonostante non era priva di gusto, chiaramente costoso. Pareti a calce, divani candidi, moquette di lana di un beige chiarissimo, moderne poltrone rivestite di pelle bianca, scrivania di legno nero. L'unica nota di colore era data da due dipinti moderni, un insieme di ghirigori e linee rette, illuminati da una luce violenta.

E anche dal sangue, a dire la verità, in quantità sconcertante. Ma quello era senza dubbio un tocco di colore aggiunto da poco, non certo un elemento decorativo studiato in precedenza.

Sul tappeto, riversa e immobile, giaceva la sagoma di Samuel Thanet. Argyll, appena varcata la soglia, fissò la scena con gli occhi sbarrati per l'orrore.

«Assassinato?» ansimò, in preda allo sgomento, senza riuscire a distogliere lo sguardo dalla scena.

Un uomo dall'aria stanca e trasandata, con un abbigliamento informale che per un poliziotto italiano, e persino per un carabiniere, sarebbe stato assolutamente inaccettabile, gli lanciò un'occhiata, chiedendosi per un attimo chi fosse quell'intruso, poi sbuffò con disprezzo.

«Ma no, che assassinato e assassinato», tagliò corto. «È svenuto, tutto qui. È entrato, ha visto quello ed è piombato giù come un sacco. Fra qualche minuto si riprenderà.»

«Quello», che si trovava oltre la scrivania, era una sagoma delle dimensioni di un essere umano che qualcuno aveva opportunamente coperto con un telo bianco, sul quale si notavano ampie chiazze vermiglie. Argyll gli lanciò un'occhiata in tralice e avvertì un leggero senso di nausea.

«E lei chi diavolo è?» aggiunse il detective Morelli (a giudicare dalle apparenze, non poteva essere che lui) con un'aggressività forse comprensibile.

Argyll glielo spiegò.

«È un dipendente del museo?»

Argyll gli spiegò tutto da capo.

«Non è un dipendente del museo?» chiese Morelli, procedendo inesorabilmente verso la verità. Argyll ammise che quella frase condensava perfettamente il succo del suo discorso.

«Sparisca, allora.»

«Ma che cosa sta succedendo?» insistette Argyll, mentre una naturale

curiosità aveva la meglio su qualunque ritegno.

Il detective non gli rispose; si limitò a chinarsi e a scostare con disinvoltura un lembo del telo bianco che copriva la sagoma sul pavimento. Argyll fissò la figura nascosta sotto, arricciando il naso per il disgusto. Quelle orecchie non lasciavano adito a dubbi: una volta viste, era difficile dimenticarle.

L'improvviso e inaspettato decesso di Arthur M. Moresby, presidente, fra le altre cose, delle Moresby Industries, era stato chiaramente causato, per usare il linguaggio piatto dei funzionari di polizia, da una pallottola nel cranio sparata a bruciapelo da una pistola. Non era uno spettacolo piacevole e Argyll fu sinceramente grato al detective quando rimise a posto il lenzuolo, dando al cadavere un'apparenza ben più discreta.

Morelli era di cattivo umore. Si era appena visto negare una promozione e avvertiva i segni incipienti di un raffreddore estivo. Era in servizio da diciotto ore filate e aveva assolutamente bisogno di radersi, fare una doccia, consumare un pasto decente e riposare un po'. A peggiorare le cose, soffriva di una gengivite cronica e tremava all'idea di dover andare dal dentista. Non perché avesse paura del dolore, sapeva di poterlo sopportare: era terrorizzato all'idea del conto che avrebbe visto dopo. Come continuava a dirgli il suo dentista, rimettere a posto le gengive era un affare costoso. Quell'uomo faceva collezione di auto d'epoca, perciò era costretto a spenare qualche suo paziente. Il detective non poteva dire con assoluta certezza se le sue gengive fossero effettivamente malandate, o se non fosse piuttosto il dentista ad aver bisogno di un nuovo carburatore per la sua Bugatti del 1928.

«Ha bisogno di aiuto?» chiese Argyll, pensando di dire una cosa carina. A offrire una mano, dopotutto, non si sbagliava mai.

Il detective gli rivolse un'aria sprezzante. «Da lei? Non si disturbi.»

«Nessun disturbo, mi creda», ribatté allegramente il giovane.

Morelli stava per dire che la squadra omicidi di Los Angeles, che era riuscita ad andare avanti per oltre mezzo secolo senza l'aiuto di Jonathan Argyll, era probabilmente in grado di cavarsela da sé ancora per un po', quando dall'altra sagoma distesa sul pavimento si levò un mugolio straziante. Nel crollare al suolo Thanet non aveva valutato che, afflosciandosi proprio di fronte alla porta, avrebbe causato un notevole imbottigliamento nel traffico. Il gemito era stato causato dal calcio di un pesante stivale da poliziotto che gli era arrivato inavvertitamente contro le costole.

«Oh, la Bella Addormentata», disse Morelli, poi si rivolse ad Argyll.

«Vuole davvero rendersi utile? Lo tiri su e me lo tolga dai piedi. E visto che c'è, si levi di torno anche lei.»

Argyll obbedì, chinandosi sul direttore e aiutandolo a risollevarsi lentamente in piedi. Mentre lo sosteneva, incerto, avvisò Morelli che se avesse avuto bisogno di loro li avrebbe trovati nel corridoio. Poi trascinò Thanet in quella direzione, lo fece sedere su un divano e si aggirò nei dintorni cercando vanamente di aprire qualche finestra e riuscendo invece a procurarsi un paio di bicchieri d'acqua.

Per un po' Thanet non parve molto propenso a fare conversazione, ma dopo aver fissato cupamente Argyll per svariati minuti, riacquistò finalmente l'uso della parola.

«Che cos'è accaduto?» chiese, con una sconcertante mancanza di originalità.

Argyll si strinse nelle spalle. «Speravo che potesse dirmelo lei. Lei era sulla scena, io sono soltanto un ficcanaso che passava da queste parti.»

«No, no. Nient'affatto», proruppe l'ometto. «Io so solo che Barclay è tornato di corsa al museo, chiedendo a gran voce di chiamare la polizia. Sosteneva che c'era stato un incidente o qualcosa del genere.»

«Dev'essere un po' ottuso se ha pensato che fosse un incidente», osservò Argyll.

«Credo che si preoccupasse di far capire il meno possibile ai giornalisti presenti. In casi come questi, ti balzano subito addosso. Sa, a tipi simili non si riesce a nascondere nulla.»

«È stato lui a trovare il cadavere?»

«Mr Moresby aveva detto che sarebbe andato nel mio ufficio per parlare con de Souza...»

«Perché?»

«Perché cosa?»

«Non poteva parlargli da qualche altra parte?»

Thanet si accigliò, quasi a dimostrare che disapprovava tanta pignoleria nei confronti di un particolare irrilevante. «De Souza desiderava discutere con lui di quel busto, e questo si trova nel mio ufficio. Comunque, di lì a poco...»

Argyll aprì la bocca per chiedergli di quantificare il lasso di tempo trascorso. Aveva appreso quell'attenzione per i particolari negli ultimi anni, da Flavia. Capì però che in quel modo rischiava di far perdere a Thanet il filo del discorso, così la richiuse.

«... di lì a poco Mr Moresby ha chiamato Barclay attraverso l'interfono, e

gli ha detto di raggiungerlo. Barclay lo ha fatto e ha trovato... quello. Abbiamo avvisato la polizia.»

Argyll aveva almeno due dozzine di domande da porgli, ma commise il grave errore di indugiare brevemente per sistamarle in ordine di importanza. Attorno a cosa verteva il colloquio fra Moresby e de Souza? Dov'era adesso lo spagnolo? A che ora era avvenuto il fatto? E quindi le altre. Purtroppo Thanet approfittò di quel momentaneo silenzio per chiudersi in sé, seguendo i propri pensieri.

Erano quasi tutti rivolti a se stesso, cosa tuttavia comprensibile, date le circostanze. Moresby non era mai andato a genio a Samuel Thanet, e non solo a lui. Benché la sua morte cruenta fosse una cosa orribile, dal punto di vista di Thanet l'aspetto ancora più tragico della vicenda era che fosse avvenuta nel suo ufficio e nel suo museo. Peggio ancora, che Moresby fosse stato ucciso prima di poter fare il previsto annuncio sul Big Museum. Aveva almeno firmato i documenti più importanti? Thanet non sarebbe riuscito a darsi pace finché non l'avesse appurato.

«Immagino che tutte le carte necessarie fossero state preparate e firmate in anticipo», si lasciò sfuggire. «Questa storia non poteva capitare in un momento peggiore, davvero.»

«Mi sta dicendo che Moresby è stato fatto fuori un attimo prima che dichiarasse pubblicamente di aver deciso di finanziare questo progetto? Non le sembra strano?»

Thanet lo fissò con occhi vacui. Certo, ogni cosa gli sembrava strana, in quel momento. Ma prima che potesse rispondere, la porta si spalancò e il detective Morelli, con i capelli ancora più arruffati e massaggiandosi con aria meditabonda le gengive infiammate, si avvicinò a loro.

«Quell'affare nel suo ufficio», chiese in tono imperioso, rivolto a Thanet, «che cosa contiene?»

Thanet esitò un istante, come per raccapezzarsi. «Affare?» replicò poi.

«Quel grosso scatolone di legno.»

«Oh, la cassa. Contiene il Bernini. Non è stata ancora aperta.»

«Invece è stata aperta. È vuota. E che cos'è il Bernini, per inciso?»

Thanet spalancò e richiuse più volte la bocca, con aria smarrita, prima di schizzare in piedi e lanciarsi verso il suo ufficio. Gli altri due lo seguirono a ruota ed entrarono nella stanza in tempo per vederlo chinarsi sulla grande cassa di legno, rovistando disperatamente all'interno.

«Gliel'avevo detto», commentò Morelli.

Thanet riemerse con pezzetti di imbottitura in espanso attaccati ai capelli

che iniziavano a diradarsi, bianco in volto per lo shock.

«È terribile, terribile», ansimò. «Il busto è sparito. Quattro milioni di dollari... e non era neppure assicurato.»

Tanto Morelli quanto Argyll si resero subito conto che Thanet era più sconvolto per la sparizione del Bernini che per la dipartita di Moresby.

Argyll si azzardò a dire che era stato un po' incauto a non stipulare un'assicurazione.

«La polizza sarebbe entrata in vigore da domattina, quando era prevista l'esposizione nel museo. La società assicuratrice non risponde degli oggetti che si trovino nell'edificio dell'amministrazione. Non lo ritiene abbastanza sicuro. Langton aveva sistemato qui la cassa temporaneamente, affinché Moresby potesse ammirare il Bernini, se l'avesse desiderato. Non volevamo costringerlo a scendere nei sotterranei.»

«Dov'è Héctor de Souza?» chiese Argyll, decidendo finalmente che fosse il quesito principale a cui bisognava dare una risposta.

Thanet lo guardò con occhi spenti. «Non ne ho la più pallida idea», rispose, guardandosi attorno come se si aspettasse di vedere saltar fuori lo spagnolo da un armadio.

Ci fu un breve interludio durante il quale Morelli chiese chi fosse quel de Souza e Argyll glielo spiegò.

«Il Señor de Souza aveva portato con sé il busto dall'Europa. Era preoccupato per qualcosa e voleva parlare con Moresby. Sono venuti qui, nell'ufficio di Thanet, a discutere. Di lì a poco Barclay ha scoperto il cadavere ed è presumibile che il busto sia scomparso nel frattempo.»

Morelli assentì in un modo che tradiva, in parti uguali, una chiara comprensione dei fatti e una profonda irritazione. «E per quale motivo lei non mi ha parlato subito di questo de Souza?» chiese a Thanet. Era evidentemente una domanda retorica, perché non attese la risposta. Afferrò invece il telefono e impartì una serie di istruzioni affinché de Souza venisse rintracciato prima possibile.

«Se vuole saperlo...» azzardò Argyll, sicuro che Morelli si sarebbe dimostrato felice di poter contare sul suo prezioso parere.

«Non voglio», lo interruppe garbatamente l'altro.

«Sì, ma...»

«Fuori», esclamò il detective, indicando la porta come se temesse che Argyll potesse sbagliare strada.

«Volevo solo dire...»

«Fuori», ripeté Morelli. «Parlerò con lei più tardi, se riterrò che mi possa

fornire qualche informazione rilevante. Per il momento, se ne vada.»

Argyll era deluso. Amava elaborare teorie, cosa che di solito veniva apprezzata dai poliziotti romani. O, meglio, da Flavia, qualche volta. Evidentemente la squadra omicidi di Los Angeles aveva un approccio meno sofisticato. Lanciò un'occhiata a Morelli, capì che stava parlando seriamente e, sebbene con riluttanza, uscì.

Morelli si lasciò sfuggire un profondo sospiro di sollievo e assunse un'aria torva prevedendo il silenzioso ghigno del collega che aveva assistito ai suoi sforzi per riprendere in mano la situazione.

«Va bene», disse. «Ricominciamo da capo. Dall'inizio. Può identificare quest'uomo?» chiese formalmente a Thanet.

Il direttore barcollò ancora una volta, ma riuscì a mantenere una postura verticale. Quel morto, disse, era Arthur M. Moresby II.

«Nessun dubbio?»

No, assolutamente.

Morelli era piuttosto impressionato. Quella zona settentrionale di Los Angeles, anche se non era un campo di battaglia quotidiano come gli altri quartieri della città, aveva comunque la sua bella fetta di crimini sanguinosi. In genere, però, le vittime non erano personaggi da prima pagina. Capi-tava piuttosto di rado che a tirare le cuoia fosse un membro dell'élite sociale. I registi di Hollywood, i magnati della televisione, gli scrittori famosi, le modelle invidiate e gli altri esemplari dell'industria locale di solito erano bravissimi nello schivare la morte.

Inoltre, quella storia lo innervosiva parecchio. Non riusciva a fare una stima precisa, ma era pronto a scommettere che la percentuale dei casi di omicidio in cui aveva gloriosamente infilato le manette ai polsi del reo, poi giudicato colpevole da una corte di giustizia, era tremendamente bassa. Di solito era una cosa fastidiosa, ma quasi priva di conseguenze serie. La gente, e con questo intendeva i suoi superiori, capiva che arrivare a una condanna era piuttosto improbabile e, almeno per il momento, non attribuiva a lui la responsabilità del mancato successo. Morelli aveva arrestato tante di quelle persone da guadagnarsi una buona reputazione. Faceva del suo meglio, tutto qui. Avrebbe avuto più fortuna la volta successiva.

Tuttavia nutriva già un forte sospetto che, in quel caso particolare, un cospicuo numero di persone gli avrebbe tenuto gli occhi addosso. Stavolta non sarebbe bastato fare del proprio meglio.

«Mi stavo chiedendo», proseguì, «come funziona il sistema d'allarme. Ne avrete uno, immagino.»

Thanet sbuffò. «Oh, certo. Tutta la zona è talmente protetta che sembra quasi Fort Knox.»

«Allora possiamo controllare se è stato usato qualche altro ingresso a parte quello principale?»

«Certo. In teoria l'assassino dovrebbe essere stato ripreso dalla telecamera piazzata nel corridoio. Anche se personalmente ne dubito.»

Thanet spiegò che il loro complicatissimo sistema d'allarme comprendeva telecamere nascoste in ogni stanza del museo. L'edificio dell'amministrazione, per quanto meno dotato di attrezzature di controllo, assomigliava pur sempre a un carcere di massima sicurezza. Si avviarono quindi al posto di sorveglianza, una stanza al secondo piano così stipata di apparecchiature elettroniche da fare concorrenza a un piccolo studio cinematografico. Mentre si guardavano in giro, chiedendosi da dove cominciare, un uomo alto, alle soglie della quarantina e già abbondantemente stempiato, entrò nel locale in un evidente stato di eccitazione nervosa.

«Lei chi è?» chiese Morelli.

L'uomo si presentò come Robert Streeter, responsabile della sorveglianza, e la sua curiosità si mutò in allarme quando fu bruscamente informato che il suo formidabile sistema di controllo, dal quale dipendevano sia la sicurezza del museo sia il suo stipendio, non era stato particolarmente apprezzato, almeno fino a quel momento, dalla polizia.

«In altre parole», aggiunse il detective, «si è rivelato un vero disastro. Se quel Barclay non avesse scoperto il cadavere, nessuno si sarebbe reso conto che era stato commesso un omicidio, se non dopo chissà quanto tempo. A che serve, allora?»

Streeter, forse anche più del detective, riteneva tutto ciò davvero preoccupante. Dopotutto era in gioco il suo impiego. In origine, quando il museo aveva cominciato a ingrandirsi, lui era stato chiamato in veste di consulente per esprimere un parere sul modo migliore di proteggere le collezioni. In quel periodo si era già reso conto che l'attività di consulenza era una forma di lavoro atipica, senza garanzie, e siccome i suoi introiti erano un po' troppo saltuari, aveva intravisto in quell'offerta un'ottima opportunità e aveva deciso di coglierla al volo, compilando un rapporto molto negativo, per non dire catastrofico. Secondo le sue conclusioni, il museo era sicuro quanto una casa delle bambole. E non si era limitato a suggerire un elenco sconcertante di apparecchiature elettroniche, ma aveva allegato al rapporto elaborati organigrammi del personale cui affidare i controlli e un progetto di collegamenti rapidi in rete per dimostrare come, in caso di ef-

frazione, il colpevole potesse essere neutralizzato e la minaccia azzerata.

Lo staff del museo non ci aveva capito assolutamente nulla, neanche Streeter si fosse espresso in arabo, ed era giunto alla conclusione unanime che una serie di collegamenti rapidi in rete era una necessità inderogabile per qualunque museo volesse essere all'avanguardia. Fra l'altro, quell'individuo era stato raccomandato da Moresby. Era un compagno di università della moglie o qualcosa del genere. Quindi era stata presa l'unica decisione possibile, ossia quella di stanziare una notevole somma di denaro, creare ex novo un dipartimento di sicurezza e affidare a Streeter l'incarico di gestire entrambi. E lui si era lanciato a capofitto nell'impresa, dando fondo al budget di cui disponeva per assumere segretarie, personale amministrativo ed esperti di pubbliche relazioni, allo scopo di chiedere altro denaro. Al momento aveva sotto di sé dodici dipendenti, più altri sei che pattugliavano il museo, poteva contare su un apparato elettronico da far ingelosire la CIA e stava cominciando a insistere per avere l'ultima parola sulla disposizione delle opere d'arte nel museo. Tutto nell'interesse della sicurezza. Aveva persino rimesso in moto la sua attività di consulente, ora su basi più solide, e girava gli Stati Uniti facendosi pagare a peso d'oro per le sue conferenze sulla «Sicurezza nei musei nell'età moderna». Il che significava che aveva meno tempo da passare a Los Angeles, perciò stava cercando un sostituto che si facesse carico della routine quotidiana.

C'era chi non approvava le sue tendenze imperialistiche. Thanet era dello stesso avviso, per di più avvertiva che con lui stava prendendo forma un potere alternativo al proprio. Aveva perciò sostenuto che non c'era alcun bisogno di Streeter né del vasto apparato burocratico da lui messo in piedi. Streeter, cosa tutt'altro che sorprendente, si era opposto con decisione a quella presa di posizione e da quel momento fra i due era sorto un contrasto violento. Chiaramente ci si stava avvicinando a una prova di forza. I fatti avrebbero quanto prima dimostrato o l'assoluta inutilità dei sistemi di sicurezza (nel qual caso a vincere sarebbe stato Thanet) o la necessità di un impegno ancora maggiore per trasformare il museo in una via di mezzo fra lo Stalag Luft VI e una fabbrica di componenti elettroniche (e conseguente vittoria di Streeter). Oppure, ovvia terza ipotesi, si sarebbe arrivati a un totale fallimento del museo e i due contendenti sarebbero finiti entrambi a chiedere l'elemosina.

Mettendosi subito sulla difensiva, il responsabile della sicurezza fece osservare, con una punta di perfido compiacimento, che in effetti non era riuscito a ottenere l'equipaggiamento necessario.

«Da tempo stavo segnalando quanto fosse rischioso prendere sottogamba la questione della sicurezza. Per una copertura ottimale...»

«Per favore. Non è questo il motivo per cui siamo qui», lo interruppe Morelli, massaggiandosi una gengiva dolorante, troppo stanco per lasciarsi coinvolgere in una lite domestica. «Ci faccia vedere quello che ha, invece di enumerarci quello che avrebbe voluto.»

Prima però dovette sorbirsi una sorta di visita guidata. Come fece accuratamente notare Streeter, ogni sala del museo era protetta da una telecamera che ogni minuto inquadrava l'ottantadue per cento, come minimo, dell'area interessata. L'apparecchio poteva dirigersi automaticamente verso punti particolari nel caso in cui venissero attivati determinati cuscinetti a pressione o il fascio di raggi laser venisse interrotto. Il sistema di apertura porte che utilizzava i pass magnetici registrava automaticamente l'entrata e l'uscita di ogni dipendente del museo, e lo stesso codice personale doveva essere adoperato per telefonare, cosicché l'amministrazione era sempre in grado di sapere chi stava chiamando, da dove e quando. Altri sensori captavano la presenza di quei pass quando gli impiegati si spostavano da una sala all'altra, il che permetteva di tenere questi ultimi continuamente sotto controllo. Infine, grazie ai microfoni presenti in ogni galleria si potevano ascoltare le conversazioni, così da appurare se qualche visitatore stava progettando un furto. E, naturalmente, in tutti i locali non mancavano gli apparecchi che segnalavano la presenza di fumo, i metal detector e i rilevatori di esplosivi plastici.

«Cristo», esclamò uno sbalordito Morelli quando l'elenco giunse infine al termine. «Qui siete pronti ad affrontare il Giorno del giudizio. E mi pare che teniate d'occhio i vostri dipendenti più che tutto il resto.»

«Lei ci può anche scherzare sopra», ribatté Streeter, offeso. «Ma è proprio perché molte delle mie richieste sono state ignorate che il nostro datore di lavoro è stato ucciso. E ora il mio sistema ci dirà chi è stato.»

Persino Thanet si accorse che, nel pronunciare quelle parole, la voce di Streeter mancava dell'abituale fermezza, ma Morelli non prestò attenzione a quel particolare, impegnato a osservare l'uomo che manovrava un'incredibile serie di manopole sulla consolle principale. «Naturalmente nell'edificio dell'amministrazione la presenza di apparati di controllo è meno capillare, tuttavia abbiamo un'adeguata copertura visiva. Sto scaricando il filmato in quella unità VDU», aggiunse, puntando un dito.

«Vuole dire che le immagini appariranno sullo schermo di quell'apparecchio televisivo», spiegò cortesemente Thanet. Streeter gli lanciò un'oc-

chiataccia, poi si girò con aria sprezzante a fissare il video. Ma questo rimase ostinatamente grigio.

«Oh», fece Streeter.

Poi, sotto lo sguardo interrogativo del direttore del museo e del funzionario di polizia, tornò precipitosamente alla consolle e prese a esaminare pulsanti e leve.

«Maledizione», aggiunse.

«Non me lo dica, mi lasci indovinare. Ha dimenticato di inserire la pellicola?»

«Neanche per sogno», ribatté Streeter, smanettando furioso. «Questa apparecchiatura non utilizza pellicole. A quanto pare, si è guastato un punto nevralgico del meccanismo di videoregistrazione.»

«In altre parole, la telecamera non ha funzionato», disse Thanet con un lungo e ostentato sospiro.

Streeter riavvolse una cassetta, mentre spiegava che quelle immagini erano state riprese da una telecamera situata nel corridoio che portava all'ufficio di Thanet. Anche in quel caso, però, senza alcun esito. Attente verifiche rivelarono che l'apparecchio aveva smesso di registrare poco dopo le 20.30. Una successiva indagine stabilì che il problema era da ricondurre a un inconveniente di scarsa rilevanza tecnologica, trattandosi infatti di una tartina al pâté spalmata sull'obiettivo.

Morelli, che nutriva una radicata diffidenza per ogni genere di congegno elettronico, non era affatto sorpreso. Sarebbe rimasto molto più stupito - piacevolmente, a dire il vero - se sullo schermo fosse apparso un criminale che scendeva furtivamente le scale mentre si puliva le mani lorde di sangue nel fazzoletto. Ma quindici anni nella polizia gli avevano insegnato che raramente la vita si dimostra tanto magnanima. Per fortuna, si poteva sempre ripiegare sulle care, vecchie procedure poliziesche.

«Chi è stato?» chiese a Thanet, il quale parve assolutamente sconcertato dalla domanda.

«Non ne ho la più pallida idea», rispose il direttore, dopo aver indugiato un istante a riordinare le idee.

«Che cos'è successo, allora?»

«Non lo so.»

Poiché le tecniche di procedura standard si stavano rivelando di scarsa efficacia, almeno nell'immediato, Morelli tacque e meditò per qualche istante.

«Mi dica che cos'è accaduto quando è stato scoperto il cadavere», ripre-

se, ritenendo che potesse essere un valido punto di partenza.

Thanet, interrotto di tanto in tanto da Streeter, fornì la sua versione dei fatti. Moresby, dopo essere arrivato al museo, si era trattenuto un po' nella sala in cui si svolgeva il ricevimento, finché non era stato avvicinato da de Souza, che insisteva per parlargli.

Streeter intervenne dicendo che de Souza sembrava molto agitato e aveva voluto a tutti i costi che il colloquio fosse riservato.

«Quali sono state le sue precise parole?»

«Be', adesso pretende un po' troppo. Si è avvicinato a Mr Moresby e gli ha detto qualcosa come: 'Allora è riuscito ad avere il Bernini'. Al che Mr Moresby ha annuito, replicando: 'Era ora'. De Souza gli ha chiesto se ne fosse proprio sicuro. Moresby ha ribattuto dicendo che si aspettava da lui - ossia da de Souza - un bel po' di spiegazioni.»

«Spiegazioni su che cosa?»

Streeter si strinse nelle spalle, subito imitato da Thanet. «Non ne ho idea», rispose. «Le sto solo riferendo ciò che ho sentito.»

«A che ora c'è stato questo scambio di battute?»

«Non saprei dirlo con precisione. Erano da poco passate le nove, mi pare.»

Morelli si rivolse a Thanet. «Lei sa di che cosa si potesse trattare?»

Il direttore del museo scosse la testa. «Non ne so nulla. Io stesso avevo scambiato quattro parole con de Souza, poco prima. Era preoccupato per il busto, ma non ha voluto spiegarmene il motivo. Ha detto solo che voleva urgentemente parlarne in privato con Moresby. Forse c'era qualche disaccordo sul prezzo.»

«Un po' tardi per avere ripensamenti.»

Thanet alzò le spalle. Con i mercanti d'arte non si poteva mai dire.

«Non è che per caso lei aveva sistemato un microfono nell'ufficio del direttore, eh?» chiese Morelli a Streeter.

Per un istante il responsabile della sicurezza parve folgorato, poi assunse un'aria profondamente offesa. «No», tagliò corto. «Una volta ho suggerito di monitorare meglio quella stanza, ma il qui presente Mr Thanet ha replicato che era pronto a trascinarsi davanti alla Corte Suprema pur di impedirmelo.»

«Un'idea mostruosa, anticostituzionale e illegale», sbuffò Thanet. «Come si fa a perdere di vista in questo modo i fondamenti stessi del vivere civile...?»

«Oh, piantatela, voi due», lo interruppe Morelli. «Le vostre dispute non

mi interessano. Non siete capaci di ficcarvi in testa che il fatto sostanziale è l'assassinio di Arthur Moresby?»

Poiché i due chiaramente non ci riuscivano, li liquidò dicendo che avrebbe raccolto in seguito le loro testimonianze e ordinò a un suo sottoposto di accompagnarli fuori. Poi, dopo aver fatto una serie di respiri profondi per calmarsi, si passò le dita fra i capelli e cominciò a organizzare la sua indagine. Bisognava rilasciare una dichiarazione alla stampa, registrare i nomi dei presenti, raccogliere testimonianze, far rimuovere il cadavere, mandare immediatamente qualcuno a cercare de Souza. Gli si prospettavano ore e ore di lavoro. E lui non aveva la forza per affrontarle. Perciò si sedette a guardare il video del ricevimento, nel caso avesse potuto fornirgli qualche indizio concreto.

Ma non gli fu di alcun aiuto, né illuminò gli analisti che lo esaminarono in seguito. Dalla molteplice campionatura interattiva, come gli esperti definirono quella massa di immagini, risultò soltanto che Thanet se la faceva con la sua segretaria; che non meno del ventisette per cento degli ospiti se n'era andato con una o più posate del museo in tasca; che Jack Moresby alzava un po' troppo il gomito; che sia David Barclay, l'avvocato, sia Héctor de Souza, il mercante d'arte, passavano un sacco di tempo a rimirarsi in qualche specchio; che Jonathan Argyll aveva avuto per la maggior parte della serata un'aria distratta e imbarazzata. Gli esperti notarono anche che Mrs Moresby era arrivata in compagnia di David Barclay e che non aveva rivolto la parola al marito per tutto il tempo in cui era rimasto nel museo, neppure una volta. Infine, appurarono con un certo disappunto che le tartine al pâté avevano avuto stranamente successo, anche se nessun ospite era stato ripreso nell'atto di infilarsene una in tasca per farne in seguito un uso poco ortodosso.

Le registrazioni mostrarono anche Moresby mentre parlava con de Souza e i due che abbandonavano il ricevimento alle ore 21.07 in punto, poi Barclay che veniva chiamato al telefono alle 21.58 precise, andava a rispondere e usciva dal museo. Qualche attimo dopo veniva scoperto il cadavere e Barclay tornava di corsa al museo per telefonare alla polizia, esattamente alle 22.06. A quel punto tutti erano rimasti ai propri posti, in attesa, con l'unica eccezione di Langton, ripreso mentre andava a telefonare alle 22.10 e, di nuovo, alle 22.16. Niente di strano, chiarì Langton in seguito: aveva chiamato Jack Moresby e poi Anne Moresby per informarli della tragedia. Era stato il solo, almeno apparentemente, ad aver pensato di avvisarli. Tutti gli altri erano troppo impegnati a farsi prendere dal panico.

A parte questo, il video permise di compilare una lista di persone che, in vari momenti della serata, avevano scambiato qualche parola con Moresby. Particolare piuttosto sorprendente, quelle persone non erano poi molte: quasi tutti i presenti avevano salutato il magnate, ma lui aveva sempre risposto con una tale freddezza che in pochi avevano avuto il coraggio di proseguire la conversazione. Il ricevimento poteva anche essere stato organizzato in onore di Arthur Moresby, ma lui non sembrava affatto dell'umore adatto a una festa.

In altre parole, nonostante le decine di esperti pagati a ore e le più avanzate tecniche di indagine socio-scientifica a cui si fece ricorso per analizzare il nastro, non ne risultò alcuna informazione utile. Come Morelli aveva previsto con largo anticipo.

Jonathan Argyll continuava a rigirarsi nel letto, la mente che passava vorticosamente in rassegna gli ultimi fatti accaduti, in preda a una sorta di ossessione maniacale. Aveva venduto un Tiziano; non aveva ancora ricevuto il relativo compenso; doveva tornare a Londra; il presunto acquirente del Tiziano era stato ucciso; lui non sarebbe mai stato pagato; avrebbe perso il lavoro; aveva rischiato di essere investito; l'hamburger al formaggio stava facendo a pugni con il suo stomaco; c'erano buone probabilità che Héctor de Souza conoscesse l'identità dell'omicida; lo spagnolo aveva fatto uscire illegalmente dall'Italia un busto di Bernini.

E lui non aveva nessuno con cui parlarne. Un breve colloquio con lo stesso de Souza avrebbe potuto chiarirgli le idee quel tanto da permettergli di prendere finalmente sonno, ma quell'individuo diabolico era introvabile. O, meglio, non era in camera sua; lì c'era un nugolo di poliziotti, ma Héctor, per quanto se ne sapeva, era tornato in albergo e ne era uscito di nuovo, subito dopo aver ricevuto una telefonata. Aveva lasciato la chiave della stanza alla reception. Forse si sarebbe fatto vivo a colazione, sempre che la polizia non lo rintracciasse prima, nel qual caso avrebbe avuto ben altri impegni.

Argyll si rigirò nel letto per la trentesima volta e guardò la sveglia con gli occhi tutt'altro che appesantiti dal sonno, benché tentasse di convincerli che avevano bisogno di chiudersi.

Quattro del mattino. Il che significava che si trovava in quel letto da tre ore e mezzo, con gli occhi sbarrati e la mente che vorticava.

Accese la luce, esitò un attimo, poi si decise a fare quello che gli ronzava in testa fin da quando era rientrato in camera. Doveva parlare con qual-

cuno. Sollevò la cornetta del telefono.

4

Mentre Argyll non riusciva a chiudere occhio in piena notte, Flavia Di Stefano, seduta alla sua scrivania nel quartier generale romano del Nucleo investigativo per la tutela del patrimonio artistico italiano, sonnecchiava in pieno giorno. Al pari dell'inglese, però, si trovava in uno stato d'animo piuttosto inquieto e i suoi colleghi cominciavano ad accorgersene.

Di solito era molto piacevole stare in sua compagnia perché Flavia era sempre di ottimo umore, allegra, affascinante, rilassata. Una collega perfetta con cui passare un'ora a chiacchierare sorseggiando un espresso, quando il carico di lavoro diminuiva leggermente. Durante i quattro anni in cui aveva lavorato come investigatrice alle dipendenze di Taddeo Bottardi, si era creata la reputazione di una persona cortese e disponibile. In breve, era simpatica a tutti.

Da qualche tempo, però, non era più così. Nelle ultime settimane Flavia era stata scorbutica, scostante e insopportabile. Un giovane dal viso paffuto, da poco entrato nella squadra, si era preso una brutta lavata di capo per un banale errore che, normalmente, non avrebbe provocato nulla più di una paziente spiegazione sul corretto modo di agire. Un collega che aveva chiesto un cambiamento nei turni di lavoro, per approfittare di un lungo ponte, si era sentito intimare di togliersi dalla testa l'idea di farsi qualche giorno di vacanza in più. A un altro compagno di lavoro che le chiedeva aiuto, sommerso da una montagna di documenti in seguito a una perquisizione in una galleria d'arte, Flavia aveva risposto che avrebbe dovuto cavarsela da sé.

Non era più lei. Il generale Bottardi aveva fatto qualche cauta indagine sul suo stato di salute e si era chiesto se la sua collaboratrice non soffrisse per caso di stress da superlavoro. Anche lui però aveva ottenuto solo risposte brusche, anzi era stato invitato a pensare agli affari suoi. Per fortuna era un uomo tollerante e quella reazione, più che irritarlo, l'aveva preoccupato. Aveva cominciato quasi impercettibilmente a tenerla d'occhio con maggiore attenzione. Era a capo di un dipartimento in cui regnava l'armonia, o almeno così credeva, e temeva che Flavia potesse influire in modo negativo sul morale della squadra.

La giovane donna, tuttavia, continuava con caparbia, e senza perdere un colpo, a macinare lavoro: si faceva passare un mare di carte, vi aggiun-

geva le sue annotazioni e le rinviava a chi di dovere. Nessuno poteva trovare da ridire sulla qualità del suo operato né accusarla di battere la fiacca. Si era solo trasformata in una musona. Il cattivo umore pareva essere ormai un elemento fisso del suo carattere e stava raggiungendo livelli preoccupanti quando, alle cinque e mezzo del pomeriggio, il telefono squillò.

«Di Stefano», rispose bruscamente Flavia, come se quell'apparecchio fosse un suo nemico dichiarato.

La voce all'altro capo del filo uscì dalla cornetta con un volume tale da far sospettare che il suo proprietario stesse quasi urlando. Ed era proprio così: Argyll non sembrava ancora convinto del fatto che, più lunghi sono i cavi del telefono, migliore risulta la ricezione uditiva. Dall'estero la sua voce suonava forte come una campana, mentre in una telefonata urbana si riduceva spesso a un incomprensibile mormorio.

«Fantastico, ci sei. Ascolta, è successa una cosa davvero grave.»

«Che cosa vuoi?» ribatté Flavia in tono seccato, non appena capì chi era il suo interlocutore. Tipico, pensò. Per settimane non si fa vedere, poi, quando ha bisogno di qualcosa...

«Ascolta», ripeté Jonathan. «Moresby è stato assassinato.»

«Chi?»

«Moresby. L'uomo che aveva comprato il mio Tiziano.»

«E allora?»

«Credevo che la cosa potesse interessarti.»

«Per niente.»

«Ed è stato rubato un busto del Bernini. Che era stato fatto uscire illegalmente dall'Italia.»

Quell'ultima notizia, ovviamente, riguardava più da vicino l'attività professionale di Flavia, che negli ultimi anni aveva dedicato gran parte del proprio tempo a impedire il contrabbando di opere d'arte e a tentare di recuperarne qualcuna. In altri tempi, quale che fosse il suo umore, avrebbe immancabilmente afferrato carta e penna e gli avrebbe dedicato tutta la sua attenzione. Stavolta, invece...

«In tal caso è troppo tardi per intervenire, non ti pare?» rispose, brusca. «Perché hai chiamato? Non lo sai che ho una montagna di lavoro da sbrigare?»

Nella telefonata dalla California ci fu una pausa da due dollari e cinquantesimo cent, poi la voce, con un tono vagamente offeso, tornò alla carica. «Certo che lo so. Negli ultimi tempi sei sempre oberata di lavoro. Ma credevo che ti facesse piacere esserne informata.»

«Non capisco che cos'abbia a vedere questa storia con me», replicò Flavia. «È un problema che riguarda gli Stati Uniti. Non mi risulta che sia stato richiesto ufficialmente il nostro intervento. A meno che tu non ti sia arruolato nella polizia locale o che so io.»

«Oh, piantala, Flavia. Tu stravedi per tutto ciò che sa di omicidio, furto, contrabbando di opere d'arte e quant'altro. Ti ho telefonato solo per metterti al corrente. Potresti almeno fingere un minimo di interesse.»

In realtà le interessava, e molto, ma non l'avrebbe ammesso neanche sotto tortura. Fra Argyll e lei, per un paio d'anni, c'era stata un'amicizia molto intima, ma Flavia aveva da tempo rinunciato all'idea che quel legame potesse trasformarsi in qualcosa di diverso. Finché si erano frequentati le era parso di essere il tipo di donna che, sebbene non irresistibile - non era sufficientemente vanitosa da credersi tale -, era quantomeno attraente. Argyll però sembrava non accorgersene. Era sempre disposto a stare con lei, come un vecchio amico, e si divertiva ad andare in giro con lei in campagna, o al cinema, a cena, nei musei, ma tutto finiva lì. Flavia gli aveva dato qualche imbeccata, casomai lui ne avesse voluto approfittare, ma Jonathan non ci aveva neppure provato. Se ne stava lì come un allocco, con l'aria goffa.

Alla fine aveva lasciato perdere e aveva accettato ciò che Jonathan poteva darle, la compagnia. Ma a farle perdere del tutto la pazienza era stata la disinvoltura con cui le aveva comunicato la sua prossima partenza dall'Italia. Senza aggiungere altro. Doveva pensare alla propria carriera, perciò se ne andava.

E di lei che ne sarebbe stato? Quella domanda per poco non le era uscita di bocca. Lui partiva, lavandosene le mani? Tutto lì? Con chi altri sarebbe uscita a cena?

Per quanto la riguardava, dal momento che lui non sembrava desiderare altro, che partisse pure. Perciò aveva replicato, con un tono gelido e rabbioso, che, se poteva servire alla sua carriera, era ovvio che dovesse accettare. Anzi, prima l'avesse fatto, meglio sarebbe stato. Poi si era buttata a capofitto nel lavoro.

E ora ecco che tornava a farsi vivo, perché aveva un problemino da risolvere.

«Non mi interessa», tagliò corto. «Non mi importa se l'intero National Museum è disperso sulla dorsale del Pacifico e non ho tempo da perdere in chiacchiere con un... con uno come te, inglese.»

Riappese la cornetta con rabbia e, borbottando fra sé, tentò vanamente di ricordare che cosa stava facendo prima di essere interrotta da quella telefo-

nata.

«Jonathan Argyll, suppongo», disse alle sue spalle una voce profonda e dal timbro rassicurante. Il generale Bottardi era appena entrato nel suo ufficio, stringendo un fascio di carte. «Di che cosa si occupa in questi giorni? Credevo fosse negli Stati Uniti.»

«È lì, infatti», ribatté Flavia mentre si voltava, augurandosi che il suo superiore avesse sentito il meno possibile di quella conversazione. «Mi ha appena telefonato per parlarmi di un omicidio.»

«Davvero? E chi sarebbe la vittima?»

Quando Flavia glielo disse, Bottardi si lasciò sfuggire un fischio per la sorpresa. «Santo cielo», esclamò. «Non mi meraviglia che Argyll abbia telefonato. Una notizia incredibile.»

«Eccezionale», tagliò corto Flavia. «Hai bisogno di qualcosa? O la tua è soltanto una visita di cortesia?»

Bottardi sospirò e la fissò con aria triste. Capiva perfettamente che cosa non andava, ma non spettava a lui affrontare il discorso. E anche se avesse tentato di offrire a Flavia il sostegno di un consiglio paterno, era assolutamente sicuro che non sarebbe stato recepito nel modo giusto. Da quel punto di vista Flavia era molto suscettibile e non nutriva alcun rispetto per la saggezza conferita dall'età.

«Ho una cosetta per te», disse, preferendo attenersi alle questioni di lavoro. «Temo richieda qualcuno che sappia agire con un certo tatto e senza calcare troppo la mano.» Prima di proseguire, le lanciò un'occhiata dubbiosa. «Ricordi quel piccolo party a cui abbiamo partecipato alcune settimane fa?»

Alludeva alla festicciola organizzata in occasione del suo cinquantanovesimo compleanno. La data di nascita di Bottardi e la sua età erano sempre state coperte da una sorta di segreto di Stato, ma i suoi sottoposti avevano scoperto ogni cosa grazie a un'abile azione di spionaggio sui certificati anagrafici. Tutti si erano messi d'accordo per fargli una festa a sorpresa in ufficio e gli avevano regalato una piccola stampa di Piranesi e un'enorme pianta destinata a rimpiazzare quella appena morta perché lui si dimenticava puntualmente di annaffiarla.

«Be'», proseguì il generale, con una punta di nervosismo, «è stata tutta colpa di quella pianta. Qualcuno le aveva dato un po' d'acqua per farmi vedere come si faceva e, siccome qualche goccia era finita sul piano della scrivania, avevo preso un pezzo di carta per asciugare.»

Flavia assentì con impazienza. A volte quell'uomo divagava un po' trop-

po.

Bottardi tirò fuori un foglio macchiato, stropicciato e quasi illeggibile e glielo porse, con l'aria vergognosa. «Da allora è rimasto sotto il vaso», disse. «Un rapporto dei carabinieri su un furto a Bracciano. Avremmo dovuto occuparcene settimane fa. Puoi ben immaginare quante storie farebbero se lo venissero a sapere. Potresti andare a verificare la situazione?»

«Adesso?» ribatté Flavia, dando un'occhiata al suo orologio da polso.

«Se puoi. L'uomo che ha sporto denuncia è un dannato curatore di non so quale museo. Un tipo influente. Di quelli che piantano grane. Lo so che è già tardi...»

Con un'espressione da martire, Flavia si alzò e infilò il documento nella borsetta.

«Oh, va bene», disse. «Tanto non ho altro da fare. Qual è l'indirizzo?»

Irradiando disapprovazione per l'inefficienza del suo capo, uscì dall'ufficio a passo di marcia.

La famiglia Alberghi abitava in un castello - piccolo, ma pur sempre un castello -, situato in una splendida posizione di fronte al lago. Da qualche anno la zona di Bracciano aveva perso un po' delle sue attrattive: essendo la località lacustre più vicina a Roma, era stata invasa da abitanti dell'Urbe che non vedevano l'ora di allontanarsi dall'afa, dalla polvere e dall'inquinamento della capitale. Ed erano andati a godersi altra afa, altra polvere e altro inquinamento. Era stata una vera invasione, e l'acqua del lago non era più limpida come in precedenza. I residenti che avevano acquistato le loro case qualche tempo prima non erano molto felici dei guai causati dall'arrivo di migliaia di romani rumorosi, ma c'era anche chi si era fatto una piccola fortuna grazie a quegli intrusi, ed era più che soddisfatto della situazione.

Gli Alberghi rientravano decisamente nel primo gruppo. Il loro castello aveva mantenuto un'aria medievale, nonostante le moderne migliorie, tra le quali le finestre, aggiunte nel Cinquecento. I proprietari non erano il genere di persone pronte a tutto pur di vendere Coca-Cola e pop-corn ai turisti. La loro dimora era piuttosto isolata; dalla strada, l'unico indizio della sua esistenza era dato dalle targhe sul cancello che segnalavano il pericolo di cani feroci e avvertivano che quella era una proprietà privata, e che quindi sarebbe stato meglio girare sui tacchi.

Se il cancello non aveva l'aria accogliente, il proprietario era ancora meno ospitale. Prima che la porta di casa venisse aperta passò parecchio tem-

po e ce ne volle dell'altro perché la persona giusta si facesse vedere. Era una di quelle famiglie che avevano ancora numerosi domestici; anzi, di quelle che, senza una cuoca, rischiavano di morire di fame. Flavia consegnò il suo biglietto da visita all'anziana donna che le aveva aperto la porta e attese il risultato.

«Era ora, per la miseria.» La voce del padrone di casa si fece sentire prima ancora che lui facesse il suo ingresso in scena. Di lì a poco l'uomo scese zoppicando le scale, fremente d'indignazione. «Vergognosamente scandaloso, direi.»

Flavia lo squadrò con freddezza. Le parve il modo migliore per affrontare la situazione: assumere un'espressione tale da indurre Alberghi a ritenere di essere in colpa e di potersi considerare fortunato se gli veniva rivolta una seppur minima attenzione.

«Prego?» disse.

«Quattro settimane», ribatté l'altro, fissandola. «Lei come definisce un simile ritardo? Per me è vergognoso.»

«Prego?» ripeté Flavia, con voce gelida.

«Sto parlando del furto, signorina, del furto. Buon Dio, abbiamo i ladri che razzolano per casa e che cosa fa la polizia? Nulla, se lo vuol sapere. Assolutamente nulla. Può ben capire come la mia povera moglie...»

Flavia alzò una mano. «Sì, sì», replicò. «Ma ora io sono qui, perciò perché non cominciamo a parlarne? Immagino che lei abbia provveduto a stilare un elenco di tutto quanto le è stato rubato. Lo posso vedere?»

L'uomo, continuando a borbottare e arricciandosi furiosamente i baffi, le fece strada con l'aria furiosa. «Una gran perdita di tempo, immagino», si lamentò mentre, attraversato un atrio polveroso, entravano in uno studio buio, con le pareti rivestite di legno. «Non credo che, a questo punto, possiate ritrovare alcunché.»

Sollevò il piano di una scrivania in un angolo della stanza e tirò fuori un foglio di carta. «Ecco», disse. «Il meglio che sono riuscito a fare.»

Flavia lanciò un'occhiata al contenuto e scosse la testa, scoraggiata. Le probabilità di ritrovare un oggetto d'arte erano sempre scarse, anche quando le descrizioni erano dettagliate e corredate di fotografia. Qualsiasi lestofante con un minimo di sale in zucca sapeva che era indispensabile far uscire al più presto la refurtiva dai confini italiani.

Ma il ladro in questione avrebbe anche potuto infischiarvene. Quella lista era utile quanto uno specchio per un cieco. D'altra parte, era un ottimo paravento al ritardo del Nucleo investigativo. Nessuno avrebbe potuto bia-

simare la squadra di Bottardi se gli oggetti rubati in casa Alberghi non fossero stati mai più rivisti.

«Un vecchio paesaggio. Un vaso d'argento, un busto antico, due o tre ritratti», lesse. «Non è riuscito a essere più preciso?»

Per la prima volta il padrone di casa fu costretto a mettersi sulla difensiva, mentre il modo in cui arricciava i baffi diventava, da aggressivo, cauto. «Ho fatto del mio meglio», ripeté.

«Ma queste indicazioni sono inutili. Che cosa si aspetta che facciamo? Dovremmo forse girare l'Europa a esaminare ogni ritratto, sperando che salti fuori proprio uno dei suoi? In fin dei conti lei è considerato un esperto d'arte, santo cielo.»

«Io?» ribatté l'uomo con aria sprezzante. «Io non me ne intendo, di queste cose.»

Date le circostanze, Flavia si disse che la punta d'orgoglio che aveva avvertito in quelle parole era fuori luogo. Un minimo di conoscenza della materia avrebbe aumentato notevolmente le probabilità di recuperare i beni della famiglia Alberghi. A pensarci bene, ora che lo guardava meglio, quell'individuo non aveva per niente l'aria di uno che avesse bazzicato nel mondo dell'arte.

«Credevo che lei avesse lavorato come curatore in un museo», gli disse.

«Neanche per sogno», ribatté l'uomo. «Quello era mio zio Enrico. È morto l'anno scorso. Io mi chiamo Alberto. Sono un militare, un colonnello», aggiunse, sollevando il mento e gonfiando il torace nell'attimo stesso in cui l'ultima parola gli usciva di bocca.

«E suo zio non aveva compilato un elenco, un inventario o qualcosa del genere? Qualsiasi cosa sarebbe meglio di questo.»

«Temo di no. Lui teneva tutto a mente.» Nel dirlo si batté un dito sulla tempia, casomai Flavia nutrisse qualche dubbio sulla possibile dislocazione del cervello dello zio. «Non si è mai preoccupato di mettere nulla per iscritto. Un vero peccato, ma così stanno le cose. Avrebbe dovuto farlo.» Abbassò la voce, come se stesse per rivelare uno scandaloso segreto di famiglia. «Negli ultimi anni era un po'... non so se mi spiego...» disse in tono confidenziale.

«Cosa?»

«Un po' svampito. Il cervello gli era andato in acqua. Non era più quello di prima. Sa com'è.» Si picchiettò di nuovo la tempia, ma stavolta con aria vagamente malinconica. Poi si rincuorò. «In ogni caso», riprese, «è arrivato a ottantanove anni. Una bella età. Non ci si può lamentare. Vorrei vivere

io così a lungo, eh?»

Flavia assentì, anche se era dell'opinione che quanto prima quell'anziano individuo avesse tirato le cuoia tanto meglio sarebbe stato per tutti, poi chiese se ci fosse una polizza assicurativa da cui poter ricavare qualche dato utile.

Il colonnello Alberghi scosse di nuovo la testa. «Nessuna», rispose. «Ne sono sicuro, perché alla morte di mio zio avevo passato in rassegna tutte le sue carte e le ho riguardate di nuovo dopo la visita di quella persona.»

«Quale persona?»

«Un tale, è piombato qui a chiedermi se volevo vendere qualcosa. Un dannato impertinente. L'ho spedito fuori quasi a calci, gliel'assicuro.»

«Aspetti un attimo. Questo non l'ha dichiarato ai carabinieri.»

«Non me l'avevano chiesto.»

«Che tipo era, quel tale?»

«Gliel'ho detto: uno spuntato dal nulla, che ha bussato alla mia porta. Ma l'ho fatto correre.»

«E quell'uomo ha dato un'occhiata alla casa?»

«Una stupida cameriera lo ha fatto entrare, in attesa che io scendessi.»

«Che aspetto aveva?»

«Io non l'ho neppure visto. Quando la cameriera mi ha avvisato, le ho detto di sbatterlo fuori. Ma lui non si è arreso.»

«Che cosa vuole dire?»

«Un paio di giorni dopo, mi ha telefonato. Gli ho detto che non avevo la più pallida idea di quali fossero i beni di mio zio, ma che sapevo per certo di non avere né intenzione né bisogno di vendere alcunché.»

«Immagino che sia troppo sperare che lei si sia fatto dire il nome da quell'individuo.»

«Mi rincresce.»

Era quello che temeva. «E da questa stanza che cosa le hanno rubato?»

«Ah, aspetti un attimo. Mi faccia pensare.»

«Un dipinto», suggerì lei, indicando una zona più chiara sulla *boiserie*, che evidentemente in precedenza era coperta da qualcosa.

«Sì, sì. Forse. Un ritratto? Del nostro bisnonno? Di suo padre, magari. O era quello della bisnonna? Non lo so proprio, non ho mai prestato molta attenzione a quei quadri.»

Non c'era bisogno che lo dicesse. «E su quel piedistallo vuoto, c'era qualcosa?»

«Ah, sì. Un busto. Una roba orrenda, mi creda. Avevo intenzione di far-

gli crescere attorno un rampicante.»

«Pretendo troppo se gliene chiedo una descrizione?»

«Gliel'ho appena data», rispose il colonnello. «Ma lo saprei riconoscere, se me lo trovassi davanti.»

Se era per quello non c'erano molte speranze, pensò Flavia. «In tal caso potrò solo diramare l'ordine di mettersi in caccia di un grosso busto orrendo, di sesso indefinibile», ribatté in tono sarcastico. «È possibile parlare con la sua cameriera?»

«Perché?»

«Capita spesso che i ladri, prima di svaligiare una casa, facciano una ricognizione sul posto. Fingersi un mercante d'arte è un valido espediente per dare un'occhiata in giro.»

«Vuol dire che era venuto qui a spiare? Che faccia tosta!» esclamò Alberghi, mentre una giustificata indignazione gli gonfiava le guance. «Le chiamo subito la cameriera. Chissà, magari è in combutta con il resto della banda.»

Flavia fece il possibile per convincerlo che l'idea di una cospirazione internazionale di malavitosi che gli era appena balenata in mente non stava in piedi, spiegando che, date le modalità del furto - il vetro di una finestra infranto con un mattone in un momento in cui la casa era vuota -, non c'era stato bisogno di assicurarsi la complicità di un domestico.

E la cameriera, una donna di almeno ottant'anni e quasi piegata in due dall'artrite, non era certo l'esempio classico di pupa del gangster. Nel momento stesso in cui se la trovò davanti, Flavia ebbe la netta sensazione che quella vecchia domestica si sarebbe rivelata cieca come una talpa. Doveva essere uno di quei giorni in cui andava tutto storto.

Era un giovanotto, dichiarò la cameriera, e se non altro era un buon inizio, ma subito dopo la vecchia indicò il colonnello, che era quasi sulla sessantina, e aggiunse che quel giovanotto doveva avere circa l'età del suo padrone. Una mossa davvero abile: Alberghi parve molto compiaciuto.

Dopo una serie di pazienti domande, Flavia riuscì ad appurare che il presunto mercante d'arte aveva un'età compresa fra i trenta e i sessanta, statura media e nessun segno particolare, almeno a quanto la donna riusciva a ricordare.

«Capelli?» chiese Flavia.

Sì, rispose la cameriera, quelli li aveva.

«Volevo dire: di che colore?»

L'altra scosse la testa. Non ne aveva la più pallida idea.

Fantastico. Flavia chiuse bruscamente il suo taccuino, lo infilò nella borsa e comunicò che se ne andava.

«In tutta sincerità, colonnello, credo che lei possa dire addio ai suoi pezzi. Tuttavia, se ci dovesse succedere, come capita di tanto in tanto, di recuperare della refurtiva, la informeremo. A parte questo, l'unica cosa che posso suggerirle è di tenere d'occhio i cataloghi delle aste e, qualora dovesse venirle il sospetto che qualche oggetto in vendita sia uno di quelli che le hanno rubato, di avvisarci immediatamente.»

Alberghi, con un improvviso rigurgito di cortesia cavalleresca, si precipitò a tenere aperta la porta d'ingresso a Flavia che usciva. Quel gesto fu rovinato da una fragorosa esplosione di latrati, seguita da uno spontaneo fiotto di imprecazioni in stile caserma, mentre un botolo irrompeva in casa rischiando di mandare il colonnello a gambe all'aria. Era evidentemente uno dei cani feroci la cui presenza era segnalata dalla targa sul cancello.

«Butta fuori quella bestiaccia», ordinò Alberghi alla cameriera. «Questo qual è, dei due?»

La vecchia, con sorprendente agilità, prese in braccio l'animale, se lo strinse al petto e lo cullò amorevolmente. «Buono, buono», disse, accarezzandogli la testa. «Questo è Brunelleschi, signore. È quello con la macchia bianca e gli occhi opachi.»

«Orrida creatura», replicò il colonnello, fissando il cagnolino con l'aria di meditare se non fosse il caso di metterlo in pentola.

«Mi sembra molto dolce», commentò Flavia, che aveva notato che l'udito e la vista della vecchia cameriera non erano poi così scarsi. «Che strano nome, però.»

«Gliel'aveva affibbiato mio zio», ribatté Alberghi, con aria dolente. «I due cani erano suoi, per questo non me ne libero. Lui era una specie di artista, sa, e aveva scelto due nomi assurdi: l'altra bestia, pensi un po', si chiama Bernini.»

«Oh, bene», disse Bottardi quando Flavia tornò in ufficio, poco dopo le nove di sera. Lei aveva intenzione di lasciare i suoi appunti sulla scrivania per batterli a macchina l'indomani, voleva andare a casa a farsi un lungo bagno e poi piantarsi per tutta la sera davanti al televisore, a crogiolarsi nella tristezza e nell'autocommiserazione. Non c'era mai un programma che valesse la pena guardare, il che rendeva quel modo di sprecare il tempo ancora più adeguato. «Speravo proprio che passassi di nuovo di qui. Ho una cosa da proporti.»

Flavia gli lanciò un'occhiata di cauta disapprovazione. Bottardi aveva stampata sul volto un'espressione di amabile benevolenza, il che in genere faceva supporre che le avrebbe affibbiato qualcosa a cui avrebbe rinunciato volentieri.

«Di cosa si tratta, adesso?»

«Be', vedi, ho pensato a te», rispose il generale. «Per via del tuo amico Argyll. Proprio la persona adatta, mi sono detto.»

In quel momento nulla avrebbe potuto irritare di più Flavia del sentire che il suo nome veniva collegato a Jonathan Argyll, perciò sbuffò rumorosamente, continuò a sistemare le carte sulla scrivania e cercò di ignorare Bottardi.

«Questo omicidio, con tanto di furto. Parlo di quello di Los Angeles. Sta sollevando un polverone, sai. Ne hanno parlato anche al telegiornale. Tu lo guardi mai?»

Flavia gli fece notare che aveva sprecato le ultime ore a parlare con un idiota di militare nella campagna romana, non a battere la fiacca in ufficio con i piedi sulla scrivania. Bottardi liquidò quel commento con uno svolazzo della mano.

«Questo non c'entra. Il punto è che la loro squadra omicidi si è messa in contatto con noi. Un certo Morelli. Parla italiano, incredibilmente. E anche bene, altrimenti avrei fatto una bella fatica a capirlo...»

«E allora?»

«Mi ha chiesto di rintracciare il loro principale indiziato. Un certo de Souza. Tu lo conosci?»

Con tutta la pazienza che riuscì a trovare, Flavia rispose che, no, non lo conosceva.

«La cosa mi sorprende. Vive a Roma da anni. Un vecchio furfante. In ogni caso, pare che lui e Moresby abbiano avuto una lite violenta a causa di un Bernini che de Souza aveva esportato illegalmente. Moresby è morto, il Bernini è scomparso e de Souza, così almeno pensano in America, è in volo verso l'Italia. Il suo aereo dovrebbe arrivare a Roma fra un'ora e la polizia statunitense vorrebbe che noi andassimo a prenderlo e lo rimandassimo indietro.»

«È una cosa che non compete alla nostra squadra», tagliò corto Flavia. «Perché non affidi questo compito ai carabinieri?»

«Problemi burocratici. Prima che tutti gli organismi internazionali riescano a mettersi d'accordo, l'aereo sarà già stato venduto come ferrovicchio. Perciò il tuo amico Argyll ha tirato in ballo noi. Un'ottima idea. Una

gran bella pensata. Non potresti, ehm...?»

«Saltare la cena e passare la notte gironzolando dalle parti di Fiumicino? No.»

Bottardi assunse un cipiglio severo. «Non so proprio che cosa ti stia capitando, in questi ultimi tempi», disse. «Che diavolo hai? Non è da te, sei sempre di cattivo umore e hai un atteggiamento così poco conciliante... In altri momenti avresti continuato a ronzarmi attorno supplicandomi di affidarti un incarico come questo. Comunque, se insisti puoi tornare a occuparti delle tue scartoffie. A tempo pieno. Affiderò il caso a qualche funzionario della polizia.»

Flavia si sedette sulla scrivania e lo guardò con aria mogia. «Mi dispiace», ribatté. «So di essere stata una vera rompiscatole, ultimamente. È che in questi giorni non trovo nulla che mi entusiasmi. Andrò all'aeroporto, lo farò per te. Spero che il fatto di arrestare qualcuno mi tiri su di morale.»

«Tu hai bisogno di un periodo di ferie», disse Bottardi in tono fermo. Era la sua panacea per tutti i mali e lui stesso vi ricorreva frequentemente, nei limiti del possibile. «Devi cambiare aria e ambiente.»

Flavia scosse la testa. Una vacanza era l'ultima cosa che desiderava in quel momento.

Bottardi le lanciò una rapida occhiata piena di comprensione, poi le diede una lieve pacca sulla spalla. «Non ti preoccupare», disse. «Passerà.»

Lei lo fissò. «Che cosa passerà?»

Il generale fece spallucce, poi agitò una mano in aria. «Qualunque cosa ti stia mettendo così di cattivo umore. In ogni modo, anche se mi fa sempre piacere scambiare quattro chiacchiere...» Guardò il proprio orologio con fare eloquente.

Flavia si rimise pigramente in piedi e si ravviò i capelli con la mano. «Va bene. Che cosa farò di quell'uomo, dopo averlo fermato?»

«Consegnalo agli agenti della polizia aeroportuale. Loro lo tratterranno finché tutte le formalità non saranno state espletate. Ho già previsto ogni cosa. Tu dovrai solo essere lì per identificarlo e seguire la pratica. Ti darò tutti i pezzi di carta di cui hai bisogno, oltre a una fotografia. Non dovrebbero saltar fuori grosse complicazioni.»

Bottardi si sbagliava di grosso, ma per motivi che non dipendevano da lui. Raggiungere l'aeroporto si rivelò infatti un'impresa complicatissima: c'erano massicci ingorghi sul breve tratto di superstrada che da Roma portava alla zona, un tempo paludosa e successivamente bonificata, che ten-

tava faticosamente di fungere da aeroporto internazionale. Strana località per una simile destinazione, ma giravano voci secondo le quali il Vaticano, che possedeva quell'inutile pezzo di terra, aveva un amico al ministero dei Lavori pubblici e così...

Flavia arrivò al terminal quando erano già le dieci, parcheggiò in un'area in cui anche la sosta era rigorosamente vietata - grazie a un vero colpo di fortuna riuscì a trovare un ultimo spazio libero, e dire che era tardi - e si avviò a piedi in cerca degli uffici della polizia aeroportuale. Gli agenti si posizionarono sul lato arrivi e attesero, finché qualcuno non ebbe la brillante idea di rivolgersi all'ufficio informazioni, dal quale vennero ragguagliati che il volo era in ritardo di mezz'ora a causa di una sosta a Madrid più lunga del previsto.

Madrid? si disse Flavia. Nessuno aveva accennato a uno scalo intermedio. La giornata era iniziata male, continuata peggio e ora pareva volersi concludere allo stesso modo.

Non le restava altro che aspettare, sapendo, con quell'assoluta certezza che a volte capita di provare, che stava sprecando il proprio tempo.

Ed era davvero così. L'aereo atterrò infine alle 22.45, il primo passeggero apparve al cancello d'uscita alle undici e un quarto e l'ultimo quando mancavano cinque minuti a mezzanotte.

Ma di Héctor de Souza neppure l'ombra. Flavia aveva sacrificato tutta la sera e non ne aveva ottenuto nulla, a parte uno stomaco che protestava per la fame e un umore perfido.

Come se non bastasse, sapeva perfettamente che a quel punto non poteva riprendere la via di casa, lavandosene le mani. Il protocollo internazionale pretendeva che lei dimostrasse almeno una parvenza di spirito collaborativo, specialmente quando, in un modo o nell'altro, poteva aver ingarbugliato la situazione.

Quindi tornò ancora una volta in ufficio e si piazzò al telefono. Contattò la compagnia aerea, l'ente che aveva in gestione l'aeroporto di Roma e quello dell'aeroporto di Madrid. L'avrebbero richiamata, le dissero; così dovette aspettare ancora. Non poteva neppure uscire a cercarsi un panino, visto che a quell'ora non erano molti i locali aperti.

Quando arrivò l'ultima telefonata di risposta erano quasi le tre del mattino. Dall'aeroporto di Madrid, proprio come in precedenza da quello romano e dalla compagnia aerea, le arrivò la conferma di quanto lei aveva già fondamentalmente intuito: di de Souza non c'era traccia. Non era sceso a Madrid, non era sceso a Roma e non era neppure salito su quel velivolo,

almeno a quanto sapevano.

Un'ultima telefonata, e fu quella decisiva. Per fortuna - il primo risultato positivo che Flavia avesse ottenuto in tutta la giornata, anche se forse era significativo il fatto che questa si fosse conclusa e stesse per iniziarne una nuova - il detective Morelli era in ufficio. Bottardi aveva detto che quel poliziotto parlava italiano, ed era vero, anche se in modo zoppicante. L'inglese di Flavia era certamente migliore.

«Oh, sì», disse Morelli. «Certo, lo sapevamo anche noi», aggiunse laconico, quando lei gli comunicò che l'operazione era stata un buco nell'acqua. «Abbiamo controllato. De Souza aveva prenotato telefonicamente un posto su quel volo, ma dopo aver lasciato l'albergo non è mai arrivato in aeroporto. Mi rincresce di averle causato un fastidio inutile.»

Se quella conversazione si fosse svolta un paio d'ore prima, Flavia sarebbe stata in grado di replicare con parole più incisive, sottolineando la necessità di una reciproca considerazione nelle operazioni congiunte internazionali e concludendo con un appassionato peana in lode dell'impareggiabile valore della cortesia nei rapporti umani. Ma era troppo stanca per farlo, perciò si limitò a dire che non importava, non doveva preoccuparsi, non era successo nulla di grave.

«Le avrei telefonato», ribatté Morelli. «Anzi, avrei dovuto farlo subito. Mi deve scusare. Ma lei non può neppure immaginare che cosa sta succedendo. Sembra di stare in un circo. Non ho mai visto tante telecamere e tanti cronisti. Neppure a una finale di coppa. Ci mancava solo l'incidente in cui quell'inglese ha rischiato di lasciarci la pelle...»

«Cosa?» esclamò Flavia, ritrovando di colpo tutte le sue energie. «Quale inglese?»

«Un certo Jonathan Argyll. È stato lui a suggerirmi di contattare Bottardi. Lei lo conosce, per caso? Ha noleggiato una vecchia auto, è partito e si è schiantato. Capita, quando si sceglie un catorcio. Per risparmiare, sa, i noleggiatori non fanno revisionare le vetture. Così riescono a tenere basse le tariffe. Sono convinto che...»

«Cos'è successo, esattamente?»

«Eh? Oh, nulla di particolare. Ha bruciato un semaforo rosso ed è piombato nel negozio di uno stilista. Ha fatto un gran macello...»

«Ma lui come sta?» gridò Flavia, cercando di interrompere quel flusso di notizie irrilevanti e accorgendosi che il cuore le batteva all'impazzata. «Se l'è cavata?»

«Oh, sì. Sta benissimo. Ha solo qualche taglio. Un po' di lividi. Una

gamba rotta. Ho parlato con l'ospedale. Il medico mi ha detto che dorme come un bambino.»

«Ma come mai ha perso il controllo della vettura?»

«Non ne ho la più pallida idea. Qualche sera fa aveva già rischiato di essere investito. A quanto pare ha una certa predisposizione per gli incidenti.»

Flavia si disse d'accordo. Era tipico di Jonathan piombare in un negozio pieno di abiti firmati, o farsi investire, cadere in un canale o roba del genere. Era quasi un'abitudine. Si fece dare da Morelli il numero di telefono dell'ospedale e riagganciò. Rimase seduta a fissare l'apparecchio telefonico per mezz'ora, mentre rimuginava sull'entità della reazione emotiva che la notizia dell'incidente aveva scatenato in lei e sul sollievo che aveva provato nel sentir dire da Morelli che Jonathan se la sarebbe cavata.

Come sempre, era lui il responsabile di tutto. Quello, se non altro, era un fatto scontato.

5

Per Flavia l'incidente di macchina di Argyll poteva anche essere un fatto prevedibile, ma per Jonathan era stata una vera sorpresa. Come la maggior parte delle persone, vedeva se stesso sotto una luce completamente diversa da quella in cui appariva agli altri. Mentre Flavia, se era di buon umore, lo considerava un'amabile creatura portata a inciampare nei lacci delle sue stesse scarpe, lui aveva di sé un'immagine un po' più intrigante, più sofisticata, ragion per cui un casuale incidente era l'eccezione piuttosto che la regola. Rimaneva sempre stupito e sconcertato nel vedere come Flavia avesse un attacco di ridarella ogni volta che lui andava a sbattere contro un palo della luce, fatto peraltro assai raro.

Prima che si verificasse l'incidente lui era reduce da una giornata abbastanza buona, anche se l'insonnia patita durante la notte rendeva i suoi riflessi meno pronti del solito. Ma l'incapacità di chiudere occhio gli aveva permesso, se non altro, di incontrare di nuovo il detective Morelli. Quando il poliziotto americano era piombato in albergo di prima mattina e aveva violentemente bussato alla porta della camera accanto alla sua, Argyll era già sveglio e pronto a entrare in azione.

«Oh, è lei», disse, sporgendo la testa nel corridoio. «Speravo che fosse Héctor. Avrei dovuto fare colazione con lui. Muoio dalla voglia di scoprire che cosa ha combinato.»

«Non mi dica. Credo siano in molti a pensarla come lei.» A giudicare dall'espressione con cui Morelli fissava la porta della stanza di de Souza, sembrava si stesse augurando di vederla spalancarsi di colpo, rivelando che l'occupante era rimasto lì dentro per tutto il tempo. Alla fine si arrese, si strofinò gli occhi e sbadigliò.

«Lei ha un'aria davvero esausta», gli disse Argyll in tono partecipe. «Perché non entra in camera mia a bersi un caffè? Se non altro, le darà l'energia per tirare avanti un altro paio d'ore.»

Anche Morelli aveva trascorso buona parte della notte senza dormire, ma per motivi completamente diversi dai suoi, e accettò di buon grado, felice all'idea di sedersi un attimo. Ne avrebbe approfittato per raccogliere qualche pettegolezzo sul museo. Prima o poi avrebbe comunque dovuto parlare con Argyll, e tanto valeva prendere due piccioni con una fava. Non si presentavano spesso occasioni del genere.

Argyll gli raccontò come aveva trascorso la serata, arrivando persino a descrivere la qualità del suo hamburger al formaggio e a menzionare il rischio, evitato per un pelo, di andare al Creatore, al che Morelli ribatté mettendolo in guardia sui pericoli cui si esponevano i pedoni indisciplinati. Poi l'inglese gli riferì gli scampoli di pettegolezzi da lui colti al volo nel breve lasso di tempo in cui era rimasto al party. Nulla di particolarmente utile; secondo quanto Argyll era riuscito ad appurare, nel museo tutti nutrivano un forte odio reciproco. «Ma si sente bene? Ha l'aria sofferente», esclamò a un tratto, fissando Morelli con una certa preoccupazione.

Il poliziotto smise per un attimo di massaggiarsi la mascella e lo guardò a sua volta. «È una gengivite», spiegò.

«Che cosa?»

«Ho le gengive infiammate.»

«Ooh, che fastidio», commentò Argyll, comprensivo. Si considerava quasi un esperto in quel campo, dal momento che aveva passato buona parte della vita disteso su un lettino odontoiatrico mentre una sfilza di dentisti scrutava l'interno della sua bocca, crollando il capo con aria affranta.

«Chiodi di garofano», aggiunse.

«Eh?»

«Chiodi di garofano. E brandy. Deve preparare un decotto e tamponarlo sulle gengive. Un sistema davvero efficace. È una ricetta di mia madre.»

«E funziona?»

«Non ne ho idea. Ma il brandy è delizioso.»

«Non ho con me nemmeno un chiodo di garofano», replicò Morelli con

rimpianto, battendosi la mano sulle tasche come per assicurarsi che fosse proprio così.

«Non si preoccupi, lasci fare a me», scattò Argyll. «Lei intanto si beva il suo caffè. Torno fra un attimo.»

In effetti tornò dopo dieci minuti. Era appena sceso nell'atrio dell'albergo quando si rese conto che, per quanto gli hotel statunitensi potessero essere devoti agli ideali del servizio alberghiero del vecchio continente, le probabilità che avessero a disposizione una scorta di chiodi di garofano dovevano essere prossime allo zero.

Subito dopo, però, si ricordò che Héctor de Souza era famoso in tutto il Centroitalia come ipocondriaco a livello quasi professionale. Argyll non l'aveva mai sentito lamentarsi per le gengive infiammate, ma ciò non voleva dir nulla. Per di più, dietro il banco del portiere non si vedeva nessuno e la chiave della camera di Héctor penzolava dal suo piccolo gancio con aria invitante...

Ritornò nella sua stanza giusto in tempo per sorprendere Morelli intento a servirsi del suo apparecchio telefonico. Forse non sapeva quanto fosse salato il conto delle telefonate dalla camera di un albergo?

«Ha perquisito la stanza di Héctor de Souza?» chiese con una voce in cui risuonava un deciso tono di rimprovero.

«No, non l'ho fatto. Ma avevo mandato alcuni agenti a prenderlo e sono sicuro che avranno dato un'occhiata in giro. Senza fare una vera e propria perquisizione, però. A questa provvederemo in seguito. Perché?»

«È tutto sottosopra. Sembra quasi che sia scoppiata una bomba.»

Morelli non si scompose. «Come fa a saperlo?» chiese.

Argyll gli spiegò il motivo che l'aveva indotto a cercare la farmacia ambulante di de Souza.

Morelli impallidì appena. «Lei ha forzato la porta della stanza di un indiziato?» esclamò, inorridito, pensando alle possibili conseguenze di quel gesto sconsiderato.

«Ma no», rispose Argyll deciso. «Ho usato la chiave. L'ho presa alla reception. Non c'era nessuno e non mi è neppure passato per la mente che qualcuno potesse avere da obiettare. In ogni caso, il punto è che...»

Morelli alzò una mano e chiuse gli occhi. «Per favore», protestò con una voce sinceramente angosciata. «Non mi dica altro. Con ogni probabilità ha commesso un reato. E, cosa più importante, se in quella stanza c'era una qualsiasi prova utile, lei ne ha compromesso la validità. Cerchi di immaginare che cosa potrebbe dire un avvocato della difesa...»

Argyll sembrava molto offeso. «Stavo solo cercando di aiutarla», lo interruppe. «Ma a giudicare dal caos che i suoi agenti si sono lasciati alle spalle, credo che ormai sia impossibile trovare uno straccio di prova. Hanno compromesso ogni cosa molto più di me.»

«Ma di che sta parlando? I miei uomini non hanno toccato nulla», ribatté con fermezza Morelli. «In qualunque stato possa trovarsi la camera di de Souza, è stato lui a lasciarla così. Su, mi dia quell'unguento per le gengive.»

Argyll glielo consegnò e rimase a osservare il detective mentre se lo applicava con circospezione.

«Non sono affatto di questo parere», azzardò dopo che Morelli ebbe smesso di fare le smorfie per lo strano sapore dell'unguento. «Per quanto riguarda Héctor, non bisogna dimenticare che lui è, per così dire, un esteta.»

«Eh?»

«A un livello fastidioso. Pretende puntigliosamente, rasentando il fanatismo, che tutto sia pulito, ordinato e perfetto. Alla vista di una cravatta storta o di un granello di polvere rischia uno svenimento. Una volta ho cenato con lui al ristorante e gli hanno servito il caffè in una tazzina sbreccata. Héctor è stato costretto a mettersi a letto per riprendersi e per un'ora intera ha fatto i gargarismi con un antisettico, per paura che le sue mucose fossero entrate in contatto con qualche germe.»

«E allora?»

«Allora Héctor non lascerebbe mai in disordine la propria stanza. Di mattina si rifà persino il letto perché non si fida delle cameriere dell'albergo, teme che lascino qualche grinza nelle lenzuola.»

Morelli diventò ancora più terreo, mentre gli balenava in testa uno spaventoso sospetto. «Lei si è introdotto nella camera sbagliata», disse con voce atona.

«Assolutamente no. Sto cercando di farle capire che, se non sono stati i suoi agenti a buttare tutto all'aria, ci ha pensato qualcun altro. Oppure, e non è un'ipotesi da scartare, Héctor aveva una fretta tremenda di andarsene, se si è lasciato dietro quello scompiglio. In tal caso la terra doveva davvero bruciargli sotto i piedi.»

«Personalmente opterei per quest'ultima opzione», ribatté Morelli. «Tenendo conto del fatto che, secondo quanto mi è appena stato comunicato, ha preso il volo delle due di mattina in partenza per l'Italia. L'ho appena appreso al telefono. Per quale altro motivo, secondo lei, me ne starei sedu-

to qui, anziché precipitarmi fuori a cercarlo?»

In quello stesso istante sembrò folgorato da un pensiero improvviso e, lanciato uno sguardo al suo orologio, si mise a fare calcoli come un forsennato. «Accidenti», concluse. «È troppo tardi per bloccarlo all'arrivo.»

Argyll non parve particolarmente colpito, data la sua recente e fin troppo memorabile esperienza dell'infinito lasso di tempo necessario per spostarsi in aereo da Roma a Los Angeles. Nel ricordo, gli sembrava che quel viaggio fosse durato settimane. Perciò fece notare a Morelli che, come minimo, aveva ancora sei ore utili. Non doveva fare altro che trovare qualcuno che trotterellasse in aeroporto...

Non era così semplice, gli spiegò il detective. Bisognava rispettare particolari procedure. Per non parlare delle difficoltà per ottenere l'ordine di estradizione.

«Ma perché vuole farlo estradare? Capisco che voglia scambiare quattro chiacchiere con Héctor, ma questo mi sembra eccessivo.»

Morelli gli lanciò un'occhiata. «Per quale motivo, secondo lei, lo stiamo ricercando? Intendo arrestarlo per omicidio, naturalmente. Mi sembrava fosse più che ovvio.»

Argyll valutò attentamente la situazione, poi scosse la testa. «Héctor non è tipo da uccidere nessuno. E comunque, non certo sparandogli a bruciapelo. Qualche goccia di sangue avrebbe potuto macchiargli la giacca. Lo vedo piuttosto nelle vesti di avvelenatore. Ma con questo non intendo insinuare che sia capace di uccidere, e men che meno un acquirente.»

Morelli non parve molto convinto della sua argomentazione. «Mi dispiace, so che siete amici, o colleghi, o qualcosa del genere, ma siamo decisi a incriminarlo. Le prove che abbiamo raccolto finora non lasciano molto spazio ai dubbi.»

«E sarebbero?» chiese Argyll.

«Uno, durante il ricevimento la storia del busto l'ha mandato su tutte le furie; due, il busto in questione è stato successivamente rubato; tre, lui si è allontanato in compagnia di Moresby qualche attimo prima dell'omicidio; quattro, era l'unico che si trovasse con Moresby in quel momento; cinque, ha cercato immediatamente di lasciare il Paese. A me - e non dimentichi che sono soltanto un funzionario della squadra omicidi con quindici anni di esperienza alle spalle - tutto ciò sembra sospetto. Ma questi non sono affari che la riguardino.»

Non riguardavano Argyll, in effetti, se non indirettamente, perché il giovane cominciava a intravedere il barlume di un'idea. In linea di massima i

crimini non gli andavano molto a genio: nelle rare occasioni in cui vi si era trovato in qualche modo coinvolto aveva sempre avuto l'impressione che prima o poi sarebbe comparso un poliziotto a prendere mentalmente le misure dei suoi polsi e a chiedersi se, adorni di un paio di manette, non avrebbero fatto una gran bella figura. Perciò, sempre che gli venisse consegnato l'assegno per il Tiziano, era pronto a lavarsene le mani di Moresby, di Héctor de Souza e di tutti i Bernini rubati.

Il suo principale obiettivo, in realtà, consisteva nel rimettere in piedi la vacillante amicizia con Flavia, il cui tono ostile nel bel mezzo della notte l'aveva notevolmente scosso.

Forse il funzionario di polizia stressato e malconcio che gli sedeva davanti avrebbe contribuito a risolvere quel problema. Visto che Flavia sembrava evitarlo come la peste, era necessario costringerla a un riavvicinamento, in modo che lei potesse rendersi conto che, comportandosi così, stava commettendo un grave errore. Alla peggio, lui sarebbe riuscito a capire che cosa la indispettiva tanto.

Nulla di più semplice. Dalla sua bocca uscì il suggerimento che avrebbe costretto Flavia a passare inutilmente la propria serata a Fiumicino: la raccomandazione di contattare a livello ufficioso il Nucleo investigativo per la tutela del patrimonio artistico italiano, i cui funzionari avrebbero agito molto più in fretta e con maggiore spirito collaborativo se Morelli avesse promesso di trasmettere loro ogni informazione che gli fosse passata per le mani sulla strana storia del Bernini. Il detective non doveva fare altro che telefonare al generale Bottardi e dire che era stato lui, Jonathan Argyll, a proporlo.

Morelli valutò i pro e i contro. Certamente i vantaggi non mancavano, a cominciare dalla possibilità di catturare de Souza senza dover ricorrere alle procedure ufficiali, che spesso lo portavano in un vicolo cieco.

«Come si chiama quel tale?» chiese.

«Bottardi», rispose Argyll, cercando il numero di telefono nel suo taccuino. «Sarebbe meglio enfatizzare l'importanza di questo busto. Se è stato fatto uscire di nascosto dall'Italia, com'è più che probabile che sia accaduto, il generale sarà ben contento di aiutarla.»

«Non sappiamo se sia stato esportato illegalmente.»

«Una ragione in più, per lui, per cercare di appurarlo.»

Morelli assentì. Era davvero una buona idea.

«Ovviamente potrebbe non essere stato de Souza a trafugarlo, bensì qualcun altro», aggiunse Argyll. «Dopotutto, i motivi per rubare un busto

sono un'infinità e sarebbe un peccato trascurarli.»

A Morelli, il quale era fundamentalmente un'anima candida, totalmente impreparata ai ragionamenti tortuosi che per lo studioso di professione sono quasi una seconda natura, non venivano in mente altri motivi. Argyll glieli enumerò, uno a uno.

«Primo, per riscuotere l'assicurazione, benché Thanet dica che la polizza non era ancora valida. Secondo, per chiedere un riscatto. Bisogna aspettare che i sequestratori si facciano vivi. Se dovesse arrivarle per posta un grosso orecchio di marmo, con l'avviso che sarà seguito, a tempo debito, da un naso, avrà la conferma che si tratta proprio di questo. Terzo, per impedire che qualcuno lo osservi troppo da vicino.»

«Perché?»

«Perché potrebbe essere un falso.»

Morelli sbuffò. Non era tipo da apprezzare i ragionamenti astrusi e quello di Argyll, come fece notare, non era nulla di più.

«Non sono storie campate in aria. Ho semplicemente inquadrato i fatti. È il prodotto di anni di esperienza nel sottobosco degli esperti d'arte. Stavo solo cercando di aiutarla.»

«Ma tutto questo non mi serve a nulla. Non è male, invece, il suggerimento di telefonare a quel Bottardi, e gliene sono grato. Ora credo che farei bene a muovermi e a procedere con le indagini. Devo anche fare un comunicato alla stampa. I giornalisti staranno già ronzando qui intorno come mosche sopra un vaso di miele.»

«Buona idea», replicò Argyll. «Mi muoverò anch'io e andrò a parlare con qualcuno.»

L'espressione di Morelli tornò dubbiosa. «Non farà nulla del genere», disse. «Ha già dato il suo contributo. Ora si tenga fuori da questa storia.»

«Non avrò certo bisogno della sua autorizzazione per andare a porgere le condoglianze a un figlio in lutto che in precedenza mi aveva invitato a passare da lui a bere un bicchiere. E non mi serve il permesso della polizia per incontrare Thanet e mettere in chiaro gli ultimi dettagli sull'acquisto del mio dipinto, dico bene?»

Pur con riluttanza, Morelli riconobbe che un simile avallo burocratico non era necessario. Tuttavia, ripeté, era convinto che Argyll avrebbe fatto meglio a preoccuparsi di vendere quadri o a dedicarsi esclusivamente a qualunque altra cosa facesse per sbarcare il lunario.

Del tutto digiuno in materia, Argyll aveva immaginato di poter girare

per Los Angeles con i mezzi pubblici. Per lui i treni erano la vetta più alta della civiltà e di gran lunga il suo mezzo di trasporto preferito. Se questi non erano disponibili, anche gli autobus potevano fare al caso suo. Ma tanto gli uni quanto gli altri si facevano notare per la loro assenza. Da quelle parti gli autobus erano mosche bianche, al pari dei pedoni, e i treni sembravano una razza estinta, come i brontosauri. Perciò, dopo un'indagine convulsa, una nervosa indecisione e una serie di ricerche per trovare un veicolo poco costoso, Argyll aveva finito per rivolgersi a un autonoleggio. Il deposito dell'agenzia assomigliava a un cimitero di macchine, pieno com'era di vetture vecchie e arrugginite che avevano l'aria di riuscire a malapena a tenere insieme i propri pezzi. La scelta non era ampia, ma come gli aveva fatto notare l'impiegato - che gli aveva stretto calorosamente la mano e si era presentato come Chuck, nome con cui lui, «Johnny», poteva chiamarlo tranquillamente -, i prezzi non erano alti. Argyll si era un po' infastidito nel sentirsi appioppare quel nomignolo.

Comunque, fra le auto disponibili almeno una aveva suscitato in lui un amore immediato. Era una Cadillac di epoca antecedente alla crisi petrolifera. 1971. Azzurra. Decappottabile. Quanto a dimensioni ricordava la *Queen Mary* e doveva consumare altrettanto.

Be', si era detto Argyll nell'attimo stesso in cui l'aveva vista, perché no? Prima di allora non aveva mai guidato nulla del genere. Quello era un pezzo semovente di storia della cultura. La prima cosa che aveva fatto, appena rientrato in albergo, era stata chiedere al portiere di fotografarlo appoggiato all'auto, con gli occhiali da sole sul naso. Così gli sarebbe rimasto qualcosa da mostrare ai futuri nipotini, i quali altrimenti avrebbero potuto dubitare dell'esistenza di un simile cimelio.

Perciò, dopo che Morelli se ne fu andato, Argyll si incamminò verso il parcheggio alle spalle dell'albergo, e quando la vettura si decise finalmente a partire si avviò lentamente, in una nuvola di fumo di benzina satura di piombo. La Cadillac aveva la stessa accelerazione e manovrabilità di un carro armato, ma per il resto era in condizioni accettabili, a parte qualche macchia di ruggine. D'altronde, la cosa principale era che andasse avanti quando si dava gas e si fermasse quando si frenava. Anche perché le norme del traffico in California rendevano superflua la capacità di passare da zero a novanta chilometri all'ora in meno di cinque minuti.

La vettura avanzava rombante, facendo scoppiettare di tanto in tanto il tubo di scappamento, costretta a fermarsi ogni centocinquanta metri per via dei semafori. Argyll tentò di apprezzare quello scenario e finì per chiedersi

come potesse una località simile dar da mangiare a tanti venditori d'auto.

Gli ci volle quasi mezz'ora per percorrere i nove chilometri che lo dividevano da Venice, il quartiere in cui abitava Jack Moresby, ma era convinto che avrebbe impiegato meno tempo se avesse conosciuto meglio la strada. Non appena giunto a destinazione, dovette far ricorso a tutta la sua fantasia per capire il motivo di quel nome, traduzione inglese di Venezia, benché una distesa d'acqua pressoché stagnante e una specie di piazza, che avrebbe potuto avere una certa attrattiva se fosse stata finita, fornissero un indizio sulle intenzioni originali degli urbanisti.

Ciò nonostante, quell'angolo di mondo aveva un aspetto più piacevole in confronto alla zona, alquanto caotica, che ospitava il museo. La principale occupazione dei residenti di Venice consisteva nello star seduti a girarsi i pollici, cosa che Argyll notò con sommo piacere: nonostante la fama di gente rilassata di cui godevano, infatti, gli abitanti di Los Angeles sembravano andare sempre di corsa. Nelle rare occasioni in cui smettevano di lavorare schizzavano da una parte all'altra come forsennati. Anche sulla spiaggia non la smettevano di correre, lanciarsi oggetti e saltare dentro e fuori dell'oceano per qualche motivo incomprensibile. Era bello vedere che c'era ancora chi amava oziare, immune dal frenetico desiderio dei concittadini di prolungare indefinitamente la propria esistenza. Il quartiere era decadente, infestato dalle zanzare e affascinante, o almeno così sembrava. Forse era quello, dopotutto, il motivo del suo nome.

E quasi come nell'omonima città italiana, era difficile orientarsi. Trovare la dimora di Jack Moresby fu più complicato di quanto lui avesse detto ad Argyll, che provò infatti una certa sorpresa quando riuscì finalmente a individuarla. Anche perché la casa era completamente diversa da come se l'aspettava. Pur sapendo che Moresby si era lasciato alle spalle la società dei consumi per ritirarsi a scrivere il Grande Romanzo Americano - un vizio diffuso in quella parte della città, a quanto gli era stato detto -, era convinto che il figlio di un multimiliardario non potesse non rimanere aggrappato a qualche avanzo di bella vita. In Italia Argyll aveva conosciuto alcuni tipi alternativi, e tutti gli avevano dato l'impressione di ritenere che gli abiti di Versace, i Rolex e gli appartamenti di nove stanze affacciati su piazza Navona fossero perfettamente compatibili con il rifiuto ideologico della tirannia consumistica.

Il giovane Moresby, invece, pareva aver imboccato la strada della coerenza. La sua casa non era la classica residenza del miliardario e non assomigliava granché a un villone di Beverly Hills. Le dimore di quel genere

hanno di solito il tetto spiovente e le finestre strombate, i cui vetri, nel caso si rompano, vengono subito cambiati dai ricchi proprietari, non sostituiti da vecchi fogli di giornale. E se una tegola del tetto si rompe ne viene messa una nuova, invece di lasciare il buco e permettere ai rari acquazzoni di inondare l'interno. Inoltre, i miliardari dispongono di parchi con tanto di giardiniere, mentre la casa di Jack Moresby aveva uno spiazzo poco più grande di un'aiuola che assomigliava al deposito in cui Argyll aveva noleggiato l'auto. E poi, di solito non capita di vedere i miliardari sdraiati sul pavimento della piccola veranda sul retro, intenti a fumare una sigaretta dall'aroma assai inconsueto e a bere a canna da una bottiglia semivuota.

Mentre Argyll si faceva avanti, Moresby gli lanciò un'occhiata indifferente, poi fece un vago gesto con la mano, un disinvolto e poco entusiastico saluto.

«Ehi», disse: un saluto che, come Argyll aveva potuto appurare, era il modo locale, onnicomprensivo, per dire ciao o addio, esprimere sorpresa, manifestare allarme, ammonire, dimostrare interesse o mancanza di interesse e invitare a bere qualcosa. L'americano fissò una sedia di fianco a sé, costrinse un cane vecchio e pulcioso che vi stava seduto a scendere e fece cenno al nuovo arrivato di accomodarsi. Argyll, dopo aver osservato cautamente i ciuffi di pelo canino, si sedette con una certa riluttanza.

«È venuto a commiserare il vecchio, immagino», disse Moresby con aria assente, strizzando gli occhi al pallido sole che filtrava da dietro le nuvole.

«Quando l'ha saputo?»

«Mi ha telefonato Langton, ieri sera. E il resto l'ho appreso dalla polizia, quando mi ha svegliato all'alba per chiedermi di rendere conto dei miei movimenti. Credo che sarebbe stato troppo aspettarsi che la mia matrigna percorresse ben trenta chilometri per venire a comunicarmi la notizia. Sarà terribilmente occupata a festeggiare, immagino. Lei che cosa vuole?»

Una bella domanda. Pertinente e precisa. Il guaio era che Argyll in effetti non lo sapeva. Non poteva certo spiegargli che voleva solo appurare qualche particolare sul busto così da poter rientrare nelle grazie di Flavia. Non gli sembrava un comportamento delicato. Sarebbe stato cinico. Inoltre, fin dalle prime domande aveva capito che Jack Moresby non sapeva nulla del Bernini... né di qualsiasi altro busto, per la verità. E nemmeno gli pareva giusto chiedergli perché non si fosse preoccupato di salire in macchina e percorrere i pochi chilometri che lo dividevano dal museo per verificare di persona che cosa era successo. Ogni famiglia ha un modo tutto suo di affrontare certe occasioni.

«Ho pensato che potesse farle piacere avere un po' di compagnia», rispose quindi, anche se le sue parole non suonarono molto convincenti. «Fra tutte le persone che hanno a che fare con il museo, ho avuto l'impressione che lei fosse l'unica più o meno normale e sana di mente.»

Non era una giustificazione sufficiente, ma parve funzionare. Moresby gli lanciò una strana occhiata, che sembrava suscitata più dalla sorpresa di vedere qualcuno comportarsi con umanità che dal sospetto sui motivi che lo inducevano ad agire in quel senso, poi gli offrì la bottiglia, a mo' di benvenuto. Il bourbon era l'ultima cosa che Argyll potesse desiderare a quell'ora del mattino, ma capì che sarebbe stato scortese rifiutare. Bevve un lungo sorso e stava cercando di ritrovare la voce e di impedire agli occhi di lacrimare quando Moresby partì in quarta a parlare del padre.

Fra i due, come comprese Argyll, non era mai corso buon sangue. A quanto pareva, da circa un anno il vecchio Moresby aveva cancellato l'aspirante scrittore dal testamento: è inevitabile che i rapporti fra due individui si raffreddino un po' se uno priva l'altro di un paio di miliardi di dollari.

«Perché lo ha fatto?»

«Diciamo che aveva un senso dell'umorismo davvero bizzarro. Voleva che seguissi le sue orme e rimpolpassi ulteriormente il nostro patrimonio. Io invece ritenevo che lui fosse già abbastanza ricco. Allora mi ha fatto sapere che, se il denaro mi sembrava così poco importante, avrebbe lasciato il suo a qualcuno in grado di apprezzarlo.»

«Come sua moglie?»

«Lei adora i soldi.»

«E il museo?»

«In pratica un pozzo senza fondo.»

«E tutto questo per costringerla a cambiare vita?»

«Così credo. Perciò eccomi qui, senza un centesimo. E forse per sempre. Ormai è troppo tardi per fargli cambiare idea.»

«Ma non l'ha diseredata completamente, o sbaglio?»

«Non l'ha scritto a chiare lettere, questo no. Ma non mi ha lasciato nulla, che poi è la stessa cosa. 'Al mio caro figlio vanno i miei più sinceri auguri.' O roba del genere. Nessuno potrà accusarlo di non essere stato coerente.»

«Direi che è una bella fortuna, in un certo senso», commentò Argyll.

«Perché?»

«Be', la polizia sta cercando l'assassino. Lei aveva un ottimo motivo per tenerlo in vita.»

«Già. E ho anche un alibi, perché quando Langton mi ha telefonato, subito dopo la scoperta del cadavere, ero qui.»

Argyll fece qualche rapido calcolo. Era vero. Nessuno sarebbe potuto schizzare fin lì così in fretta. Come sei sospettoso, si disse.

«E lei dov'era?» gli chiese Moresby.

«Io?»

«Sì, lei. Voglio dire, se intende controllare i miei movimenti mi sembra più che giusto che io verifichi i suoi.»

«È vero. Sono rimasto in un ristorante fino a un'ora dopo l'omicidio. Ho un mucchio di testimoni. Nessun problema, da questo punto di vista.»

«Mmm. Va bene, le credo. Perciò noi due siamo fuori. Resta quel tale, lo spagnolo, non le pare?»

Argyll arricciò il naso, come a disapprovare quel ragionamento da sbirro. «Anche la polizia sembra orientata in tal senso, ma io non me lo vedo come assassino. Sperava di vendere un mucchio di sculture a suo padre. Può sempre capitare che qualcuno uccida una gallina dalle uova d'oro, ma una persona sensata lo fa quando ha già in mano almeno un uovo o due. Inoltre Héctor è sempre tremendamente cortese con i clienti. Farli fuori a rivoltellate non rientra nel suo manuale delle buone maniere. D'altra parte, devo ammettere che, finché non salta fuori, resterà probabilmente l'indiziato numero uno.»

«Crede?»

«Sì. Ma sono sicuro che si farà vivo. Quando ho parlato con lui, poco prima del delitto, non mi sembrava in preda a un raptus omicida. O sbaglio?»

Moresby confessò di essere praticamente all'oscuro del modo in cui si manifestavano le tendenze criminali durante una conversazione mondana.

«Devo dire che i miei sospetti cadevano piuttosto sulla sua matrigna», ammise Argyll, chiedendosi al contempo se fosse il caso di dirlo, ma almeno in apparenza a Jack non fece né caldo né freddo. «Morelli però mi ha rivelato che al momento del delitto lei se n'era già andata e che il suo autista ha confermato il suo alibi. È sicuro che avesse una relazione?»

«Oh, sì. Si assentava troppo spesso, restava in giro per ore con la scusa di fare shopping, passava interi fine settimana fuori casa con le amiche. Non è difficile trarre le debite conclusioni.»

«E suo padre lo sapeva?»

«Sì, gli avevo telefonato in ufficio per metterlo al corrente.» Jack gli rivolse una strana occhiata. «Immagino starà pensando che il mio è stato un

comportamento disgustoso. E ha ragione. Ma quella cagna gli aveva fatto il lavaggio del cervello per levare di mezzo me, e il mio era solo un tentativo di vendicarmi. Quello che è giusto è giusto.

«Mi dispiace non aver visto il vecchio prima che crepasse, almeno credo», continuò con aria assorta. «Non avrei dovuto lasciare il ricevimento così presto. Non lo vedevo da... mah, dovevano essere sei mesi o giù di lì. Mi consideri pure un sentimentale all'antica, ma darei qualsiasi cosa pur di poterlo chiamare ancora una volta vecchio bastardo spilorcio. Per dirgli addio, capisce.»

Argyll annuì, comprensivo. «Be', sono felice di vedere che l'ha presa bene. Ero venuto proprio per sincerarmene.»

«La ringrazio. Mi venga a trovare ancora, una volta o l'altra, per una bevuta come Dio comanda.»

Argyll ci pensò. «Grazie. Forse verrò. Ma credo che dovrò tornare a Roma, fra qualche giorno. Se restassi qui più a lungo, probabilmente finirei sotto una macchina.»

«E dire che noi californiani siamo gli autisti più disciplinati del mondo.»

«Lo dica al guidatore di un furgone a righe viola che per poco non mi ha rifilato le gambe.»

Moresby lo guardò con indulgenza.

«Certo, potrebbe essere stata colpa mia», aggiunse Argyll, deciso a mostrarsi imparziale. «Almeno un po'.»

«Non lo dica», gli consigliò Moresby. «Mai ammettere le proprie responsabilità. Così potrà fare causa all'autista, se lo rintraccia.»

«Non voglio fargli causa.»

«Ma se quell'uomo trovasse lei, potrebbe trascinarla in tribunale.»

«Perché mai?»

«Shock emotivo causato dall'alto rischio di danni al suo parafrangente. Una motivazione che i giudici di qui considerano seria e attendibile.»

Non del tutto convinto che Moresby stesse scherzando, Argyll si congedò da lui, dopo avergli chiesto quale fosse la strada migliore per tornare in albergo. Il suo senso dell'orientamento era tale che, in mancanza di indicazioni a ogni svolta, avrebbe potuto ritrovarsi sulle Montagne Rocciose. A destra, ancora a destra e poi a sinistra, fino al bar, gli disse Moresby. Poi, che seguisse il suo naso. Sì, il bar era anche una tavola calda. Argyll in realtà non voleva mangiare, ma pensava che valesse la pena fermarsi lì per farsi dare altre indicazioni stradali e permettere ai fumi del whisky di svanire. Meglio non rischiare.

E così fece. Mangiò un hamburger vegetale, disgustoso a un livello inimmaginabile, bevve una tazza di caffè semitrasparente e ripartì, per concludere quella giornata perfetta in un letto d'ospedale, con una gamba fratturata.

Tutto si svolse nel modo più banale. Dopo essere riuscito a tornare in albergo senza prendere neppure una volta la direzione sbagliata, si fece una doccia, risalì in macchina e imboccò l'autostrada per andare a porgere le condoglianze a Mrs Moresby. Tutto filava liscio, non c'erano problemi. A parte il fatto che, tecnicamente parlando, non avrebbe avuto alcun bisogno di prendere l'autostrada, ma si era trovato incuneato sulla rampa di accesso e non gli era rimasta altra scelta. E, miracolo dei miracoli, beccò persino l'uscita giusta. Be', più o meno. Mentre scendeva la rampa in fondo alla quale, dopo il semaforo, avrebbe dovuto svoltare a destra, schiacciò i freni per rallentare, come prescrivevano le norme del codice stradale, ma non accadde nulla.

O, meglio, qualcosa avvenne. La sua enorme e poco maneggevole Cadillac bruciò maestosamente il semaforo rosso, evitando di stretta misura un assortimento di auto, pullman e camion che arrivavano dai due lati, salì sul marciapiede, sempre viaggiando alla decorosa velocità di quaranta chilometri all'ora, e, senza quasi neanche sobbalzare grazie alle sue formidabili sospensioni, proseguì inesorabilmente la sua corsa finendo nella vetrina, due metri quadrati circa, di una boutique che, come aveva puntualizzato Morelli, apparteneva a un noto stilista, causando danni considerevoli alla merce esposta.

Per fortuna era un negozio molto costoso, frequentato solo da clienti particolarmente ricchi che al momento dell'irruzione non erano presenti. Per essere più precisi, quel giorno non se n'era ancora visto uno. Gli affari andavano così male che l'unica commessa aveva deciso in tutta serenità di lasciare per un attimo incustodito il negozio e se n'era andata nel cortile sul retro a fumare una sigaretta. Perché non solo il regolamento condominiale vietava di fumare all'interno dell'edificio, ma quel vizio era anche altamente disapprovato sia dal proprietario della boutique sia dai rari clienti.

Tutto sommato fu meglio così, perché quando la ragazza tornò in negozio questo non era più nel perfetto ordine in cui l'aveva lasciato. La gamba sinistra di Argyll puntava con forza sul pedale del freno, sebbene il meccanismo si rifiutasse ostinatamente di rispondere. E per un'abitudine acquisita durante la lunga permanenza a Roma, indicava ai curiosi spettatori la propria contrarietà per quanto era accaduto tenendo le mani sollevate sulla

testa, nel tipico ed eloquente gesto italiano di comica disperazione di fronte alla bizzarra e ingiusta assurdità della vita.

Si trovava ancora in quella posizione quando la parte frontale del cofano, fortunatamente distante qualche metro da lui, colpì il muro di mattoni al centro dell'edificio. Argyll fu proiettato in avanti ma la sua gamba sinistra, tesa contro il pedale del freno, tentò di opporsi a quella spinta e, per l'eccessiva sollecitazione, cedette. Una considerevole parte del suo corpo franò contro il volante, senza che le mani, che non avevano ancora completato il loro gesto, potessero controbilanciare il crollo, e le schegge di vetro che arrivavano dalla direzione opposta finirono l'opera.

Maledizione, pensò Argyll un attimo prima di svenire. Non potrò mai più criticare il modo in cui guida Flavia.

6

Flavia arrivò in ufficio alle dieci del mattino, con l'aria distrutta. Aveva fatto le ore piccole dando la caccia a fantomatici mercanti d'arte e aveva trascorso quel poco che restava della notte sdraiata sulle lenzuola, stranamente inquieta all'idea che Argyll fosse a sua volta disteso in un letto. Da una costosa telefonata in ospedale aveva ricavato soltanto qualche banale assicurazione e un categorico rifiuto a farla parlare con il degente. Il giovane stava bene, nei limiti della situazione, e dormiva; a proposito, lei chi era?

Un'amica, aveva risposto Flavia. E aveva chiesto di essere avvisata immediatamente se ci fosse stato qualunque cambiamento nelle condizioni del paziente. Dall'ospedale avevano replicato di non essere autorizzati a fare telefonate intercontinentali. Che avvisassero il detective Morelli, allora. Sì, questo si poteva fare.

Era stata la forza dell'abitudine a spingerla fino in ufficio, oltre alla semplice constatazione di non avere molto altro da fare. Era appena arrivata quando Bottardi la convocò con urgenza nel suo ufficio.

«Santo Dio, hai un aspetto orribile», le disse il generale quando lei entrò con l'aria di non reggersi in piedi. «Verrebbe da pensare che tu sia rimasta sveglia tutta la notte.»

Flavia tentò, senza riuscirci, di reprimere uno sbadiglio, poi fece del proprio meglio per mettere a fuoco Bottardi. «Immagino che tu voglia sapere com'è andata con de Souza», disse. «Non era su quell'aereo.»

«Lo so», replicò lui. «Ho parlato a lungo con Morelli. Ha richiesto, sta-

volta ufficialmente, il nostro aiuto.»

«Se il presunto omicida non è tornato in Italia, mi chiedo che cosa possiamo fare noi. Che genere di aiuto vuole?»

«Si tratta del busto. Potrebbe essere partito da qui, probabilmente esportato in modo illegale, e, dal momento che è stato rubato da una cassa trovata accanto al cadavere, non è da escludere che tra furto e omicidio ci sia una connessione. La polizia di Los Angeles vuole saperne di più e questo vale anche per me. Dal momento che hai seguito tu la prima fase di questa indagine, mi sembra opportuno farti continuare. Se te la senti.»

Flavia stava per protestare dicendo che quella storia le aveva fatto già sprecare troppo tempo, ma la neppure troppo velata allusione di Bottardi alla fragilità femminile la spinse a decidere altrimenti. Certo che se la sentiva. Era solo un po' stordita dalla mancanza di sonno, nient'altro.

Ovviamente il generale, che la conosceva ormai da anni, era sicuro che il suo commento le avrebbe dato quella leggera e abile spinta che la situazione richiedeva. A dire il vero era convinto che quel problema potesse attendere, almeno finché la polizia statunitense non avesse rintracciato il busto sparito e lui si fosse reso conto se valeva o no la pena tentare di recuperarlo.

Ma una cooperazione internazionale era sempre un fatto di prestigio, e Bottardi era compiaciuto all'idea che fosse stata la sua squadra, invece che un reparto dei carabinieri, a essere tirata in ballo. Un'azione del genere avrebbe fatto un'ottima figura sul rapporto annuale e il suo Nucleo investigativo era ridotto all'osso e fin troppo vulnerabile, per cui non si poteva permettere di rinunciare a un'indagine di tale livello, per quanto futile potesse rivelarsi.

Poi, naturalmente, c'era la questione sostanziale del contributo di Argyll, perché era stato lui, come aveva spiegato Morelli, a suggerire quel contatto, quindi il generale gli doveva un favore. Affidando l'indagine a Flavia, si disse, avrebbe saldato quel debito in modo rapido e generoso. A giudicare da quanto gli aveva raccontato Morelli - l'inglese non solo si era fratturato una gamba, ma correva anche il rischio di essere citato in tribunale per ripagare un intero negozio di *lingerie* francese, senza parlare del conto dell'ospedale -, in quel momento Argyll aveva bisogno di tutto l'aiuto possibile.

«Allora», chiese Flavia, sbadigliando di nuovo e cercando di vincere una certa riluttanza a farsi coinvolgere in una questione che riguardasse Argyll, sebbene fosse dispiaciuta per lui, «che cosa vuoi che faccia?»

«Uno», rispose Bottardi, enumerando i vari punti sulle dita della mano piccola e grassoccia, «esci e fatti fare parecchi caffè, i più forti che riesci a trovare. Due, bevili. Tre, compra un giornale americano - l'*Herald Tribune* dovrebbe essere il migliore - e leggi ciò che dice di tutta questa storia. Poi vedi che cosa riesci a scoprire su quel busto. Infine, va' a parlare con l'uomo che l'ha acquistato. Si tratta di un certo Langton, a quanto pare. Vive a Roma e tornerà oggi stesso in aereo.»

«È lo stesso individuo che ha comprato il Tiziano di Argyll», osservò distrattamente Flavia.

«Mmm. Cerca di appurare dove ha trovato il Bernini, quanto l'ha pagato, attraverso quali canali quel busto è uscito dall'Italia, che cosa de Souza avesse da ridire in proposito. Sarà bene, anzi, che tu dia una bella occhiata al dossier su quest'ultimo. Dev'essere qui, da qualche parte. Dovrò proprio decidermi a far riordinare i nostri archivi. Va' a trovare i suoi amici, perquisisci il suo appartamento. La solita trafila.»

«Poi?»

«Poi», rispose Bottardi, con un lieve sorriso nel notare che la giovane donna cominciava a rianimarsi. L'ho presa al laccio, pensò. La fase numero uno era conclusa. «Poi prenditi una pausa e va' a mangiare.»

Naturalmente ci volle più tempo del previsto: quando si legge un giornale sorseggiando un caffè, la fretta dev'essere messa da parte. Un paio d'ore più tardi, dopo aver appreso dai fin troppo dettagliati articoli dei quotidiani tutto ciò che c'era da sapere su quel caso e aver bevuto quasi un litro di caffè, Flavia decise di andare direttamente a pranzo, per fare il punto della situazione.

Si sentiva molto meglio. Nonostante l'iniziale riluttanza, quella vicenda aveva solleticato la sua curiosità e i pensieri ostili nei confronti di Argyll erano stati vagamente addolciti dall'incidente di cui il giovane era rimasto vittima. Lui rimaneva un idiota, questo era fuori questione, ma era altrettanto chiaro che rappresentava un pericolo più per se stesso che per gli altri.

Quanto al caso in sé, Flavia non riusciva a trovare alcuna spiegazione ovvia a ciò che era accaduto. La cosa non la sorprendevo: se lei avesse già trovato il bandolo della matassa, la squadra omicidi di Los Angeles sarebbe giunta allo stesso risultato, senza alcun dubbio. Però, almeno in apparenza, Moresby e de Souza erano andati in quell'ufficio per discutere sui motivi del disappunto dello spagnolo riguardo al busto di Bernini. Doveva

trattarsi di una questione piuttosto importante, se un uomo come Moresby aveva interrotto la sua serata per parlare con un banale mercante d'arte.

Ora, quando si deve discutere qualcosa di concreto, può essere utile avere quel qualcosa sotto gli occhi. Pertanto, era ragionevole supporre che la prima mossa dei due fosse stata quella di guardare all'interno della cassa che conteneva il busto; subito dopo Moresby aveva convocato il suo legale, l'assistente o cosa diavolo era, dopo di che lui era stato ucciso e de Souza se l'era data a gambe.

Secondo Flavia ciò stava a indicare che il busto era l'elemento centrale di quella storia.

Di nuovo in ufficio, dopo essere finalmente riuscita a trovare il dossier su Héctor de Souza - archiviato sotto la H, per qualche motivo non meglio precisato -, lo lesse attentamente. Un bel tipo, il nostro Héctor, si disse. Benché l'incartamento fosse tutt'altro che corposo - il Nucleo investigativo esisteva soltanto da pochi anni e il materiale di partenza era stato ottenuto, ricorrendo a suppliche, prestiti o furti, dagli archivi dei carabinieri, già carenti di per sé -, balzava agli occhi l'appartenenza di de Souza a quella genia di mercanti che non riusciva a fare a meno di tirare un bidone ai clienti creduloni. Lo spagnolo aveva iniziato la sua attività verso il 1948, anno in cui aveva improvvisamente fatto la sua apparizione nella Roma del dopoguerra. In quel periodo erano in molti a mettersi in affari nel campo artistico, dal momento che migliaia di opere d'arte vagavano nel continente europeo, essendo morti, spariti o dimenticati i legittimi proprietari. Ci si poteva arricchire con facilità, se si conosceva anche parzialmente il mestiere e non ci si faceva scrupolo di ricorrere alle scorciatoie.

Nel prendere le vie traverse de Souza era un campione. Per qualche strana ragione non era mai stato accusato di alcun reato, benché avesse venduto qualche opera di dubbia attribuzione e, quasi certamente, rifilato falsi appena realizzati ad acquirenti ignari, a prezzi stratosferici. C'era anche il nome di uno scultore di Gubbio che qualche volta aveva lavorato per lui. Da allora erano trascorsi molti anni, certo, ma, si sa, le vecchie abitudini sono dure a morire...

Flavia, assorta, si annotò ogni cosa. Peccato che le informazioni fossero così scarse. Naturalmente, se apri una cassa e ti rendi conto di aver pagato quattro milioni di dollari per un falso, ti può saltare la mosca al naso. E magari pretendi di riavere i tuoi soldi.

James Langton, che lavorava come agente di Moresby a Roma e negli ultimi anni aveva assiduamente saccheggiato gallerie e collezioni italiane

per rifornire il museo, era senza dubbio il punto da cui iniziare. Flavia controllò il proprio orologio e si disse che ormai quell'individuo doveva essere rientrato alla base. Prese una guida del telefono, trovò l'indirizzo e chiamò un taxi.

Parlare con Langton tuttavia non fu facile. L'uomo era filato dritto a letto e sembrava restio a uscirne. Flavia dovette tenere la mano premuta a lungo sul campanello prima di vederselo comparire davanti, con l'aria arruffata, di pessimo umore e apparentemente a pezzi. Era un problema suo: lei doveva fare il suo dovere. Perciò prese a tormentarlo tirando in ballo una sfilza di questioni burocratiche finché lui non acconsentì a vestirsi, poi, impietosa, lo trascinò fuori per offrirgli un caffè. L'aria fresca parve svegliarlo un po'.

«Una cosa terribile, davvero terribile», disse Langton mentre attraversavano una piazzetta, diretti a un bar dall'aspetto squallido. «Conoscevo il vecchio Moresby da anni. Pensi un po', essere uccisi in quel modo. Lei è per caso al corrente di qualche novità? De Souza è già stato fermato?»

Flavia rispose di no, poi gli chiese perché fosse convinto che lo avrebbero arrestato. Non riusciva a immaginare chi altri potesse aver commesso il delitto, ribatté Langton.

Quindi si interruppe per ordinare un caffè. Decaffeinato, puntualizzò. La caffeina gli faceva venire le palpitazioni. «Ma tutto questo non esula dalla normale attività del vostro Nucleo investigativo?» aggiunse. «Ero convinto che vi occupaste di furti di opere d'arte.»

«Appunto. Stiamo indagando proprio su un furto. Quello del suo Bernini», replicò Flavia. «A prescindere dalla stretta connessione fra quel busto e l'omicidio, abbiamo buoni motivi per ritenere che sia uscito illegalmente dall'Italia. Se è così, vogliamo riaverlo indietro. Sono sicura che lei conosce le leggi sull'esportazione delle opere d'arte almeno quanto me.»

«Che cosa vuole sapere?»

«In primo luogo ho bisogno di verificare alcuni suoi dati personali, se non le dispiace. Ora glieli leggerò, mi fermi se c'è qualcosa di inesatto. James Robert Langton, nazionalità britannica, nato nel 1941, ha frequentato la London University e ha lavorato come mercante d'arte finché, nel 1972, è passato alle dipendenze di Arthur Moresby. Tutto giusto, fin qui?»

Lui assentì.

«Curatore della collezione Moresby a Los Angeles fino a tre anni fa, poi principale responsabile degli acquisti in Europa, con base a Roma.»

Assentì di nuovo.

«Alcune settimane fa lei avrebbe acquistato un busto attribuito a Bernini,..»

«Sicuramente di mano di Bernini.»

«Che raffigurerebbe Pio V.»

«Sì, è così.»

«Dove l'aveva trovato? In che condizioni era?»

«Era perfetto», ripose Langton. «L'attribuzione era indiscutibile. E lo stato di conservazione ottimo. Posso farle avere la mia perizia scritta, se vuole.»

«Grazie. Mi piacerebbe leggerla. Da dove era saltato fuori, questo busto?»

«Be'», disse, «questo non è facile da spiegare.»

«Perché?»

Langton sembrava sulle spine, come se fosse minacciata la sua professionalità. «È un'informazione riservata», rispose dopo un attimo. Flavia aspettò che proseguisse. «I proprietari hanno insistito molto. Questioni di famiglia, credo.»

Flavia gli fece notare che, benché lei fosse ben consapevole del fatto che alcune famiglie mettevano spesso i bastoni fra le ruote a tutti, doveva assolutamente appurare da dove fosse arrivato quel busto. Quanto alla discrezione, era assicurata. Ma Langton non pareva convinto, così gli ricordò che, per continuare a esercitare quel mestiere in Italia, lui avrebbe avuto bisogno di vedersi rinnovare il permesso di soggiorno di lì a pochi mesi. E lo disse con un sorriso soave, con l'aria di chi aveva il potere di intralciare le relative procedure presso il ministero degli Interni. Non che potesse farlo davvero, e quella minaccia non sembrò comunque sortire grandi risultati. Langton disse che stava per anticipare la sua partenza dall'Italia per trasferirsi di nuovo negli Stati Uniti. Anche se fosse stato costretto ad andarsene con la forza, poco importava. Flavia tentò un approccio diverso, sullo stile siamo-tutti-nella-stessa-barca.

«Ascolti, Mr Langton», iniziò con il suo tono di voce più accattivante, «lei, come me, sa perfettamente che il chiamare in causa un venditore sconosciuto è uno dei trucchi più vecchi a cui si ricorre per coprire acquisti illeciti. A meno che lei non voglia che risaliamo tanto indietro da arrivare alla polvere di marmo sotto i polpastrelli di Bernini, farebbe meglio a rivelarci la provenienza del busto. Perché non le daremo un attimo di tregua finché non l'avremo riavuto.»

Cosa piuttosto strana, neppure quel tentativo ebbe successo. In quale al-

tro modo poteva forzargli la mano? Langton si limitava a sorridere e a crollare lentamente il capo. Sembrava che, quanto più Flavia insisteva, tanto più lui si rilassasse. Che situazione bizzarra.

«Non posso impedirvi di indagare», disse a un tratto con un'aria di sufficienza. «Ma ho l'assoluta certezza che non troverete nulla per incriminarmi. Io ho regolarmente acquistato quel busto e il museo l'ha pagato al suo arrivo negli Stati Uniti. Quanto al fatto che sia uscito illegalmente dall'Italia... be', lei ha ragione, è andata proprio così. Non ho difficoltà ad ammetterlo. È stato de Souza a portarlo fuori del Paese e il busto, finché non è arrivato al museo, era ancora di proprietà delle persone che l'avevano venduto. La responsabilità quindi ricade su de Souza e sulle persone in questione, non su di me. Per questo non le dirò il nome dei precedenti proprietari. E, sinceramente, al momento non c'è molto che lei e i suoi colleghi possiate fare in merito.»

Quella frase suscitò in Flavia una fitta di rabbia. Langton, in sostanza, aveva ragione. Il massimo che potevano fare era appioppare una sanzione pecuniaria per il reato di contrabbando ai proprietari, ammesso che si riuscisse a scoprire chi erano, e forse accusare de Souza di complicità, sempre che riuscissero a trovare anche lui. Dal momento che il busto era stato pagato solo al suo arrivo in America, fino a quel momento era a tutti gli effetti di proprietà dei venditori. Il museo non aveva commesso nulla di illegale. Quel pensiero bastò a indurre Flavia ad augurarsi che il busto non venisse mai più ritrovato.

«È disposto almeno a confermare che è stato de Souza a farlo uscire dall'Italia?»

Langton fu ben felice di farlo.

«Ma lui non era al corrente del contenuto della cassa. Non può addossargli ogni responsabilità.»

«Un contratto è un contratto», replicò Langton. «Inoltre, non crederà davvero che Héctor sia tanto ingenuo, eh?»

Flavia, frustrata, tamburellò con le dita sul tavolo, poi fece un ultimo tentativo. «Ascolti», disse. «Come avrà capito, noi non siamo interessati né a lei né alla famiglia che ha venduto il Bernini, né intendiamo fare causa a chicchessia. Certo, vogliamo riavere il busto, ma il punto fondamentale è che stiamo cercando di aiutare la polizia di Los Angeles a risolvere l'omicidio Moresby. Che era il suo datore di lavoro, dopotutto. La sua morte ha qualcosa a che fare con quella scultura. Perciò, perché non ci dice da dove è saltata fuori?»

Langton scosse lentamente la testa. «Mi dispiace», disse, accennando un sorriso. «Non posso. E lei, continuando a insistere, spreca soltanto il suo tempo.»

«Non si sta dimostrando molto collaborativo, se ne rende conto?»

«Perché dovrei collaborare? Se ai fini dell'indagine ritenessi in qualche modo utile l'incriminazione di quella famiglia, mi farei in quattro per aiutarvi. Ma non c'è niente che io possa fare o dire. Per questo sono tornato in Italia. La polizia di Los Angeles non ha più nulla da chiedermi. Ho dichiarato di aver comprato il busto, di averlo affidato a de Souza perché lo portasse a destinazione, di aver partecipato al ricevimento e di non aver notato alcunché di insolito. Le riprese delle telecamere piazzate nel museo hanno confermato che, al momento del delitto, io ero seduto su una lastra di marmo a fumare una sigaretta, perciò è da escludere che io abbia ucciso qualcuno. E a lei non posso dire nulla di più. Se le rivelassi da dove è venuto il busto, aggiungerei solo un particolare irrilevante e otterrei, come unico risultato, di compromettere la mia reputazione di persona riservata.»

«Lei crede di godere di una simile reputazione?»

Le rivolse un sorrisetto. «Sì, e intendo mantenerla. Perciò pensi agli affari suoi.»

Si spazzolò dalla giacca un minuscolo grumo di cenere e si alzò in piedi. «Piacere di aver fatto la sua conoscenza.» Dopo quel commento sardonico, si incamminò, lasciando che fosse Flavia a pagare la consumazione.

Tutto quadra, pensò la giovane donna, mettendo i soldi sul tavolo e uscendo dal locale. Lo metterò alle corde. E ritroverò il busto.

Doveva ricominciare dall'inizio. Tornata in fretta in ufficio, prese a telefonare ad alcuni vecchi amici che le dovevano un favore o verso i quali era disposta a sentirsi in debito.

Cercava qualche documento ufficiale riservato che riguardasse Moresby o Langton. C'era ben poco a disposizione, a parte un dossier su Moresby dei servizi segreti i quali, come al solito, si dimostrarono tutt'altro che entusiasti all'idea che occhi estranei leggessero ciò che loro avevano raccolto. Solo quando richiese l'aiuto di Bottardi Flavia cominciò a fare qualche progresso. Il generale si ricordò di un alto funzionario civile legato ai servizi segreti che, qualche tempo prima, aveva venduto sottobanco un Guardi tramite una casa d'aste londinese. L'incartamento relativo al caso era stato sepolto dal Nucleo investigativo sotto una montagna di altre pratiche.

«Telefonagli e rinfrescagli la memoria», disse Bottardi con aria compia-

ciuta, notando che sulle guance di Flavia era tornato un po' di colore e lei sembrava aver recuperato un certo piglio. «Tu che sei sempre così critica quando chiudo un occhio su qualcosa, ora ti renderai conto di come questo possa tornare utile.»

Uffa. Flavia era ancora dell'idea che sarebbe stato più che giusto citare in giudizio quel funzionario, ma in quel momento chi era lei per protestare?

Al secondo tentativo, i servizi segreti promisero che le avrebbero fatto avere il dossier nel pomeriggio.

Portata a termine l'impresa, Flavia si appoggiò allo schienale della sedia e iniziò a rimuginare. Bernini. Come procurarsi informazioni utili su quell'artista? Risposta: chiederle a un esperto. E dove trovare un simile esperto? Risposta: nel museo che ospita un gran numero di opere di Bernini.

Afferrò il soprabito, uscì nella piazza illuminata dal sole e prese al volo un taxi.

«Museo Borghese, per favore», disse al conducente.

Quel museo, uno dei più affascinanti al mondo, non tanto grande da suscitare un senso di indigestione, pieno solo ed esclusivamente di capolavori, era nato dalla collezione della famiglia Borghese, e in particolare di uno dei suoi membri, Scipione, il primo e maggiore appassionato e mecenate di Gian Lorenzo Bernini. Il suo entusiasmo per quell'artista era tale che il museo traboccava delle sue opere. C'era quasi da stupirsi che le posate utilizzate nel piccolo bar interno non fossero anch'esse opera dello scultore.

Come in tutti i musei, nel Borghese gli spazi destinati al personale sono molto meno fastosi di quelli riservati alle opere d'arte. Le statue di marmo sono ospitate in sale piene di stucchi e dorature, con i soffitti a volta coperti di affreschi, mentre gli impiegati occupano stanzette mal tenute, simili a sgabuzzini, in cui un tempo alloggiavano i servitori di infimo livello. Da quel punto di vista, se non altro, le priorità nei musei sono più o meno le stesse in tutto il mondo. Flavia si ritrovò a fare le sue domande in un ufficio minuscolo, tetro e buio.

Come c'era da aspettarsi, l'esperto di Bernini stava trascorrendo il suo anno sabbatico ad Amburgo, anche se nessuno sapeva con precisione che cosa ci fosse andato a fare. Il suo vice era a Milano, a un seminario, e il sostituto di quest'ultimo se l'era svignata alle undici e non era ancora tornato. Al momento, l'unica persona che potesse anche lontanamente spacciarsi per esperto era un giovane stagista straniero, un certo Collins, che avrebbe dovuto lavorare nel museo per un anno prima di poter sfruttare quell'espe-

rienza (e quel patrocinio) come leva per ottenere un impiego effettivamente retribuito.

Dopo le debite presentazioni, Collins confessò candidamente di essere specializzato in pittura fiamminga del Seicento e di saperne ben poco di scultura. In pratica, era lì a fare da tappabuchi, mentre tutti gli altri erano in vacanza. Ops, che sbadato, voleva dire mentre passavano il loro anno sabbatico altrove. Ma avrebbe fatto del suo meglio per aiutarla, se la cosa non si fosse dimostrata troppo complessa.

«Bernini», disse Flavia, rassegnandosi all'inevitabile.

«Oh», replicò Collins.

«Ho validi motivi per ritenere che un busto di papa Pio V sia stato fatto uscire illegalmente dall'Italia. Vorrei saperne il più possibile. A chi apparteneva, dove si trovava. E se potessi averne anche una foto, sarebbe un'ottima cosa.»

«Pio V?» disse il giovane, in preda a un improvviso interesse. «Ha qualcosa a che fare con l'omicidio Moresby di cui hanno parlato tutti i giornali?»

Flavia annuì. Sì, proprio quello.

Galvanizzato dalla notizia, Collins si mise subito all'opera. Si alzò dalla sedia e si avviò alla porta. Andava a dare battaglia al sistema di catalogazione e sarebbe tornato appena possibile.

«Ci vorrà un po'», aggiunse, prima di scomparire. «Ci sono tanti Bernini, in questo posto. E quelle schede... be', diciamo che potevano essere organizzate un po' meglio. L'individuo che le ha preparate preferiva tenersi tutto in testa. Ed è morto l'anno scorso, senza spiegare a nessuno come funzionasse il suo sistema.»

Flavia, dopo aver deciso che un'ennesima tazza di caffè non sarebbe stata una buona idea, rimase seduta ad ammirare il panorama. Aveva uno stomaco di ferro, ma quando è troppo è troppo.

Collins tornò dopo un lasso di tempo straordinariamente breve, agitando con aria trionfante una sottile cartelletta marrone. «Un vero colpo di fortuna. Le ho trovato qualcosa», disse. «Più di quanto mi aspettassi, in effetti. Roba vecchia, ma c'è tutto.»

Flavia fremeva per l'eccitazione. «Non importa», ribatté. «Qualsiasi cosa è meglio di niente. Diamo un'occhiata.»

Collins aprì la cartelletta, facendo vedere a Flavia che conteneva solo un paio di fogli, ingialliti dal tempo e ricoperti di una grafia minuscola e contorta, che li rendeva quasi indecifrabili. «Ecco qui. È una cosa piuttosto

strana, in realtà. Pare che la scultura abbia fatto una rapida apparizione nel museo nel 1951. Qui c'è un'*expertise*, in cui si dice che l'opera è di Bernini e raffigura papa Pio V. Era stata portata nel museo dalla polizia doganale perché fosse esaminata.»

Sollevò lo sguardo verso Flavia, che lo fissava con occhi vacui. «Il documento è datato 3 settembre 1951», proseguì. «Frase entusiastiche, una descrizione dettagliata. Il perito conclude dicendo che la scultura è senza alcun dubbio da attribuire al Nostro ed è un'opera d'arte d'importanza nazionale. Le può servire?»

Flavia gli strappò letteralmente di mano il documento e lo esaminò con un ardore tale da dare l'impressione di non credere ai propri occhi.

«Come può vedere, c'è quella strana annotazione in fondo.»

Collins girò il foglio e indicò una riga, scritta dalla stessa mano tremolante. Flavia la lesse.

«'Espunta dal museo da E. Alberghi, 9 settembre 1951.' Segue la firma. Che cosa significa?»

«Esattamente ciò che dice. In pratica, si era deciso di non trattenere la scultura fra queste mura e Alberghi aveva concesso l'autorizzazione a farla uscire dal museo.»

«Ma di quale Alberghi si tratta?»

«Enrico Alberghi... collaboratore del museo per anni in qualità di responsabile del patrimonio scultoreo. Era una vera autorità nel suo campo. Una persona sgradevole, in effetti, ma come conoscitore era il *non plus ultra*. Non ha mai commesso un errore e ne avevano tutti una paura folle. Di tipi come lui oggi non ne nascono più: era un collezionista, oltre che un conoscitore. Ai giorni nostri siamo tutti poveri, ma...»

«Si fermi un attimo! Che cosa collezionava?»

Il giovane rispose con un'alzata di spalle. «Non ne ho idea. A quei tempi non ero ancora qui. Ma so che era un esperto di scultura barocca.»

«Mi parli di quell'*expertise*, allora. Che cosa dice, esattamente?»

Lui si strinse di nuovo nelle spalle. «Non saprei. Esula dalla mia specializzazione. Quello che balza agli occhi è che, secondo Alberghi, l'opera era sicuramente di Bernini, ma il museo non l'ha voluta.»

«Avrebbe potuto includerla nelle sue collezioni?»

Collins emise un mugolio. «In realtà non sono io la persona a cui chiederlo», rispose. «Ma per quel poco che so delle leggi italiane, direi di sì. Se un'opera d'arte viene fermata alla frontiera senza un regolare permesso d'esportazione, di solito viene posta sotto sequestro. In tal caso i musei pos-

sono cercare di entrarne in possesso, altrimenti l'opera viene venduta.»

«Le pare possibile che questo museo desiderasse acquisire un altro Bernini?»

Collins tornò a fare spallucce. «Direi di sì. Ma evidentemente non è andata così. Quanto a questo documento, resta un po' nel vago. Per quel che ne so, potrebbe averla comprata lo stesso Alberghi. Una sola cosa è certa: il busto non fu restituito al proprietario.»

«Quale proprietario?»

Collins prese la cartelletta e consegnò a Flavia l'altro pezzo di carta. Era una copia carbone di una lettera scritta a macchina, datata ottobre 1951, in cui si asseriva che, date le circostanze, di cui il proprietario era certamente consapevole, il busto non sarebbe stato restituito e che, per quanto concerneva le comunicazioni in merito, l'argomento era da ritenersi chiuso.

La lettera era indirizzata a Héctor de Souza.

«Caspita, davvero interessante», commentò Bottardi, grattandosi la pancia e meditando su quanto Flavia gli aveva appena riferito. «Dunque, a tuo parere quell'Alberghi si era talmente innamorato del busto da infilarlo in una valigetta e portarselo a casa, dove sarebbe rimasto più o meno fino a un mese fa, quando è stato rubato, giusto?»

«Non potrei giurarlo, ma sembra proprio che ci sia uno strano collegamento», rispose Flavia. «Quello che so per certo è che nel 1951 de Souza possedeva un Bernini, che gli fu sequestrato. Non ho idea di che cosa sia accaduto in seguito. Lo spagnolo potrebbe essere riuscito a rientrarne in possesso e aver atteso che si presentasse un'altra buona occasione.»

«Piuttosto improbabile, non ti pare? Per un tipo come de Souza, voglio dire. Un Bernini autentico è una miniera d'oro e lui non era certo ricco. Non me lo vedo a rimanere seduto su una potenziale montagna di soldi come quella per una quarantina d'anni.»

«A meno che non temesse di attirare l'attenzione vendendolo», replicò Flavia. «Questo potrebbe spiegare ogni cosa. Magari aspettava che Alberghi morisse.»

«Giusto, ma tu non sei convinta che le cose si siano svolte in questo modo, vero?»

«No, in realtà no. Morelli mi ha detto che de Souza è rimasto sbalordito quando ha sentito l'annuncio del direttore del museo. Mi sembra molto più probabile che quella famiglia tremendamente riservata sia un paravento e che il busto venga da Bracciano. Com'è ovvio, rimane da scoprire l'identità del ladro.»

«E quanto ai tempi, torna tutto?»

Flavia prese i suoi appunti e glieli porse. Bottardi le fece cenno di metterli via. Si fidava ciecamente delle sue parole.

«Alla perfezione, direi», iniziò Flavia. «Secondo quanto sono riuscita a stabilire, il furto è avvenuto qualche settimana prima che la cassa uscisse dall'Italia. Un tempismo perfetto.»

«Se de Souza fosse stato il proprietario o il ladro, mi sembra improbabile la sua sorpresa nel vederlo comparire al museo Moresby.»

«Magari era soltanto allarmato per quell'annuncio così plateale, data anche la presenza di Argyll. Dopotutto, Jonathan si è subito precipitato a telefonarmi per mettermi al corrente.»

Bottardi rimuginò un attimo su quelle parole, fissando fuori della finestra il grande orologio della chiesa di Sant'Ignazio, proprio di fronte a loro. «E se il tuo Argyll non fosse stato a quel ricevimento, con ogni probabilità noi saremmo rimasti all'oscuro di tutto. Che coincidenza. Il guaio è», aggiunse, «che l'erede di Alberghi non è in grado di specificare cosa sia stato effettivamente rubato. Dovremo aspettare che la polizia americana recuperi il busto prima di avere qualche possibilità di identificarlo.»

Flavia assentì. «E rimane comunque un mistero il motivo per cui è stato rubato una seconda volta. Non ha senso. Ammettiamo che fosse falso...»

«Possiamo escluderlo?» la interruppe placidamente Bottardi, con lo sguardo sempre fisso sull'orologio. «Voglio dire, l'unica indicazione valida in nostro possesso è un'*expertise* fatta quarant'anni fa da una persona che è morta - con un tempismo perfetto, se proprio lo vuoi sapere - l'anno scorso. Non mi hai appena detto che de Souza aveva avuto per lungo tempo contatti con uno scultore?»

«Sì, un certo Borunna, di Gubbio. Almeno così è scritto nel suo dossier.»

«Va' a parlargli. Vale la pena di esaminare questa storia da ogni angolazione possibile. Nel frattempo metterò qualcuno a spulciare i cataloghi delle case d'aste e dei mercanti d'arte, per vedere se è saltato fuori qualche oggetto rubato ad Alberghi. Una perdita di tempo, suppongo, ma non si può mai sapere.»

Flavia si alzò, pronta ad andarsene. «Se non hai niente in contrario, da quel Borunna ci andrò domani. Al momento sono un po' a pezzi.»

Bottardi le lanciò un'occhiata, poi assentì. «Va bene. Non c'è tutta questa fretta. Però potresti andare nell'appartamento di de Souza e guardarti un po' in giro, sempre che tu sia d'accordo. Non vorrei che ti stancassi troppo.»

«Qualche novità dall'America?»

Bottardi scosse la testa. «No, non proprio. Ho parlato ancora con Morelli, che però non aveva molto da aggiungere. Il tuo Argyll si sta riprendendo bene. A quanto pare, la colpa dell'incidente è esclusivamente sua. Un problema al tirante del freno della sua auto, tutto qui. A proposito, ce l'hai il passaporto?»

«Certo, e lo sai perfettamente. Perché me lo chiedi?»

«Oh, nulla, nulla di particolare. Solo che ho prenotato un posto su un aereo per Los Angeles, domani. Ma prima è meglio che tu vada a Gubbio. Mi era sembrato che ci tenessi a ritrovare quel busto di persona. Anche per stare per un po' alla larga da questo ufficio.»

Flavia gli rivolse un'occhiata sospettosa e lui, in risposta, le sorrise con aria soave e innocente.

Dopo aver preso un taxi per la terza volta in quella giornata, Flavia si fece lasciare in una traversa di via Veneto, davanti a un palazzo residenziale. Nessun mercante d'arte sparito dalla circolazione rispose all'appello e l'appartamento si rivelò ben protetto, quasi quanto l'ambasciata statunitense che si trovava a poca distanza.

Ma il portinaio aveva un mazzo di chiavi e non ci volle molto a convincerlo a farselo dare, anche se l'uomo non parve assolutamente impressionato dal mandato che Flavia aveva compilato di suo pugno mentre era sul taxi. Lei lo alleggerì anche della posta, tanto per non annoiarsi in ascensore.

Le lettere arrivate a de Souza non le fornirono alcun indizio illuminante. Appurò soltanto che lo spagnolo correva il rischio di rimanere senza elettricità per non aver pagato le precedenti bollette, veniva invitato a tagliare a metà la carta di credito dell'American Express e a rimandarne i pezzi alla società, oltre al fatto che si era inesplicabilmente dimenticato di saldare un grosso conto a un sarto.

Quando infine riuscì ad avere la meglio sull'incredibile sfilza di serrature e lamine metalliche che sbarravano la porta, Flavia iniziò a perquisire l'appartamento. Sulle prime, non sapendo da dove cominciare, adottò un metodo approssimativo, girando qua e là e ispezionando ciò che catturava il suo interesse, chinandosi persino a guardare sotto il letto, solo per soddisfare la curiosità. Non c'era neppure un minuscolo resto di lanugine. Che uomo ordinato, si disse pensando al proprio letto, sotto il quale sembrava sempre che si fosse scatenata una bufera di polvere.

Poi iniziò un approccio più metodico, partendo dalla scrivania intarsiata,

in puro stile Impero, e dallo schedario, per terminare più estrosamente frugando sotto i cuscini dei sofà veneziani dalla tappezzeria in seta e sbirciando dietro i quadri barocchi alle pareti.

Né l'intuito né la professionalità diedero risultati tali da giustificare una perquisizione tanto diligente. Alla fine, l'unica cosa di cui Flavia poté dirsi sicura era che Héctor de Souza era tutt'altro che un uomo d'affari. La sua contabilità era tenuta in modo a dir poco bizzarro. Le spese erano segnate dietro pacchetti vuoti di sigarette, poi appiattiti e archiviati. Il suo patrimonio - fatta eccezione per alcuni oggetti di un certo valore utilizzati come sedili o appesi alle pareti - sembrava consistere essenzialmente in un fascio di banconote, neppure tanto spesso, infilato in un cassetto. L'estratto conto della sua banca evidenziava fluttuazioni selvagge e inesplicabili, ma non a livelli tali da suggerire che di recente vi fossero passati alcuni milioni di dollari. Il che coincideva con i controlli bancari richiesti da Bottardi. Il generale non aveva trovato alcuna traccia di conti segreti in Svizzera e il direttore dell'istituto di credito romano, alla domanda se de Souza avesse di recente versato una somma considerevole, era scoppiato a ridere di cuore. Persino un versamento minuscolo, aveva detto, sarebbe stato un'incredibile novità. A parte quello, c'era una cartelletta con la dicitura «Inventario», ma non vi era menzionato alcun Bernini. Non si notava nulla di particolare valore, neppure un Algardi.

In conclusione, che cosa le diceva quell'appartamento? Che de Souza non apparteneva alla confraternita dei grandi mercanti d'arte. La casa era piuttosto piccola e il mobilio di qualità non eccelsa. Si può giudicare un mercante d'arte dalle sedie su cui si accomoda. Quelle di Argyll, ricordò Flavia, erano sbuzzate. De Souza doveva disporre di introiti appena sufficienti a sopravvivere, anche ipotizzando che la maggior parte dei suoi affari avvenisse sottobanco e non fosse registrata, visto che nessuno avrebbe potuto campare con i modesti guadagni ufficialmente dichiarati al fisco. Lo spagnolo forniva merce di medio livello a collezionisti di medio livello. In poche parole, non era certo il tipo da cui ci si poteva aspettare che vendesse opere d'arte importanti a istituzioni come il museo Moresby. Non più di quanto lo fosse Argyll, per dirla tutta.

Eppure entrambi erano là, a procacciare opere a quel museo. Era importante? Probabilmente no, o, meglio, non ancora. Ma era una coincidenza, come aveva osservato Bottardi. Flavia ricacciò quel pensiero in fondo al cervello, nel caso potesse tornarle utile in seguito.

Jonathan Argyll si svegliò con un'emicrania devastante e passò un quarto d'ora a fissare il soffitto e a chiedersi dove mai fosse. Ci mise parecchio a ritrovare le idee e a riordinarle così da giungere a una conclusione soddisfacente, in grado cioè di illuminarlo sul perché non fosse nel suo letto nell'appartamento di Roma.

Procedette per associazioni. Come prima cosa si ricordò del Tiziano, poi del paventato ritorno a Londra. Nel cercarne la causa gli tornò in mente il museo Moresby e da lì passò a de Souza, quindi all'omicidio con relativo furto.

La testa lo punì per quell'estenuante esercizio mattutino con un'improvvisa fitta di dolore, che gli strappò un lieve gemito.

«Si sente bene?» chiese una voce fuori del suo campo visivo, da qualche parte sulla destra. Argyll si arrovellò un attimo, cercando di ricollegarla a una persona. No, decise alla fine, non la riconosceva.

Quindi, per tutta risposta, emise un grugnito indistinto.

«Lei è rimasto coinvolto in un brutto incidente d'auto», proseguì la voce. «Immagino che abbia un diavolo per capello.»

La frase indusse Argyll a fare ulteriori elucubrazioni. Un incidente, eh? No, in realtà non aveva assolutamente un diavolo per capello. O, meglio, non l'avrebbe avuto se l'emicrania gli fosse passata. Quindi mormorò che, grazie per averlo chiesto, stava bene.

Il proprietario della voce fece schioccare la lingua in segno di disapprovazione, e gli disse che parlava così a causa della sindrome da shock traumatico. Non appena si fosse ripreso, riacquistando un minimo di lucidità, avrebbe dato in escandescenze. Argyll, che di rado arrivava a irritarsi per qualcosa, e mai più di tanto, non si preoccupò di smentirlo.

«Poi», continuò la voce, «scommetto che vorrà fare qualcosa in proposito.»

«No», mormorò il giovane. «Perché dovrei?»

«È un suo preciso dovere civico», spiegò la voce.

«Oh», ribatté Argyll.

«Vetture del genere non dovrebbero essere autorizzate a girare sulle strade. Bisogna fermarla, quella gente, o alla fine tutti noi ci lasceremo la pelle. È un vero scandalo e lei può aiutare la California a diventare un luogo più sicuro. Sarò ben lieto di darle una mano.»

«Davvero gentile da parte sua», replicò Argyll, chiedendosi come fare

per procurarsi un caffè, un'aspirina e una sigaretta.

«Sarà un privilegio, per me», continuò la voce.

«Ehi, ma lei chi è?» esclamò un'altra voce, stavolta da sinistra. Questa era vagamente più familiare. Argyll prese in considerazione l'ipotesi di aprire gli occhi e voltare la testa per vedere chi fosse, ma decise che era un'impresa troppo ambiziosa.

Scoppiò un vocio concitato e lui si augurò di riuscire a riaddormentarsi. Splendida cosa, il sonno, pensò, mentre le voci aumentavano di tono e volume.

Si accorse che una delle due - la seconda, per la precisione - stava protestando, e accusava la prima di essere un avvoltoio. La voce numero uno si identificò come Josiah Ansty, avvocato, specializzato in cause per incidenti stradali, e disse che era lì per proteggere gli interessi dei cittadini danneggiati. Se la voce numero due non avesse noleggiato vetture in pessimo stato, non avrebbe corso il rischio di finire in tribunale. Ora avrebbe dovuto sborsare un bel po' di soldi.

Quelle parole diedero da pensare ad Argyll. Aveva identificato la voce numero due come appartenente a quel tale di nome Chuck che gli aveva noleggiato la sua simpatica Cadillac del 1971, la quale, come ora riusciva a ricordare, era andata a schiantarsi nella vetrina di un negozio. L'altro punto da chiarire era l'allusione al tribunale. Chi vi aveva accennato?

Intanto la conversazione continuava al di sopra del suo corpo disteso. La voce di Josiah Ansty, avvocato, asseriva che il tirante del freno non era stato controllato a dovere.

Chuck interruppe il suo interlocutore, accusandolo di dire un mucchio di stronzate. Lui stesso aveva revisionato l'auto non più di una settimana prima. Il tirante del freno era tenuto fermo da una doppia vite dentata. Non c'era modo che si allentasse. Era assolutamente impossibile.

Ansty replicò che quelle affermazioni provavano soltanto la sua colpevole leggerezza e continuò a invitare l'altro a smettere di dargli manate sul petto.

Chuck allora lo definì viscido verme, poi nello stato di semicosciente dormiveglia di Argyll si insinuò un clamore sordo, fatto di grugniti e suon di sberle, bloccato a un tratto da un ruggito, lontanissimo, che intimò ai due di smetterla all'istante, quello era un ospedale e non un ring per una gazzarra da ubriachi.

Oh, pensò Argyll, mentre uno strillo di dolore accompagnava il tintinnio caratteristico di un intero armamentario di strumenti chirurgici che si

schianti sul pavimento, ecco dove mi trovo. In ospedale.

Allora è tutto a posto, si disse, e scivolò nel sonno, cullato dalle voci di altre persone che chiamavano la polizia. Ora lo so.

«Si sente bene?» chiese una voce quando Argyll, qualche ora dopo, riprese i sensi.

Oh, mio Dio, ci risiamo, pensò il giovane.

«Ho sentito dire che a causa sua c'è stato un certo trambusto.»

Questa volta Argyll riuscì a identificare la voce. Apparteneva al detective Morelli. Così si decise finalmente ad aprire gli occhi, con la vista più o meno a fuoco, e girò la testa senza doversene pentire.

«Che c'entro io?»

«Per tutta la mattina un paio di individui si sono presi a botte sopra di lei. Un avvocato e il gestore di un autonoleggio. E hanno quasi distrutto questa camera. Se n'è accorto?»

«Ne ho un vago ricordo. Che cosa ci faceva da queste parti un avvocato?»

«Oh, quella gente. Sciacalli. Sono dappertutto. Lei come sta?»

«Bene, direi. Mi lasci controllare.» Fece un rapido inventario del proprio corpo, per verificare che tutto fosse al suo posto.

«Che cos'ha la mia gamba?»

«È rotta. Una frattura chiusa, secondo i medici. Nulla di preoccupante. Dovrà soltanto rinunciare al jogging per qualche tempo.»

«Peccato.»

«Non avrà lesioni permanenti, comunque. Ho pensato di venire a controllare il suo stato di salute per poterlo riferire alla sua fidanzata.»

«Chi?»

«Quella ragazza italiana. Negli ultimi due giorni ha continuato a telefonare quasi ogni ora, ha fatto ammannire l'intero dipartimento. Ormai tutti gli agenti della squadra omicidi la conoscono e le danno del tu. È proprio cotta di lei, eh?»

«Lo crede davvero?» replicò Argyll, con un serio interessamento. Morelli non si preoccupò di rispondergli. La cosa gli sembrava assolutamente ovvia.

«Be', visto che a quanto pare sta bene, la lascerò tranquillo.»

«Una doppia vite dentata», disse Argyll, perché gli era appena balenato in mente un vago ricordo.

Morelli gli lanciò un'occhiata sorpresa.

«Il tirante del freno non può essersi staccato da sé. Perciò mi chiedo...»

«Già, appunto, stavo per parlargliene...»

«Il che significa...» proseguì il giovane, sforzandosi di ragionare. «Che cosa significa?»

Morelli si grattò il mento. Straordinario. Sembrava che quell'uomo non si facesse mai la barba. «Be'», rispose, «al dipartimento sospettiamo che qualcuno possa averlo manomesso.»

«Mi sembra una supposizione piuttosto sciocca. Ho corso il rischio di farmi davvero male. Non riesco a immaginare chi potesse volere una cosa del genere.»

«E se fosse stata la stessa persona che ha ucciso Héctor de Souza? Che ha sparato a Moresby? Che ha rubato il busto?»

«Cosa?»

«Il cadavere di de Souza è stato trovato stamattina. Anche lui ucciso da un colpo d'arma da fuoco.»

Argyll lo fissò. «Sta scherzando?»

Con un cenno del capo Morelli gli fece capire che non era così.

Seguì una lunga pausa. «Si sente bene?» chiese infine il detective.

«Eh? Oh, sì», rispose Argyll, poi si interruppe e si immerse nei suoi pensieri. «Anzi, no. Non posso proprio dire di sentirmi bene. Non ho mai avuto il minimo sospetto che potesse accadere qualcosa a quel povero vecchio imbrogliatore. Non era il tipo da finire ammazzato. Perché qualcuno avrebbe dovuto volerlo morto? Quell'uomo non mi andava molto a genio, ma faceva parte del paesaggio ed era del tutto innocuo. A patto di non acquistare qualcosa da lui, ovviamente. Poveraccio.»

Naturalmente Morelli non si sentiva altrettanto turbato. Nella sua lunga carriera aveva visto i cadaveri insanguinati di individui simpatici e odiosi, vecchi e giovani, ricchi e poveri, innocenti e peccatori. De Souza era uno dei tanti, e tra l'altro non aveva neppure avuto occasione di conoscerlo.

Argyll, riscuotendosi dalle sue luttuose riflessioni, chiese altri particolari. Morelli ebbe la delicatezza di risparmiargli la maggior parte dei dettagli macabri. Si era alzato alle prime luci dell'alba per andare in un bosco in cui era stato ritrovato il corpo, coperto a malapena da un leggero strato di terra; ogni cosa gli si era stampata così vividamente in testa che era riluttante a descrivere la scena a chi, come Argyll, non era al massimo della forma.

«Non lo si può ancora affermare con sicurezza, ma secondo il medico legale de Souza dovrebbe essere morto meno di ventiquattro ore dopo la sua scomparsa. Una pallottola nella nuca. Non si è accorto di nulla.»

«Si dice sempre così. Se lo vuol sapere, è un'affermazione che non mi ha mai convinto granché. Credo invece che un colpo d'arma da fuoco faccia male comunque. Sa a chi apparteneva la pistola?»

«No. È un'arma di piccolo calibro. L'abbiamo trovata in un cespuglio, a poca distanza dal cadavere. Gli esperti non sono ancora giunti a una conclusione, ma hanno la quasi assoluta certezza che si tratti della stessa pistola con cui è stato ucciso Moresby. Prima o poi riusciremo ad appurare qualcosa di più.»

«Immagino che toccherà a me riportare la salma a Roma», disse Argyll con aria pensosa. «Tipico.»

«Le sembra una buona idea?» chiese Morelli, tornando a massaggiarsi le gengive con un dito, con una certa cautela.

«Le fanno ancora male?»

Annuì. «Mmm. Mi pare che la situazione stia persino peggiorando, accidenti.»

«Dovrebbe andare dal dentista.»

Morelli sbuffò. «Quando? Sono oberato di lavoro, grazie a questo omicidio. Inoltre, sa con quanto anticipo bisogna prenotare un appuntamento? È più facile ottenere udienza dal papa. Perché crede di doversi fare carico della salma di de Souza?»

Argyll si strinse nelle spalle. «Non lo so, ma è così: mi sento responsabile. Héctor non mi perdonerebbe mai se lo lasciassi qui. Era un romano di professione e un esteta. Non credo che una tomba a Los Angeles gli farebbe piacere.»

«Abbiamo ottimi cimiteri.»

«Oh, ne sono sicuro. Ma lui era davvero pignolo. Inoltre, non conosco nessun parente o affine.»

Il mondo è bello perché è vario. Morelli era molto meno sentimentale. Argyll, d'altra parte, era convinto che il minimo che potesse fare era offrire al vecchio un funerale decente, nello stile a cui era abituato. Una messa da requiem con tutti i paramenti del caso, in una chiesa adeguatamente sfarzosa, e una tumulazione davanti agli amici in lacrime, niente di meno.

«Siete stati bravi a trovarlo», disse, non riuscendo a trovare altri argomenti per tenere viva la conversazione.

«Non proprio. Ci è arrivata una soffiata.»

«Da parte di chi?»

«Qualcuno che andava a caccia fuori stagione, credo. Capita spesso. Chi scopre un cadavere si preoccupa di informare la polizia, ma non vuole cor-

rere il rischio di finire nei guai.» Morelli lo disse come se i cacciatori di frodo inciampassero ogni giorno in qualche morto.

«Così Héctor è stato depennato dalla sua lista dei sospetti, eh?»

«Forse. O forse no. Ma al momento manca comunque un assassino. Lei è stato uno degli ultimi a parlare con de Souza a quel ricevimento, non è così?»

Argyll confermò.

«Ricorda che cosa le aveva detto?»

«Ma gliel'ho già riferito, a grandi linee.»

«Appunto. Adesso vorrei che me lo ripettesse parola per parola.»

«Per quale motivo?»

«Perché, se qualcuno a un certo punto ha manomesso il tirante del freno della sua auto, c'è da supporre che intendesse farla fuori. Con il dovuto rispetto, chi poteva desiderare la sua morte? A meno che lei non sappia qualcosa che non ci ha riferito.»

Argyll si scervellò, ma non riuscì a trovare nulla che potesse risolvere quel dilemma.

«Mi aveva detto che era in grado di chiarire ogni cosa con Moresby», disse infine a Morelli.

«Le ha spiegato come?»

«Sì.»

«Parli, allora.»

«Be', vede, il guaio è che non stavo ascoltando. Stavo pensando a tutt'altro. Ed Héctor a volte era logorroico. Gli ho chiesto di ripetere, ma lui si è rifiutato.»

Morelli gli lanciò un'occhiata di fuoco.

«Mi dispiace.»

«Qualcuno potrebbe aver sentito?»

Mentre ci pensava, Argyll si grattò la testa. «Un sacco di persone, credo», disse alla fine. «Vediamo. Streeter, Thanet, Mrs Moresby, quell'avvocato, erano tutti lì, in quella sala. Jack se n'era già andato e il vecchio Moresby non aveva ancora fatto il suo ingresso trionfale...»

«Ma chi era tanto vicino da poter sentire?»

Argyll si strinse nelle spalle. Non ne aveva la minima idea.

«Lei non è un gran testimone, lo sa?»

«Mi dispiace.»

«Già. Be', se le dovesse tornare in mente qualcosa...»

«Le telefonerò. Comunque non credo che potrebbe servirle a molto.»

«Perché?»

«Perché Héctor e io stavamo parlando in italiano. Anche Langton lo parla, ma non era vicino a noi. Héctor lo stava cercando. E sospetto che nessun altro in sala capisse l'italiano.»

Morelli parve ancora più deluso, così Argyll tentò di cambiare argomento.

«Per caso avete ritrovato il busto?»

Il detective scosse la testa. «No. E non credo che ci riusciremo. Probabilmente è finito in mare.»

«Questo è assurdo», ribatté Argyll con decisione. «Perché rubare un'opera d'arte per poi gettarla via?»

Morelli sbuffò. «Non lo chieda a me.»

«Ma qualcuno dev'essersi accorto di qualcosa.»

«Perché?»

«Perché un busto in marmo pesa, e parecchio, ecco perché. Non te lo puoi infilare in tasca e uscire come se niente fosse. Se cammini per la strada barcollando, con un Bernini fra le braccia, qualcuno ti noterà.»

Morelli sorrise, cinico. Era incredibile quanto la gente poteva dimostrarsi ottusa. «Allo stesso modo qualcuno avrebbe dovuto notare un assassino che si introduceva furtivamente nell'edificio dell'amministrazione o sentire lo sparo. Ma così non è stato. In questa città nessuno vede mai nulla. Nei pressi della scena del delitto non gira anima viva, e se per caso salta fuori che qualcuno c'era, questo era troppo impegnato a badare agli affari suoi. A volte credo che potrebbero rubare il municipio e non ci sarebbero testimoni.

«Comunque», proseguì, alzandosi e avvicinandosi alla porta, «quel busto in realtà non è più affar mio. Adesso le indagini sono di competenza dei suoi amici di Roma. Ritengono che si tratti di un autentico Bernini e hanno ufficialmente sporto denuncia contro il museo Moresby per importazione illegale. Intendono mettere tutti alle corde finché la statua non salterà fuori. Ora non se la prenda anche con loro. Quella sua amica sta venendo qui per tentare di ritrovare il busto.»

«Flavia?» chiese Argyll, sbalordito.

«Proprio lei. Me l'ha detto Bottardi. Questo le risolleverà il morale, non è così?»

Argyll lo ringraziò per la notizia.

«Sta bene, vero?»

Oh, quant'erano limitati gli spunti per iniziare una conversazione in quella parte del mondo, pensò Argyll, e si voltò a guardare il nuovo visitatore.

«Mr Thanet», esclamò, con sincera sorpresa. Il direttore del museo non pareva il tipo d'uomo che si precipita in un reparto d'ospedale a portare grappoli d'uva ai degenti. Eppure eccolo lì, in piedi accanto al letto, che lo fissava con aria ansiosa. «È stato gentile a passare.»

«Il meno che potevo fare. Sono rimasto sconvolto nell'apprendere la notizia del suo incidente. Una vera seccatura, per lei. E anche per noi, è naturale.»

«Una brutta settimana, eh?»

Thanet aprì la bocca per dire qualcosa, poi cambiò idea e si limitò a sedersi. Argyll lo scrutò attentamente. Era chiaro che quell'uomo era arrivato fin lì spinto dalle migliori intenzioni, per tirarlo su di morale e consolarlo, ma era altrettanto evidente che la situazione stava prendendo tutt'altra piega. Thanet, trovandosi di fronte un ascoltatore forzato - con la gamba tesa in aria, Argyll non aveva alcuna possibilità di svignarsela -, sembrava aver deciso di togliersi un grosso peso dal cuore.

«Che cosa c'è?» chiese Argyll, invitandolo a sfogarsi. «Mi sembra preoccupato.»

Definirlo preoccupato era eufemistico. In realtà Thanet pareva uno straccio. Alla normale espressione ansiosa si erano aggiunte grosse borse sotto gli occhi, a indicare che ultimamente le sue notti erano state quasi insonni. In lui tutto, dai gesti stanchi e rigidi agli occasionali scatti isterici, segnalava l'approssimarsi di una crisi di nervi. Era anche dimagrito.

«Siamo in una situazione spaventosa. Ciò che sta accadendo è inimmaginabile.»

«Un vero peccato», replicò Argyll con aria comprensiva, voltandosi cautamente a sistemare i guanciali e mettendosi comodo. Lo sfogo si prospettava lungo.

Thanet trasse un sospiro sconvolto, al limite della crisi isterica. «Temo che il museo rischi di chiudere. E proprio quando eravamo così vicini alla realizzazione di un progetto formidabile. Una cosa terribile.»

Sembrava un'affermazione un po' esagerata e Argyll fece notare a Thanet che forse la sua reazione era eccessiva. Quando mai si era sentito dire che un museo aveva chiuso i battenti? Secondo la sua esperienza, erano solo i costi a lievitare enormemente. Era convinto che, prima che lui stesso tirasse le cuoia, tutta l'Italia sarebbe finita sotto l'egida del Museo naziona-

le.

«Ma qui siamo in America, e il Moresby è un'istituzione privata. A dettar legge è la volontà del proprietario. E il nostro museo, a quanto pare, è ormai di proprietà di Anne Moresby. Lei stesso ha potuto vedere quale alta stima quella donna nutra per noi.»

«Ero convinto che fosse stata istituita una fondazione o qualcosa del genere a garanzia del futuro del museo.»

«Così doveva essere. Mr Moresby però non aveva ancora firmato i documenti. Dopo averlo annunciato al ricevimento, avrebbe regolarizzato ogni cosa l'indomani, nel corso di una piccola cerimonia. Ma non ha mai firmato. Mai.»

Chiaramente quella mancata firma pesava come un macigno su Thanet.

«Ma gli amministratori del museo avranno comunque a disposizione un budget.»

Thanet scosse la testa. «No.»

«Niente?»

«Neppure un centesimo. Nulla che sia solo nostro. Tutto veniva pagato personalmente da Mr Moresby. Era una situazione orrenda: da un anno all'altro non sapevamo mai di quale somma avremmo potuto disporre. Ci chiedevamo perfino se lui ci avrebbe concesso un budget. Ogni volta che volevamo acquistare un'opera d'arte dovevamo chiederlo direttamente a lui. Era il suo modo per assicurarsi che nessuno di noi si montasse la testa.»

Sospirò profondamente, fantasticando su ciò che sarebbe potuto essere. «Tre miliardi di dollari. Questo avremmo avuto se fosse vissuto altre ventiquattro ore e avesse firmato quelle carte.»

«Ma avrebbe comunque potuto cambiare idea, o sbaglio? Suo figlio mi ha detto che succedeva spesso.»

Il solo accenno a Jack Moresby sembrò accentuare la tetraggine di Thanet, tuttavia il direttore fu costretto ad ammettere che c'era del vero. «Ma non stavolta. È questo il lato positivo delle fondazioni. Una volta istituite, non possono essere sciolte senza il consenso di tutti gli amministratori fiduciari. E io sarei stato uno di loro.»

«Qual è la situazione attuale?»

«Disastrosa. Anne Moresby eredita tutto.»

«E il figlio?»

«Non posso dire di aver pensato molto a lui. Verrà intentata una causa legale all'ultimo sangue, questo è certo, ma dal momento che Jack è stato

cancellato dal testamento con tutti i crismi, e tenendo conto del fatto che è troppo squattrinato per permettersi un avvocato di grido, dubito che possa ottenere qualcosa. Probabilmente non avrà niente. Se non altro, da questo punto di vista la sua situazione non è mutata.»

«E per quanto riguarda lei, quali prospettive ci sono?»

Thanet alzò gli occhi al cielo, quasi potesse trovarvi un sostegno morale. «Lei cosa crede?» rispose in tono amareggiato. «Fin dall'inizio Mrs Moresby ha sempre affermato che, a suo parere, il museo rappresenta solo uno spreco di tempo. Una vera tragedia. Dopo cinque anni speravo di poter finalmente mettere in piedi una grande collezione. E, a peggiorare le cose, la polizia italiana mi sta perseguitando a causa di quel busto. Pensi un po', mi ha denunciato per esportazione illegale.»

«Mi piacerebbe davvero sapere da dove è saltato fuori, il Bernini.»

Thanet scosse la testa. Quello, a suo modo di vedere, era un particolare irrilevante. «Io non ne so nulla. Di questo è al corrente anche lei. Dovrà chiederlo a Langton. Che ovviamente ha tagliato la corda.»

Argyll lo guardò con aria scettica. «Spera davvero che qualcuno sia disposto a credere che il direttore di un museo ignorasse la provenienza delle opere d'arte acquisite?»

Thanet gli lanciò un'occhiata colma di tristezza e appena venata di disperazione. «La gente può anche non crederlo, ma è l'assoluta verità. Lei conosce la storia di questo museo?»

Argyll scosse la testa. Era sempre felice di imparare qualcosa di nuovo.

«Mr Langton curava la collezione privata di Moresby, prima che al vecchio venisse l'idea di fondare un museo, e quando questo progetto iniziò a prendere forma, lui naturalmente si aspettava di diventarne il direttore. Non posso certo biasimarlo.

«Ma ovviamente non aveva fatto i conti con Moresby, il quale, avendo deciso che doveva trattarsi di un'esposizione prestigiosa, voleva che a dirigerla fosse una persona di un certo livello.»

«Lei?» chiese Argyll, cercando di fare in modo che la voce non tradisse la propria incredulità.

Thanet annuì. «Appunto. Yale, Metropolitan, National Gallery. Alle spalle avevo una carriera folgorante. Langton non aveva mai lavorato in un grande museo, perciò, per farla breve, fu messo da parte. Naturalmente io desideravo quell'incarico, ma ero convinto che il trattamento riservato a Langton fosse ingiusto. Quindi creai un ufficio di rappresentanza in Europa, appositamente per lui.»

«Un modo come un altro per toglierselo graziosamente dai piedi», commentò Argyll. Thanet gli lanciò un'occhiata delusa.

«Se avessi voluto avrei potuto fare ben di peggio, mi creda. Ciò nonostante, temo che lui non mi abbia mai perdonato di avergli sottratto quel posto.»

«Langton piaceva a Moresby?»

«E chi piaceva a Moresby? Non so proprio. Ma si conoscevano da molto tempo, quei due, e il vecchio si rendeva conto che Langton poteva tornare utile, in un modo o nell'altro. Così Langton ha continuato a ronzare attorno al museo, nella speranza di riuscire prima o poi a farmi le scarpe, ed era ben contento di acquistare opere d'arte mettendosi direttamente d'accordo con Moresby, senza informare me. Ecco da dove è arrivato quel busto... e il suo Tiziano.»

«Perciò quel Bernini è stato pagato?»

«Sì.»

«Perché?»

«Che cosa vuole dire? Non dovevamo pagarlo, secondo lei?»

«Be', è solo che per il mio Tiziano non è stato tirato fuori un soldo. E quando l'ho fatto presente, tutti hanno arricciato il naso.»

Thanet lo guardò con aria di commiserazione. «E lei non ha insistito. Che cosa crede? Il proprietario di quel busto era evidentemente molto più abile di lei nel mercanteggiare.»

«Vuol dire che quei pomposi discorsi sulla linea di condotta del museo erano tutte fandonie?»

«Com'è ovvio, preferiamo rimandare il più possibile i pagamenti, tuttavia, se non è possibile ottenere un pezzo in altro modo...»

«E che mi dice di Héctor? Anche le sue sculture erano state pagate?»

«Certamente no. E il pagamento non avverrà mai. In questo momento i nostri esperti di scultura antica stanno esaminando il contenuto delle sue casse. Paccottiglia. Langton doveva essersi bevuto il cervello. È questo il motivo per cui mi sono infuriato nel vedere che aveva deliberatamente ignorato le procedure di acquisizione...»

«Già. Ma quello che mi piacerebbe sapere è: chi era il proprietario effettivo del busto al momento del furto?»

«Oh. Noi. Dopo che un incaricato è andato a ritirare la cassa all'aeroporto e ha firmato la ricevuta, Barclay ha autorizzato il bonifico della somma dovuta. Da quel momento il Bernini è diventato di proprietà del museo.»

«Per come la vedo io, Héctor è stato persuaso - sempre che ne fosse con-

sapevole - a far uscire quella statua dall'Italia in modo illegale. E quando lei ha annunciato pubblicamente che si trattava del busto del Bernini, lui ha capito che stava per piombargli in testa una grossa tegola giudiziaria. Non c'è da meravigliarsi che fosse furioso.»

Thanet continuava ad avere un'aria affranta.

Argyll chiuse gli occhi, meditabondo. «Dev'essersi lagnato con Moresby, poi è rientrato in albergo, ha ricevuto una telefonata e ha subito prenotato un posto sul primo volo per Roma. Perché tanta fretta, mi chiedo? Qualcuno però l'ha tolto di mezzo prima. Héctor aveva visto qualcosa che non doveva vedere, o forse il suo ritorno in Italia doveva essere impedito a ogni costo? Strano, davvero strano. Lei per caso sa dov'era Mr Langton fra le undici di sera e, diciamo, l'una del mattino?»

Thanet parve sconcertato, non tanto dalla domanda, quanto dalle sue implicazioni. E mostrò un certo disappunto nel rispondere - cosa da cui non poteva esimersi, sentendosi moralmente costretto a farlo - che, a partire dal momento in cui era stato scoperto il cadavere di Moresby, Langton non aveva più lasciato il museo. Era certamente rimasto lì fino alle tre del mattino, e forse anche oltre, forse sino a poco prima di salire sull'aereo per l'Italia. Non c'era alcuna possibilità che fosse lui il responsabile dell'uno e dell'altro omicidio. Se Samuel Thanet avesse chinato la testa in un gesto di sconforto, non avrebbe potuto rivelare in modo più plateale i propri sentimenti: nulla avrebbe potuto rallegrarlo di più del vedere Langton rinchiuso in una cella.

Argyll, superata la sorpresa, fissò Thanet. «Che mi dice, allora, di quel dannato Bernini? Lei che idea se n'era fatta? Aveva l'impressione che fosse autentico? Questa storia non ha alcun senso, a meno che tutto non ruoti attorno a quel busto.»

Thanet si strinse ancora nelle spalle. «Non ho neanche avuto il tempo di pensarci», rispose. Non c'era modo di cavargli fuori qualcosa, quel giorno.

«Oh, andiamo, un esperto come lei. Se dovesse scommettere cinque dollari, su che cosa punterebbe? Vero o falso?»

«Sinceramente non lo so. Dopotutto, non l'ho mai visto.»

«Cosa?»

«Non l'ho mai visto. Avevo intenzione di andare a dargli un'occhiata, ma per tutto il giorno sono stato tremendamente impegnato nei preparativi per la visita di Moresby. Se mai riusciremo a riaverlo, sarò felice di azzardare un giudizio. A giudicare dal polverone che sta sollevando la polizia italiana, c'è da pensare che sia autentico.»

«Strano modo di dirigere un museo.»

Thanet non si preoccupò di replicare; rivolse semplicemente un'occhiata ad Argyll, a indicare che ne sapeva meno di lui.

8

La mattina seguente, verso le dieci, Flavia partì per Gubbio. Non sapeva bene a che cosa potesse servire quella visita allo scultore amico di de Souza, perché almeno fino a quel momento non c'era uno straccio di prova che il Bernini fosse un falso. Anzi, le piccole e frammentarie informazioni che aveva raccolto fino a quel momento indicavano come decisamente più probabile l'ipotesi dell'autenticità. D'altra parte, lo scultore conosceva bene de Souza, visto che lo aveva frequentato per molti anni, e ogni aiuto poteva rivelarsi utile. Qualsiasi chiarimento su quanto era accaduto nel 1951 sarebbe stato, se non altro, un punto di partenza per iniziare a raccapezzarsi in quella storia.

Da Roma a Gubbio ci vogliono tre ore di macchina, che possono diventare quattro e mezzo se il guidatore rientra nella categoria di quelli che prima di occuparsi dei propri affari preferiscono pranzare, anche se non è ancora ora. Tra l'altro, la strada è davvero bella, ma Flavia non perse molto tempo ad ammirare il panorama. Da lì a dieci ore doveva salire su un aereo diretto in California. La decisione di Bottardi di mandare lei era ragionevole, pensò, eppure continuava a ronzarle in testa il sospetto che il generale si stesse di nuovo intromettendo nella sua vita privata.

Il funzionario che dirigeva la stazione di polizia di Gubbio, a cui Flavia si presentò per motivi protocolлари, l'accolse cordialmente, tuttavia manifestò una certa sorpresa nell'apprendere che era andata fin lì per interrogare Alceo Borunna, un vero pilastro della società locale. E dire che era un forestiero perché, come al comandante pareva di ricordare, veniva da un paese nei dintorni di Firenze. Ma si era trasferito in quella piccola città da molti anni e al momento lavorava in coppia con un architetto ai restauri del duomo, che a quanto sembrava ne aveva un gran bisogno. Il disinteresse che Stato e Chiesa dimostravano nei confronti del patrimonio artistico nazionale era davvero sconcertante.

Flavia si affrettò ad annuire e a dichiararsi pienamente d'accordo. Venne quindi a sapere che Borunna non si limitava a restaurare le chiese, ma ne era anche un assiduo frequentatore; pur avendo una settantina d'anni quell'uomo scoppiava di salute; da decenni era un marito devoto e aveva

tanti di quei nipotini da non riuscire neppure a tenerne il conto. Anche l'architetto lo teneva in grande considerazione per la sua abilità nel lavorare la pietra e nel trattare con le persone con cui aveva a che fare. L'unico, vago motivo di preoccupazione era dato dalla possibilità che si ritirasse a vita privata o che l'architetto di Assisi lo prendesse con sé, ma Borunna era famoso per aver già rifiutato una proposta per un incarico meglio retribuito, dicendo di non essere interessato ai soldi.

Sembrava tutto troppo bello per essere vero, ma non era neppure così improbabile. A volte gli angeli fanno un giro sulla terra e capita di incontrarne qualcuno spesso quanto basta per ritrovare la fiducia nel genere umano. Sarebbe stato un vero peccato se quel viaggio avesse dimostrato che Borunna non era lo stinco di santo che la gente credeva.

Era troppo tardi per preoccuparsene, pensò Flavia mentre si avviava nel dedalo di viuzze strette e ripide che portavano al duomo, chiedendo dove fosse il cantiere dei restauri. Quando vi entrò, le parve che ci fosse ben poca differenza fra quest'ultimo e quello in cui avevano lavorato, nel Medioevo, gli antichi muratori e intagliatori: grandi tavole di legno all'aperto, attorno alle quali era raccolto un gruppetto di uomini muscolosi e malamente vestiti; blocchi di marmo, lastre di pietra e travi di legno sparsi ovunque; arnesi da lavoro che in mezzo millennio erano rimasti più o meno gli stessi. Lì si facevano le cose nel modo giusto: niente scorciatoie tipo trapani elettrici o betoniere.

Borunna se ne stava in disparte, con il mento appoggiato su una mano, a fissare con aria pacifica e assorta una grande statua raffigurante la Vergine che, ancora abbozzata, emergeva da un blocco di calcare. Quando Flavia si presentò, il vecchio si riscosse dalle proprie fantasticherie e la salutò amabilmente, con l'innocenza di un bimbo.

«È un'opera di ottima fattura. Mi complimento con lei», disse Flavia, esaminando la madonna.

Borunna sorrise e si stiracchiò. «Grazie. Dovrebbe andare bene, credo. Va messa in una delle nicchie della facciata, perciò non è necessario che sia perfetta. Però riconosco che sta venendo meglio di quanto sperassi. Il guaio è che non abbiamo il tempo per rifinire ogni cosa alla perfezione.»

«A giudicare da ciò che vedo, nessuno potrà criticare il suo lavoro.»

«Ma il punto non è questo, assolutamente. Gli antichi maestri non si preoccupavano se rimaneva qualche difetto. Cercavano di fare del proprio meglio, perché quello che creavano era considerato un regalo a Dio, e a Lui si doveva il massimo. Ora tutto questo è finito: al giorno d'oggi ci si

chiede soltanto se i turisti tedeschi o inglesi noteranno la differenza e quali saranno i costi. Il che significa snaturare per sempre lo spirito dell'opera.»

Si interruppe e lanciò a Flavia un'occhiata per metà scherzosa e per metà di scusa. «È una mia ossessione. Mi fa sembrare davvero antiquato. Le chiedo perdono. Lei dev'essere venuta per un motivo ben più importante che prestare orecchio ai vaneggiamenti di un vecchio. Come posso aiutarla?»

«Cosa?» ribatté Flavia, staccando a fatica lo sguardo dalla statua e sforzandosi di tornare al presente. «Oh, sì. Il motivo non è poi tanto importante, ma ho i minuti contati. Si tratta di un... ehm... un lavoro che lei potrebbe aver fatto.»

Borunna sembrava interessato. «Davvero? Quale?»

«Be', non ne siamo sicuri», disse Flavia, in preda a un leggero imbarazzo. «Dovrebbe essere stato attorno al 1950. Per Héctor de Souza.»

Lui parve rimuginare un attimo. «Héctor, eh? È ancora in giro? Santo cielo, devo tornare indietro di parecchio. Sono anni che non lo vedo. Mi lasci pensare...»

Il comandante di polizia aveva ragione, senza alcun dubbio. Borunna non era una creatura di questo mondo. C'era qualcosa nella sua voce dolce e nei suoi occhi gentili che ti faceva sentire completamente a tuo agio con lui. Nulla a che vedere con quegli individui pronti a tutto pur di fare quattrini che infestavano l'ambiente dei mercanti d'arte. Un santo in carne e ossa.

«Deve venire a casa mia», sentenziò. «È quasi ora di pranzo e, mentre lei mangia, io frugherò fra le mie carte. Mia moglie non mi perdonerebbe mai se tornassi a casa stasera e le dicessi di aver avuto la visita di una bellissima donna venuta appositamente da Roma e di non averla invitata ad assaggiare la sua cucina.»

Mentre camminavano, Borunna spiegò a Flavia che aveva conosciuto il «giovane Héctor», come lui lo chiamava, molti anni prima, praticamente all'epoca in cui lo spagnolo aveva fatto la sua apparizione a Roma, nell'immediato dopoguerra. Erano tempi duri. Lo stesso Borunna, allora sulla trentina e con moglie a carico, si era adattato a lavorare come muratore per il Vaticano, andando da una parte all'altra a riparare i danni della guerra. Spesso doveva assentarsi per alcuni giorni di fila. Héctor invece sbarcava il lunario acquistando opere d'arte e cercando di rivenderle alle poche persone relativamente benestanti rimaste in Europa. Svizzeri e americani, per lo più. Ma anche così, la situazione era difficile.

Quanto a Borunna, le cose gli andavano abbastanza bene: grazie al Vaticano aveva un lavoro fisso e un salario regolare, e in quel periodo non erano in molti, nella capitale, a poter dire lo stesso. Ma anche se c'erano i soldi, mancava tutto: cibo, indumenti, riscaldamento, benzina. Lui e de Souza si erano aiutati l'un l'altro, nei limiti del possibile. Borunna gli prestava denaro, Héctor si sdebitava con qualche regalo.

«Che tipo di regali?» chiese Flavia.

Il vecchio parve leggermente imbarazzato. «Héctor era un tipo intraprendente, non so se mi spiego. Aveva molti contatti, qualche buon amico, e faceva affari con un mucchio di gente.»

«Allude al mercato nero?»

Assentì. «Immagino di sì. Non su grande scala, badi bene, ma quel poco che bastava per sopravvivere e procurarsi i generi di prima necessità. Lei è troppo giovane per avere un'idea delle acrobazie che eravamo costretti a fare per avere mezzo litro di olio d'oliva.»

«E lei comprava queste cose da de Souza?»

Borunna scosse ancora una volta la testa. «Oh, no. Héctor mi dava sempre gratis quello che riusciva a trovare. Se si trattava di affari era capace di giocare qualche brutto tiro, ma come amico era estremamente generoso. Ciò che era suo era nostro. Spesso tornavo a casa e lo trovavo con Maria...»

«Maria?»

«Mia moglie. Héctor e lei erano come fratello e sorella. Anzi, era stata proprio mia moglie a farmelo conoscere. Eravamo molto amici. Lui ci portava bottiglie di vino, qualche salame, un prosciutto, a volte persino frutta fresca, metteva ogni cosa sul tavolo e diceva: 'Mangiate, amici, mangiate'. E, mi creda, signorina, noi non ci facevamo pregare. A volte lo obbligavo ad accettare un po' di soldi per ricambiare. E di tanto in tanto facevo qualche lavoro per lui. Temo che le angustie in cui vivevamo inducessero entrambi in tentazione.»

«Lei ha falsificato qualcosa per lui?»

Quelle parole sembrarono suscitare un grave imbarazzo in Borunna. Era evidente che si sentiva ancora in colpa per quello che aveva combinato tanto tempo prima. Flavia non riusciva a comprenderne il motivo: in famiglia aveva sentito tanti di quei racconti sulla drammatica situazione dell'Italia del dopoguerra e sapeva perfettamente in quali condizioni vivesse la gente. Una piccola truffa per procurarsi un po' di pane, di olio o di carne non le sembrava un peccato così grave.

«Migliorato. Preferisco usare questo termine. Restaurato. Di tanto in tanto Héctor riusciva a mettere le mani su qualche scultura ottocentesca, di legno o di marmo, e io allora... ehm... la invecchiavo di un paio di secoli. Sono sicuro che ha capito. Un pezzo di cornice di un caminetto della seconda metà dell'Ottocento che si trasforma in una Madonna cinquecentesca, roba del genere. Ecco, siamo arrivati. Benvenuta nella mia umile casa.»

Mentre parlavano, sotto il tiepido sole del primo pomeriggio, avevano percorso una serie di viuzze acciottolate, che a ogni svolta diventavano sempre più anguste. Flavia si era entusiasmata nell'ascoltare i ricordi di Borunna. Erano un'istantanea di un'età innocente ormai svanita. Due giovani e una donna che si sentivano in paradiso grazie a un salame trovato al mercato nero, un impiego poco retribuito ma onesto e, di tanto in tanto, un lavoretto da falsari. Chi poteva biasimarli? Ormai il contrabbando e la contraffazione hanno perso del tutto la loro aura romantica e bohémienne. Come la maggior parte degli altri reati sono diventati un grande business, con un giro d'affari di milioni di dollari. I ricavi non consistono più in un'ambita bottiglia di Chianti e il motivo non si riduce alla semplice fame.

Ma tutto ciò risaliva a molti anni prima. Non sembrava certo che Borunna avesse fatto fortuna fabbricando falsi Bernini per de Souza: la sua casa era lì a dimostrarlo. Definirla umile era un eufemismo. Era squallida, il mobilio ridotto ai minimi termini, ma quell'impressione di povertà era riscattata da uno stuzzicante profumo di cibo appena tolto dai fornelli. E dozzine di sculture, fra le più belle che Flavia avesse mai visto, erano sparse un po' dappertutto, come diamanti in un mucchio di immondizie.

«Maria, ti ho portato un'ospite importante. Apparecchia anche per lei, per favore», gridò Borunna mentre faceva strada a Flavia oltre la pesante porta verde, entrando in un locale freddo e buio. Aveva già trovato i documenti che cercava quando la moglie si fece vedere. Più giovane del marito di una decina d'anni, aveva un viso ovale, occhi scintillanti assolutamente deliziosi e un modo di fare schietto e ospitale. Appoggiò i piatti sul tavolo e abbracciò il marito come se non lo vedesse da anni. Che scena commovente, pensò Flavia. Sono sposati da una vita, eppure tubano ancora come colombi. C'è di che sperare, per tutti noi.

Si scusò per il disturbo che le stava arrecando e declinò - pur con crescente riluttanza - i ripetuti inviti a pranzare con loro, ma accettò l'offerta di un caffè.

«Tutte queste sculture sono opera sua?» chiese poi a Borunna, esami-

nando i pezzi disseminati nella stanza.

Il vecchio alzò lo sguardo da una montagnola di carte sul suo tavolo. «Oh, sì. Sono abbozzi, più che altro. Ci lavoro per impadronirmi dello stile prima di iniziare a scolpire quelle che verranno esposte.»

«Stupende.»

«Grazie», replicò lui, con semplice e genuino piacere. «La prego, prenda quella che preferisce. Ne ho a dozzine e Maria si lamenta sempre perché non fanno che raccogliere la polvere. Sarei felice e onorato se lei desse una bella casa a una di loro. Sempre che non dimentichi che non hanno gli anni che dimostrano.»

Flavia era tremendamente tentata, ma alla fine scosse la testa in un diniego tanto deciso quanto triste. Le sarebbe piaciuto prenderne una o due per il suo appartamento. Già immaginava un piccolo San Francesco policromo sul caminetto. Ma Bottardi era severissimo a quel proposito, e avrebbe quasi certamente disapprovato. D'altra parte, se quel caso fosse stato risolto in fretta, e se Borunna non fosse risultato minimamente coinvolto nella vicenda, come lei si augurava e presentiva con sempre maggiore sicurezza, nulla le avrebbe impedito di tornare...

«Ecco qua», esclamò Borunna, mentre la moglie si era di nuovo ritirata nella sua fragrante cucina. «Sapevo che l'avrei trovato, prima o poi. 1952: l'anno in cui feci l'ultimo lavoro per Héctor. Un braccio e una gamba. D'epoca romana, mi pare. Perfetti, ma assolutamente trascurabili. Ci misi un giorno o poco più. Non era un vero e proprio falso, gliel'assicuro; avevo solo sistemato qualche crepa e sostituito alcuni frammenti mancanti.»

«Il suo archivio è in grado di risalire tanto lontano nel tempo?»

Il vecchio parve sorpreso. «Certo. Non è così per tutti?»

Flavia, che non sarebbe mai stata in grado di ricostruire i versamenti più recenti sul proprio conto corrente, era francamente sbalordita.

«Ne devo dedurre che sta cercando qualcosa in particolare?»

«Sì, è vero. Un busto, presumibilmente del Bernini e raffigurante papa Pio V. C'entrava Héctor, in qualche modo.»

«In che modo?» Nella voce del vecchio risuonò un'improvvisa cautela che Flavia avvertì immediatamente. C'era sotto qualcosa, quindi, pensò. E non sarebbe stato facile tirarlo fuori di bocca a Borunna.

«Non ne siamo sicuri», rispose. «Le ipotesi sono tante. De Souza potrebbe averlo comprato, venduto, rubato, esportato illegalmente o fatto scolpire. Una di queste cose, o anche nessuna. Vorremmo soltanto appurare con precisione i fatti, tutto qui. Una semplice curiosità, che per il mo-

mento non ha nulla a che vedere con l'omicidio di cui è rimasto vittima il nuovo proprietario. Mi è venuto in mente che forse Héctor...»

«... potrebbe aver ricominciato con i suoi vecchi imbrogli? È questo che crede? Che io abbia falsificato un busto per lui?»

Flavia si sentiva in colpa, anche se le ammissioni di Borunna attiravano su di lui qualche legittimo sospetto. «Be', qualcosa del genere. Se gliel'avesse chiesto, avrebbe potuto accontentarlo?»

«Se mi avesse chiesto di falsificare un Bernini? Oh, sì. Facilissimo. Be', proprio tanto facile no, a dire il vero, ma assolutamente fattibile. L'unico problema è il modello. Se si riesce a trovarlo, la realizzazione non è difficile. Pio V, ha detto?»

Flavia annuì.

«Ovviamente lei saprà che a Copenaghen ne esiste una copia in bronzo, perciò si sarebbe trattato solo di imitarla. La scultura vera e propria non avrebbe presentato difficoltà, a parte quella di procurarsi il marmo dalla cava giusta e di invecchiarlo opportunamente. Ma neanche questi sono ostacoli insormontabili.»

Che strano, si disse più tardi Flavia: Borunna non era sembrato sorpreso all'idea che si potesse falsificare un Bernini. Ed era davvero bene informato. Neppure l'*expertise* fatta da Alberghi per il museo Borghese menzionava l'esistenza di una copia in bronzo a Copenaghen.

«Che cosa le fa credere che si tratti di un falso?» continuò il vecchio.

«Non ne sono sicura; nessuno di noi ne ha la certezza. Non sappiamo da dove sia saltato fuori, ecco il punto. È apparso dal nulla.»

«Perché non lo chiedete a Héctor?»

«Perché è scomparso.»

«È nei guai?»

«Molto probabilmente sì. E in guai molto seri, se la polizia statunitense riuscirà mai a prenderlo. Ci sono parecchie persone che vogliono fargli delle domande.»

«Povero me. Temo che sia una costante nella vita di Héctor.» Borunna si interruppe, passando mentalmente in rassegna una serie di possibilità. Se Flavia avesse potuto sapere a cosa stava pensando il vecchio, sarebbe stata in grado di aiutarlo a giungere a una conclusione. Borunna si avvicinò alla mensola del caminetto ed esaminò brevemente un cherubino cinquecentesco. Ciò sembrò sufficiente a indurlo a prendere una decisione.

«Be'», disse, «temo di non poterle dare una mano. Come le ho già detto, sono anni che non vedo Héctor, perché sfortunatamente fra noi c'è stato un

diverbio. Tanto tempo fa. Per una discordanza d'opinioni.»

«A proposito dei falsi?»

Assentì, con un po' di riluttanza. «Fra l'altro.» Esitò, poi si lanciò in un lungo discorso. «I tempi stavano cambiando. La situazione non era più così dura. Io non avevo mai approvato quella nostra attività. Era necessaria, agli inizi, ma non appena fu possibile decisi di piantarla e dissi a Héctor che avrebbe finito per cacciarsi in qualche guaio serio se non avesse messo la testa a posto. Anche il rapporto fra lui e Maria si incrinò. Ma Héctor... be', era sempre stato un amante del rischio, convinto per di più che il suo fascino lo avrebbe salvato dai guai. Purtroppo corsero parole grosse e le nostre strade finirono a poco a poco per allontanarsi.

«Quanto al Bernini che le interessa, lui ne ebbe uno per le mani. Per pochissimo tempo, ahimè, e senza riuscire a ricavarne nulla. Ma dubito che possa averlo venduto di recente.»

Ah-ah, pensò Flavia. Un breve lampo di luce alla fine di quello che sembrava un tunnel lungo e oscuro. Purtroppo però Borunna tornò immediatamente a soffocare quell'improvviso chiarore.

«Perché lo perse», continuò implacabile il vecchio.

«Lo perse?» ripeté Flavia, incredula. «Come si può perdere un Bernini?»

Una domanda davvero sciocca. Gli ultimi avvenimenti sembravano dimostrare che non c'era nulla di più facile al mondo. Quelle dannate sculture continuavano a svanire.

«Be', perdere non è forse il termine più adatto. Spero che lei non gli riferisca quanto sto per dire. Per Héctor fu un vero trauma e fece il possibile per dimenticare ogni cosa...»

Flavia lo rassicurò, sostenendo di essere la discrezione fatta persona. Tranquillizzato, Borunna le raccontò la storia.

«È molto semplice», iniziò. «Nel 1950, o 1951, ora non ricordo esattamente, Héctor comprò un busto a una vendita all'asta. L'aveva notato al volo, in un lotto di vari pezzi. Mi pare che venisse dalla famiglia di un sacerdote. Era una bella scultura. La vendette a un cliente svizzero, il quale gli chiese di portargliela di persona.»

«Di farla uscire illegalmente dall'Italia, vorrà dire.»

Borunna assentì. «Temo di sì. C'era di mezzo un mucchio di denaro e ai tempi i rischi di essere colti sul fatto erano minimi. Così Héctor si procurò un'auto e partì. Non era il suo giorno fortunato. La polizia di frontiera aveva appena deciso di effettuare controlli a tappeto per mettere fine sia agli espatri clandestini di qualche ex fascista sia al contrabbando di oggetti o di

valuta, così Héctor finì nella rete. I finanzieri trovarono il busto, scoprirono che lui non poteva dimostrare di esserne il proprietario e non aveva un permesso d'esportazione, o nulla di simile. Una volta tanto, il suo fascino non lo aiutò. Fu arrestato, mentre il busto finì sotto sequestro, in attesa di essere esaminato da un esperto del museo Borghese. Era una cosa normale, all'epoca: durante la guerra erano sparite moltissime opere d'arte e le autorità si davano da fare per ritrovarle e restituirle ai legittimi proprietari.»

«Poi che cosa accadde?»

Borunna si strinse nelle spalle. «Héctor non lo rivide più, come le ho già detto.»

«Ma avrà cercato di appurare che fine avesse fatto.»

«Certo. Fece ammattire tutti. Il museo Borghese confermò che il busto era di mano del Bernini, poi si chiuse nel silenzio. Héctor era convinto che intendesse incamerarlo.»

«Ma così non fu. L'abbiamo appurato.»

Borunna liquidò quel commento come se per lui non avesse alcuna importanza. «Forse no. Allora, secondo lei, chi se lo sarebbe preso?»

«Non lo sappiamo.»

Il vecchio replicò con un pensieroso cenno d'assenso, poi riprese a parlare. «Comunque sia, Héctor non riuscì a riaverlo, di questo sono sicuro. Per lui fu un colpo durissimo; era entusiasta all'idea di incassare tutti quei soldi, voleva ingrandire il suo giro d'affari. E ovviamente non era tanto ricco da poter compensare una perdita simile. Quella ferita ci mise parecchio a chiudersi, sapeva di aver comprato il busto legalmente e con tutti i crismi. Ma non poté fare nulla.»

«Perché no? Voglio dire, se la scultura era sua...»

«Ah, ma lo era veramente? Non so dove l'avesse scovata. Forse in una vendita all'asta. Forse... o forse no. Ma anche se legalmente era dalla parte della ragione, come poteva un povero straniero lottare contro un'istituzione quale il museo Borghese? Non avrebbe avuto alcuna possibilità di vincere la battaglia; se si fosse intestardito, avrebbe corso il rischio di vedersi appiappare un'accusa di furto, di ricettazione e Dio solo sa cos'altro. A quei tempi capitava continuamente.

«Lei è troppo giovane per saperlo, ma nell'Italia del dopoguerra c'era un gran caos. Nel Paese giravano migliaia di opere d'arte e i falsi venivano prodotti a getto continuo, per sfruttare al meglio la situazione. Nessuno sapeva da dove fosse arrivata una certa cosa o che fine avesse fatto. Le autorità si sforzavano di ristabilire l'ordine, e di tanto in tanto forse commette-

vano qualche abuso. Comunque sia, le cose stavano così, ed Héctor ci finì in mezzo. Gli consigliai di mettersi l'animo in pace, e alla fine mi ascoltò. Sinceramente, date le circostanze, riuscì a cavarsela fin troppo bene. Ma non credo che il potenziale acquirente fosse molto soddisfatto di come era andata. Giurerei che Héctor non riuscì neppure a riavere la somma depositata in garanzia.»

«L'acquirente era lo svizzero?»

«Un tale che viveva in Svizzera.»

«Per caso ne ricorda il nome?» chiese Flavia, cercando di non sembrare scortese.

Borunna le lanciò un'occhiata perplessa. «No, non mi sembra. Un nome straniero. Morgan? Morland?»

Lei lo fissò, mentre un barlume le si accendeva nella mente. «Moresby?» suggerì, speranzosa.

«Potrebbe anche essere. È passato tanto tempo, sa.»

La moglie di Borunna rientrò nella stanza per ritirare la tazzina di caffè vuota e lanciò a Flavia un'occhiata radiosa. Le ricordava, disse, la loro figlia da giovane. Borunna fu d'accordo nel riconoscere una certa somiglianza.

«E non ha la minima idea di dove sia rimasto quel busto in questi ultimi decenni?»

Borunna osservò la moglie impegnata nelle faccende domestiche, poi scosse il capo. «So solo che fu consegnato al museo Borghese. Héctor era certo che da lì non fosse più uscito. Temo che questo sia tutto l'aiuto che posso darle.»

Flavia finì di prendere gli ultimi appunti, poi si alzò e strinse la mano ai due. Speravano di rivederla, dissero. E che potesse fermarsi a pranzo. Forse, la volta seguente, Alceo l'avrebbe convinta ad accettare una delle sue statue.

Con un'ultima occhiata di rimpianto alle sculture sparse in giro, Flavia promise di tornare, non appena avesse avuto una mezza giornata libera. Per ora doveva correre a prendere un aereo.

9

Argyll, ancora confinato a letto, passava il tempo a combattere con le infermiere, a farsi appesantire la gamba da nuovi, stupendi strati di lucido gesso e a elaborare piani sul modo di uscire al più presto da quell'ospedale.

Non che fosse uno di quei tipi che non riescono a stare fermi e fremono di frustrazione se si ritrovano immobilizzati; al contrario, l'idea di trascorrere alcuni giorni a letto di solito gli faceva piacere. Ma passarli in un ospedale in cui era assolutamente vietato fumare era davvero troppo per lui. Morelli si era mostrato così gentile da lasciargli alcune sigarette, che tuttavia erano state subito sequestrate dalle infermiere, le quali parevano essere dotate di sensori antifumo, e i sintomi dell'astinenza da tabacco cominciavano a farsi sentire.

Per di più, si diceva Argyll, quella vicenda si rivelava sempre più complessa: de Souza era morto, Moresby pure, qualcuno aveva cercato di uccidere anche lui, Flavia stava per arrivare. A quanto aveva sentito dire, lei aveva continuato a telefonare a Morelli, a brevi intervalli, per informarsi ansiosamente sulla sua salute, e quei riferimenti alla preoccupazione da lei dimostrata contribuivano al miglioramento delle sue condizioni più di qualunque cura, a volte un po' brusca, delle infermiere, il cui ricorso all'uso della padella era un altro buon motivo per uscire da quel luogo prima possibile.

Mentre Argyll trascorreva la giornata saltellando in giro per l'ospedale nel tentativo di sfuggire ai clisteri, Flavia si trovava scomodamente seduta nel posto 44H di un 747 stipato come un uovo, diretto a occidente.

Lei amava il proprio lavoro; le piaceva far parte di una squadra relativamente ristretta e il cameratismo che ne derivava. Ma la condizione di quella équipe, considerata una sorta di ramo collaterale del più vasto settore investigativo, poneva alcuni problemi. Uno di questi, il più grave, almeno per quanto riguardava direttamente Flavia in quel momento, era l'entità del budget. In particolare l'inammissibilità di un rimborso spese che permettesse al personale di viaggiare in aereo in una classe diversa da quella turistica.

Tuttavia, il volo ebbe alcuni momenti interessanti. Il dossier dei servizi segreti su Moresby era finalmente arrivato e Flavia, infrangendo ogni regola, prima di rimandarlo al mittente l'aveva fotocopiato. Man mano che lo leggeva, il suo disprezzo per l'intelligenza dell'Intelligence non faceva che aumentare. Il dossier, così strettamente riservato e avvolto da un'aura di onniscienza, si era rivelato poco più di una raccolta di ritagli di giornale, a parte qualche annotazione occasionale, relativa al periodo in cui le Moresby Industries avevano partecipato a una gara d'appalto per la fornitura di materiale elettronico al ministero della Difesa. Il pezzo più degno di at-

tenzione era una citazione dal *Who's Who*, mentre i dati più completi sulla vita di Moresby si trovavano in un profilo ritagliato dal *New York Times*. A Flavia sarebbero bastate tre ore in una biblioteca pubblica per scovare da sé quelle notizie.

Eppure, nonostante l'inconsistenza e la mancanza di professionalità, il dossier conteneva alcuni dettagli interessanti che richiedevano un'analisi ponderata.

Come prima cosa, c'era il resoconto giornalistico della carriera di Moresby. Neppure con uno sforzo dell'immaginazione si poteva definire il magnate un *self-made man*, a meno di mostrarsi estremamente generosi sostenendo che aver ereditato cinque milioni di dollari equivaleva al costruirsi una fortuna da sé partendo da zero. In gioventù era stato una specie di playboy (anche se, a giudicare dalla fotografia allegata all'articolo, pure quell'affermazione sembrava tirata per i capelli), ma le sue bagarre erano state bruscamente interrotte dalla seconda guerra mondiale. Dopo aver combattuto per la patria svolgendo un incarico amministrativo in una sicura località del Kansas, era stato mandato in Europa quando il conflitto era ormai agli sgoccioli.

E in Europa, secondo quanto lasciava intendere l'articolo, aveva gettato le basi della sua carriera e della collezione d'arte. Leggendo fra le righe, Flavia ebbe l'impressione che Moresby fosse stato poco più di uno speculatore ad alto livello, che importava dagli Stati Uniti merce scadente da rivendere a prezzi oltraggiosamente alti agli europei, costretti a sborsare simili cifre perché il mercato locale non offriva altro. Quella sua attività lo aveva assorbito a tal punto da indurlo, nel 1948, a lasciare l'esercito, dopo di che aveva trascorso quattro anni a Zurigo mettendo in piedi la sua rete commerciale, poi era tornato in California. In tutto quel periodo aveva venduto radio, tostapane e altri elettrodomestici e aveva cominciato a costruirli, passando quindi a produrre televisori, impianti hi-fi e, in ultimo, computer. Le Moresby Industries avevano dunque visto la luce in un piccolo ufficio di Zurigo.

In Svizzera, quindi, lo stesso Paese in cui abitava l'uomo che aveva cercato di acquistare il busto del Bernini. Quadrava con le vaghe reminiscenze di Borrunna...

Anche il detective Joseph Morelli stava trascorrendo quella giornata chino su montagne di carte, a vagliare con la massima attenzione e pignoleria, accipigliandosi spesso, pagine e pagine di documenti che si erano accumu-

lati sul suo tavolo quasi a partire dal momento in cui gli era stata affidata l'indagine sulla morte di Moresby.

Se avesse avuto occasione di incontrare Taddeo Bottardi, fra i due uomini sarebbe probabilmente nata un'intesa perfetta. Per quanto diversa fosse la loro concezione della vita - per Bottardi il modo migliore per trascorrere il sabato consisteva nel visitare un museo, mentre Morelli preferiva ingollarsi qualche birra e andare a vedere una partita di baseball -, l'approccio nei confronti del loro mestiere era molto simile.

Erano entrambi estremamente meticolosi, per dirla in una parola. Non c'era sasso che non venisse rivoltato. E condividevano anche l'idea, rafforzata da anni di esperienza, che il crimine fosse essenzialmente un fatto squallido alla cui base si trovava quasi sempre, da qualche parte, il denaro. Più clamoroso era il delitto, maggiore era la somma in gioco, perciò Morelli stava cercando le tracce nascoste di qualche bel gruzzolo.

Al pari di Flavia, aveva dovuto mercanteggiare per mettere le mani su quelle carte, in particolare le dichiarazioni fiscali di Moresby degli ultimi cinque anni. Aveva anche preso in prestito un buon numero di schede dagli archivi di Thanet e persuaso il factotum di Moresby, David Barclay, a consegnargli altri documenti.

Poi si era messo al lavoro, un compito noioso e stressante. Per quanto riguardava le tasse, non era riuscito a venire a capo di nulla. L'unica informazione potenzialmente utile trovata dopo ore di corrugamenti di fronte consisteva in una nota di pugno di Barclay con cui si autorizzava il bonifico di due milioni di dollari per l'acquisto del Bernini. Gli era sembrata una cosa strana, ma non tanto da indurlo a studiare più a fondo la questione.

Aveva quindi passato in rassegna un'interminabile ricostruzione del luogo in cui si trovava ogni persona coinvolta nel caso e di cosa stava facendo al momento dell'omicidio. Thanet era al ricevimento, come confermava il filmato della telecamera. Langton si trovava all'esterno del museo a fumare una sigaretta, e c'era conferma anche di quello. Streeter non si vedeva da nessuna parte, ma sosteneva di essere andato alla toilette, per problemi emorroidali. Sembrava una giustificazione valida, ma Morelli mise comunque un piccolo asterisco accanto al nome. A Barclay ne destinò uno grosso, così come a de Souza, aggiungendo nel suo caso un punto interrogativo. Anne Moresby era in auto, diretta verso casa, alibi confermato dall'autista. Jack Moresby aveva risposto al telefono della sua abitazione quando Langton l'aveva chiamato, circa dieci minuti dopo la scoperta del cadavere, il che lo tagliava fuori.

La conferma che dalla pistola rinvenuta nei pressi del corpo di de Souza era partito il proiettile che si era conficcato nel cranio dello spagnolo lo distrasse solo brevemente: l'aveva previsto. Così come si aspettava che quell'arma risultasse essere la stessa che aveva ucciso Moresby. A coglierlo di sorpresa fu invece la notizia che la pistola era registrata a nome di Anne Moresby, il che lo indusse a pensare a quella donna con rinnovato interesse. Poi mise un secondo asterisco accanto al nome di Barclay.

Per un sommo tributo al concetto americano di ospitalità, per l'importanza del caso e per la gentilezza d'animo che lo caratterizzava, nonostante il fastidio alle gengive che continuava a peggiorare e la conseguente ostilità nei confronti di quasi tutto il genere umano, Morelli si fece trovare all'aeroporto all'una del mattino e andò incontro a Flavia, che era scesa barcollando dal velivolo.

Gli ultimi giorni non erano stati affatto piacevoli per lui. Anche tralasciando le difficoltà di quell'indagine straordinariamente complessa, la sua attenzione era stata di volta in volta distratta da altre inchieste ancora in corso, dalle ansiose domande dei suoi superiori e dalle sciocche ipotesi formulate dai giornalisti. E le gengive lo stavano facendo diventare matto.

Lavorava un sacco di ore al giorno, doveva sorbirsi le proteste della moglie e, sebbene avesse accumulato un'infinità di informazioni, fino a quel pomeriggio aveva fatto ben pochi progressi nel collegarle fra loro. La consapevolezza che qualcosa cominciava finalmente a quadrare non alleviava il suo sfinimento. E pur vedendo di buon occhio quella cooperazione internazionale, non riusciva a capire in che modo l'arrivo di Flavia Di Stefano potesse essergli d'aiuto. Con ogni probabilità l'italiana gli avrebbe sottratto molto del suo prezioso tempo, dandogli in cambio ben poco.

D'altra parte, come gli aveva fatto notare chi si trovava ai vertici di quella scivolosa piramide, l'arrivo dell'investigatrice straniera era un'ottima cosa da gettare in pasto ai cronisti, li avrebbe distratti per un po'. La notizia aveva già scatenato in quel branco di prezzolati una parossistica ridda di ipotesi. La prospettiva di un collegamento con l'Europa (un continente che tutte le menti perbenistiche della West Coast associavano inevitabilmente a tortuosità e decadenza) era un utile diversivo. Bastava menzionare la parola «Italia» in relazione a un crimine perché la mattina seguente una mezza dozzina di esperti cominciasse a tirare seriamente in ballo la mafia.

Finché i giornalisti avessero avuto quell'osso da rosicchiare, con i possibili legami fra Moresby e il crimine organizzato, Morelli e i suoi colleghi

avrebbero potuto badare tranquillamente ai propri affari.

Fu lui a scorgere per primo Flavia, che avanzava con aria intontita verso l'ufficio informazioni. Nonostante l'ora, provò una fitta d'invidia nei confronti di Argyll. Morelli, che era di origine italiana, manteneva una patriottica preferenza per le donne del Vecchio Mondo. Flavia, sebbene scarmigliata e con l'aria distrutta dopo il lungo volo, era di una bellezza smagliante che la capigliatura bionda in disordine e gli abiti stropicciati contribuivano addirittura a enfatizzare. Ma il suo fascino, pensò Morelli mentre lei si avviava stancamente nella sua direzione, non era dato soltanto dalla bellezza del volto. C'era qualcosa che lasciava intuire risolutezza e competenza.

«Signorina Di Stefano?» l'apostrofò, mentre Flavia si abbandonava per l'ennesima volta a uno sbadiglio enorme e si strofinava gli occhi.

Lei gli rivolse uno sguardo sospettoso, poi, dopo averci messo un po' a capire chi fosse, gli sorrise.

«Detective Morelli», replicò, tendendogli la mano. «È stato davvero gentile da parte sua venire a prendermi», aggiunse, mentre lui gliela stringeva.

Flavia parlava un ottimo inglese, seppure con un forte accento esotico, ma Morelli lo trovava talmente irresistibile da non riuscire quasi ad ascoltarla senza vacillare. Mentre si incamminavano verso l'auto del detective, lei gli fece un rapido resoconto del volo. Era stato un viaggio straziante. C'era da dubitarne?

«Le ho prenotato una camera nello stesso albergo di Argyll. Spero che le vada bene. Non è molto lontano dal museo ed è anche piuttosto confortevole.»

«È troppo tardi, secondo lei, per andare a trovare Jonathan?» gli chiese Flavia. «Ho telefonato un paio di volte all'ospedale, ma non sono mai riuscita a parlare direttamente con lui.»

«Una visita in ospedale sarebbe solo una perdita di tempo», rispose Morelli, imboccando l'autostrada e dirigendosi a nord. «Argyll è stato dimesso nel pomeriggio.»

«Non è stata una decisione un po' azzardata?»

«A detta dei medici, no. Ma non ci si poteva aspettare nulla di diverso. In realtà non credo che il parere del personale sanitario abbia influito in qualche modo. Sembra che Argyll abbia affermato che se fosse rimasto in ospedale sarebbe morto di noia e ha insistito per andarsene. Ha chiamato un taxi e se l'è squagliata. Da allora non ho più avuto sue notizie.»

«Oh, santo cielo. Un tipo sbadato come lui.»

«Sembrerebbe proprio così. È in questa città da cinque giorni soltanto e ha già rischiato di essere investito, ha provocato un grave incidente in cui ha distrutto un negozio, si è fratturato una gamba ed è stato la causa di una violenta rissa in ospedale. Individui come lui sono un autentico pericolo pubblico. Fra l'altro, vorrei metterlo sotto la protezione della polizia, finché il caso non sarà opportunamente risolto. Ma non so dove si trovi...»

«Perché parla di 'protezione'? Che motivo c'è?»

«Nel caso qualcuno tentasse ancora di ucciderlo.»

Quella per Flavia era davvero una novità. Fino a quel momento aveva dato per scontato che l'incidente di Argyll fosse parte inevitabile del suo ciclo vitale. Ciò che Morelli le riferì sul tirante del freno manomesso, sul ricevimento, su qualcosa che Jonathan doveva sapere ma non riusciva a ricordare fu una vera sorpresa. Provò anche una vaga irritazione nel sentirsi spiegare da quell'americano, con un'aria da saputello, che il laccio si stava metaforicamente stringendo attorno al collo di David Barclay e Anne Morresby. Perché diavolo l'avevano costretta a fare tutta quella strada se la soluzione del caso era ormai questione di ore?

D'altro canto, a quel punto era ancora più preoccupata per Argyll. Voleva assolutamente incontrarlo. Non fu tanto difficile, perché era rientrato in albergo e si trovava in camera sua. Flavia lo trovò seduto sul letto, la gamba sollevata e assorto nella lettura, con un portacenere e un bicchiere di whisky a portata di mano. Finalmente libero.

Se i suoi movimenti non fossero stati così impediti dall'ingessatura, nel vedere Flavia che apriva la porta della sua camera sarebbe balzato in piedi, avrebbe attraversato di corsa la stanza e l'avrebbe presa fra le braccia. Invece non poté fare altro che agitare entusiasticamente una mano, lanciarle una radiosa occhiata di benvenuto e profondersi in scuse per non potersi alzare.

Non riuscì però a terminare. Flavia si era riproposta di rivolgergli qualche commento sardonico sulla sua sbadataggine prima di sedersi a discorrere civilmente su quel busto. In tono freddo e distaccato, perché la sua decisione di lasciare l'Italia le bruciava ancora.

Ma le cose andarono diversamente. Arrabbiata com'era con lui, preoccupata per la sua sorte e profondamente allarmata per il fatto che qualcuno avesse tentato di ucciderlo, non appena si rese conto che era potuta entrare tranquillamente in camera sua perché la porta non era neppure chiusa a chiave, visto che lui era tanto sciocco da non prendere alcuna precauzione,

non riuscì più a trattenersi e lasciò che le uscisse di bocca un vero e proprio torrente di insulti che spazzò via l'allegro benvenuto di Argyll.

In breve, lo informò che lo riteneva stupido, sconsiderato, incosciente, egoista, un pericolo per sé e per gli altri, cieco come un topo (in quel momento la padronanza della lingua le venne a mancare) e tremendamente irritante. Ma non fu così concisa nel manifestargli la propria opinione, perché scuotendo ripetutamente l'indice la costellò di innumerevoli esempi che coprivano l'arco di svariate settimane, infarciti di un'infinità di circonlocuzioni barocche (in italiano, se le sfuggiva la forma idiomatica inglese). Tuttavia, alla fine rischiò di vanificare l'effetto di quella scenata lasciando che il suo labbro inferiore si mettesse a tremare, un tremolio indotto dal sollievo nel vedere che lui, nonostante quella serie di disastri e pur avendocela messa tutta per ridursi in quel modo, era ancora tutto intero.

Per Argyll era un momento critico. Aveva due possibilità: prendere la palla al balzo e risponderle per le rime, dopo di che il rappacificamento in cui sperava sarebbe degenerato in uno scontro all'ultimo sangue, oppure tentare di calmarla, dandole così l'impressione di essere un tipo ampolloso e condiscendente, oltre al resto, correndo il rischio di essere investito da un'altra valanga di contumelie.

Non ignorava la possibilità di una reazione simile da parte di Flavia, la conosceva bene. Messo di fronte al grave dilemma, meditò tanto a lungo sull'atteggiamento da assumere che finì per non replicare, e si limitò a guardarla con un'aria di profondo rammarico. Caso strano, si rivelò la mossa vincente. Non si riesce a mantenere più di tanto una grinta pugnace, con le mani piantate sui fianchi: dopo un po', inevitabilmente, ci si rilassa. E quando Flavia mostrò i primi sintomi di cedimento, Argyll allungò la mano, prese quella di lei e gliela strinse.

«Sono molto felice di vederti», si limitò a dire.

Flavia si sedette, tirò su col naso in modo piuttosto rumoroso e annuì. «Be', sì. Anch'io, credo», ribatté.

10

«Il guaio», disse Argyll il giorno seguente, quando le facoltà mentali di Flavia sembravano aver ritrovato una relativa normalità, «è che sono in una sorta di vicolo cieco. L'accordo era che se fossi riuscito a vendere il Tiziano avrei mantenuto il lavoro e sarei tornato a Londra. E l'ho venduto.»

«Non puoi dire semplicemente che non intendi lasciare l'Italia?»

«In realtà, no. Non senza dare le dimissioni o essere licenziato. Inoltre, Byrnes ha fatto davvero molto per me e vuole avere accanto qualcuno di cui crede di potersi fidare.»

«Si fida di te?»

«Ho detto che *crede* di potersi fidare.»

«Non puoi sfruttare come pretesto il fatto che hai ancora bisogno di farti le ossa o qualcosa del genere?»

«Ho appena venduto un Tiziano a un cliente per una bella cifra. E questo, secondo Byrnes, starebbe a indicare che ormai me la cavo piuttosto bene.»

«Annulla la vendita.»

«Ma l'affare è già quasi in porto, non mi è più possibile tornare indietro. Come credi che reagirebbe il venditore se gli dicessi: 'Mi scusi, ma siccome vorrei rimanere in Italia, lei potrà ottenere solo metà della somma pattuita, con pagamenti dilazionati nell'arco di un anno'? Non è così che si procede, lo sai benissimo. Inoltre, il vero problema è che Byrnes vuole tagliare le spese. Fondamentalmente sono costretto a scegliere fra la promozione a Londra o il licenziamento a Roma. E sono già fortunato a poter optare per l'una o l'altra delle due ipotesi.»

«Mmm. Vuoi tornare a Londra?»

«No, ovviamente. Chi, con un minimo di sale in zucca, sceglierebbe di vivere a Londra, quando ha la possibilità di rimanere a Roma? Potrei rimanere e lavorare su provvigione...»

«Fallo, allora.»

«Sì, ma ti sfugge un particolare. Il mio grande segreto.»

«E cioè?»

«In sostanza», le confidò, «come mercante d'arte valgo ben poco. Senza uno stipendio regolare, non so come potrei sbarcare il lunario. Non ora, almeno. E, soprattutto, mi sembrava che la mia partenza non ti facesse né caldo né freddo.»

«Non è colpa mia», protestò Flavia. «Che ci posso fare se il tuo modo di dichiarare amore eterno consiste nell'offrire una tazza di tè?»

Con uno svolazzo della mano, Argyll accantonò quei dettagli. «Il guaio è che ho già dato la disdetta dal mio appartamento. Non ho più un posto in cui vivere e nulla con cui sopravvivere.»

«Ma cosa accadrebbe se il museo annullasse il contratto?» chiese Flavia

«Non lo farà.»

«Lo farà eccome, se sarà costretto a chiudere. In tal caso potrai telefonare a Byrnes e spiegargli che tutto è andato a rotoli, che come mercante d'arte sei un disastro e che la tua presenza nella sua galleria londinese lo porterebbe alla bancarotta nel giro di pochi mesi.»

«Così perderei il lavoro all'istante. Un suggerimento davvero utile, il tuo.»

«Potresti sempre vendere il Tiziano a qualcun altro e tenerti tutta la provvigione.»

«Se riuscissi a venderlo. Se il proprietario accettasse di affidarlo a me per la vendita. Il museo Moresby è pronto a sborsare una cifra molto più alta del valore effettivo del dipinto e la situazione del mercato dell'arte di questi tempi è disastrosa. Potrei non riuscire a piazzare il quadro per mesi e mesi. Inoltre, al momento non ho la più pallida idea della fine che farà il museo. Thanet è preoccupato per via di Mrs Moresby, ed è tutto in mano ai legali.»

«Splendido. Allora andiamo a vedere come stanno davvero le cose.»

La residenza al mare dei Moresby, una delle molte case in cui quella felice e affiatata famiglia trascorreva i mesi estivi, si rivelò ben diversa da come Argyll se l'aspettava e assolutamente estranea a qualsiasi esperienza di Flavia in materia. Ma a Los Angeles quasi tutto esulava dalle sue esperienze. La giovane donna aveva un'idea molto tradizionale delle città: cattedrale, museo civico, municipio e stazione ferroviaria a indicare dove fosse il centro, un nucleo di edifici storici e, tutt'intorno, periferie moderne che separavano l'agglomerato urbano dalla campagna circostante. Los Angeles non aveva nulla di tutto ciò, ragion per cui Flavia, dal momento dell'arrivo a quello della partenza, non riuscì mai a individuare un punto fermo che le permettesse di orientarsi. Solo regolandosi rispetto all'oceano Pacifico poteva dire se stava andando a nord o a sud, a est o a ovest. E rendersi conto di dove fosse l'oceano risultò inaspettatamente difficile. Per lei le spiagge erano luoghi a cui si poteva accedere liberamente, ma anche in questo ambito, come in molti altri, i californiani avevano evidentemente concezioni assai diverse. A quanto Flavia poté constatare, la maggior parte delle coste era stata requisita dai privati che ne facevano uso esclusivo, e le case vi erano state edificate con il preciso intento di nascondere il panorama a chiunque altro.

Al primo colpo d'occhio, la dimora dei Moresby non aveva nulla di eclatante. O almeno quella fu la scusa addotta da Flavia per averla inizialmente

superata senza notarla; fare inversione di marcia e tornare indietro non si rivelò tanto semplice, perciò lei fu due volte sfortunata quando, nel dirigersi a sud, la superò di nuovo in tromba. A vederlo dalla strada, l'edificio ricordava il retro di uno squallido ristorante e la posizione, piuttosto esposta agli occhi della gente, non aveva nulla che potesse far supporre ai due occupanti dell'auto che proprio lì avesse scelto di abitare un ricchissimo magnate.

Convinti di essere finiti nel posto sbagliato, si avviarono cautamente a piedi finché, aggirato l'edificio, non ne videro la facciata e cambiarono subito idea. Era una costruzione straordinaria, almeno per gli amanti dell'architettura del ventesimo secolo, con una vetrata lunga nove metri che offriva una vista ininterrotta dell'oceano Pacifico e una terrazza-solarium in legno di faggio lavorato a mano delle dimensioni di un campo da tennis.

Ovviamente non sarebbe stato male se l'architetto avesse concepito anche una porta d'ingresso di facile individuazione, nel qual caso Flavia e Argyll avrebbero potuto bussare, ma per fortuna non ne ebbero bisogno. Un uomo, con ogni probabilità un domestico dalle mansioni non meglio identificate, emerse dal nulla e urlò qualcosa. Argyll piegò la mano a coppa e l'avvicinò all'orecchio, cercando di capire cosa stesse dicendo.

«Ci sta ordinando di andarcene», gli spiegò Flavia.

«Come fai a saperlo? Io non capisco una sola parola di quello che dice.»

«Perché sta parlando in spagnolo», ribatté Flavia, cominciando a investire il domestico con un torrente di parole.

L'uomo li raggiunse, li osservò con aria sospettosa, poi fra lui e la giovane donna iniziò una lunga conversazione. Argyll rimase a bocca aperta. Non sapeva che Flavia parlasse spagnolo. Il fatto che lei riuscisse a cavarcela così bene con le lingue lo irritava un po'. Con l'italiano lui aveva pensato a lungo prima di riuscire ad averne un'infarinatura, sudando sangue sui più regolari dei congiuntivi imperfetti. Flavia, invece, sembrava afferrare le più astruse regole grammaticali con la disinvoltura con cui si compra una tavoletta di cioccolato. Non era costretta a fare alcuno sforzo, almeno apparentemente. Non c'è giustizia al mondo.

«Allora, che cosa vi siete detti?» chiese Argyll quando la conversazione lasciò il posto a un reciproco scambio di sorrisi.

«Mi sono conquistata la sua fiducia», rispose Flavia. «Mrs Moresby gli ha ordinato di non far entrare nessuno, ma dal momento che gli sembro una persona particolarmente simpatica, per noi farà un'eccezione. Viene dal Nicaragua e non ha un permesso di lavoro, i Moresby lo pagano una

miseria e lo minacciano, se dovesse lamentarsi, di farlo rimpatriare. Il suo lavoro consiste nel pulire la casa, fare la spesa, cucinare e fare da autista e non gli va molto a genio essere sfruttato in questo modo. L'unico lato positivo è che i padroni hanno molte altre ville e in questa vengono solo di rado. Ma quello stronzo del figlio capita qui di tanto in tanto, quando gli altri non ci sono, e si lascia dietro una scia di bottiglie vuote che questo poveraccio deve buttare via. Lui è convinto che Mrs Moresby abbia una relazione, anche se non sa con chi, e, cosa di cui si dispiace molto, è stato costretto a confermare l'alibi di quella donna al momento del delitto. Avrebbe preferito non essere lui a scagionarla.»

«E che cosa fa la sua famiglia, in Nicaragua? O non avete avuto tempo per affrontare anche questo argomento?»

«Non ne avevo bisogno. Su, andiamo.»

Entrarono in casa prima che Alfredo potesse cambiare idea, come sembrava stesse cominciando a fare. L'interno era deludente perché Moresby, senza alcuna logica, l'aveva arredato in stile Settecento francese, che in quel contesto era fuori posto almeno quanto un divano con struttura tubolare d'acciaio nel palazzo Farnese. La situazione era ulteriormente peggiorata da una certa sovrabbondanza, e quelle decine di sedie, divani, quadri, stampe, busti e ninnoli di ogni genere sembravano frutto di una scelta più o meno casuale. A volte un arredamento tipo bottega da rigattiere genera un piacevole disordine, ma non era quello il caso. La residenza al mare di Arthur Moresby, concepita in uno stile modernista pulito, spoglio, naturale, dava l'impressione di essere stata riempita di oggetti da una gazza animata da un'insolita smania di possesso.

Ciò nonostante, l'insieme riusciva a trasmettere l'idea che i proprietari fossero tutt'altro che a corto di denaro. Nel vedere i portacenere in cristallo di Baccarat, Argyll si aspettava quasi di scoprire che la carta igienica era una finissima pasta di cenci di canapa. Tutti i mobili, dalle *commodes* ai *bureaux*, dai divani Louis XVI ai tavoli Chippendale, erano stati restaurati, riverniciati, ricoperti con nuove tappezzerie e nuovi strati di dorature. Il salone sembrava l'atrio di un albergo internazionale.

Argyll era solo a metà di un inventario mentale della mobilia e degli arredi, con relativa valutazione - un pallino dei mercanti d'arte che Flavia trovava particolarmente fastidioso -, quando Anne Moresby fece il suo ingresso. Se era affranta dal dolore, lo nascondeva molto bene. Neppure il suo eloquio era stato addolcito dal trauma.

«Tutte stronzate», disse, dopo che Argyll ebbe fatto le presentazioni,

spiegando il motivo dell'ingessatura alla gamba, mentre Flavia tentava di spianare il terreno mormorando qualcosa che aveva a che vedere con le condoglianze.

«Mi scusi?» ribatté Flavia, un po' sconcertata. Rifiutare di credere a una piccola menzogna era una cosa, dichiararlo brutalmente un'altra. E che proprietà di linguaggio!

«Siete solo dei ficcanaso. Non avete alcuna autorità, perciò non sono tenuta a dirvi nulla. Anzi, potrei sbattervi fuori a calci. Giusto?»

«Anche subito», replicò allegramente Argyll. «Non è una che si fa prendere per il naso, lei. Ma le saremmo grati se ci concedesse un breve colloquio. Dopotutto, lei era arrabbiata per quel busto e questo vale anche per noi. Se il museo si è prestato a qualche manovra illecita, vogliamo saperlo. In tal caso la qui presente Flavia potrebbe prendere le misure adeguate. Per farla pagare ai responsabili, non so se mi sono spiegato.»

Come Flavia rifletté in seguito, l'intento di Jonathan, a suo avviso più che lampante, era quello di proporre una sorta di alleanza. Se Anne Moresby voleva vibrare il colpo fatale al museo - ipotesi implicita nelle parole di Argyll - perché non lasciare che loro le dessero una mano? Una mossa piuttosto abile.

E Mrs Moresby non era una sciocca. Con gli occhi ridotti a due fessure, meditò su quella proposta, valutando i pro e i contro. Alla fine rivolse ad Argyll un rapido sorriso, sorprendentemente pieno di fascino, e disse: «Oh, va bene. Se non altro, non siete poliziotti. Beviamoci qualcosa, poi magari ne parliamo».

Si avvicinò al caminetto - quale fosse la sua utilità, dato il clima, Flavia non riusciva a immaginarlo -, aprì una bellissima scatola d'avorio e ne estrasse un pacchetto di sigarette. Ne accese una, tirando una profonda boccata, e i due visitatori videro un'espressione di straordinario piacere illuminarle il viso.

«Farà anche male alla salute», disse, «ma, pensate un po', è la prima volta che posso fumare in questa casa da quando mi sono sposata, dodici anni fa!»

«Suo marito disapprovava?»

«Disapprovava? Mi aveva minacciata di chiedere il divorzio. Aveva persino fatto scrivere sul contratto di matrimonio che, se fossi stata sorpresa a fumare in sua presenza, ogni accordo sugli alimenti era da ritenersi annullato.»

«Magari stava solo scherzando», suggerì Argyll.

Lei gli lanciò un'occhiata severa. «Arthur Moresby non scherzava, mai. Così come non perdonava, non dimenticava e non grondava d'affetto per il genere umano. Quando il buon Dio l'ha creato non aveva sottomano neppure una stilla di senso dell'umorismo, e in cambio gli ha fornito una dose extra di autocompiacimento. Non beveva, non fumava, non faceva altro che accumulare soldi. Era il suo unico vizio, ma quando questo ha smesso di divertirlo, ha preteso che tutti gli altri facessero lo stesso.» Fece un gesto in direzione della sala, come per chiarire a cosa stava alludendo. Forse non aveva tutti i torti. «Vi rendete conto che in questi ultimi dodici anni sono stata sposata all'uomo più noioso che sia mai esistito sulla faccia della terra?»

«Amava l'arte, però.»

Lei sbuffò. «Sta scherzando, immagino. Comprava oggetti d'arte perché era convinto che un multimiliardario non potesse farne a meno.»

«Lei non era entusiasta del suo progetto per il museo, vero?»

«Certo che no. Agli inizi, quando serviva soltanto da abbattimento fiscale, poteva ancora andare. Ma poi a lui venne il pallino dell'immortalità e Thanet gli piantò addosso le sue grinfie.»

«Un abbattimento fiscale?» chiese Flavia. Quella donna era un dizionario ambulante.

«Avrà sentito parlare dell'IRS.»

Flavia scosse la testa con aria vacua, poi, nel vedere l'occhiata piena di scherno che Anne Moresby le aveva lanciato, con cui la classificava come una stupida straniera, si sentì particolarmente offesa.

«Internal Revenue Service, l'ufficio delle imposte», proseguì la vedova. «Una specie di Inquisizione spagnola, ricreata a beneficio della società consumistica. Cercare di fregarli è uno sport nazionale, almeno quanto la passione per il baseball. Arthur riteneva che fosse dovere di ogni cittadino tentare di pagare meno tasse possibili.»

«E il museo come entrava in tutto questo?»

«Semplice. Comprate un quadro, appendetelo in casa e avrete una deduzione fiscale. Appendetelo in un museo e diventerete un benefattore della collettività, con il diritto di dedurre una bella fetta del suo costo dalla dichiarazione dei redditi.»

«E poi che cosa accadde?»

«Il piccolo verme fu colpito da un infarto.»

«Chi?»

«Arthur. E questo lo indusse a pensare al futuro, o alla mancanza di un

futuro. L'unico punto debole di Arthur era il suo desiderio di essere ricordato. Dicono che sia un difetto di quasi tutti gli egocentrici. Un tempo, individui come lui costruivano ospizi per i poveri o si facevano ricordare dai monaci durante la messa. Oggi, negli Stati Uniti, fondano musei. Non saprei a quale delle due categorie appioppare la patente di stupidità. E più sono ricchi, maggiore è il loro egocentrismo e più smisurato il museo. Getty, Hammer, Mellon, per fare solo qualche nome. Anche Arthur era stato contagiato da quella mania.

«Stava invecchiando. Thanet e la sua ciurma lo persuasero che un piccolo museo non era all'altezza di un uomo come lui. Loro ne avevano in mente uno con le dimensioni di uno stadio di calcio e Arthur si fece prendere al laccio.»

«E Thanet sapeva che era un espediente per ridurre le tasse?»

«Certo, non c'era nulla di male. Almeno, io non sono mai riuscita a trovare qualcosa che non andasse, eppure, credetemi, ce l'ho messa tutta. E anche se fosse vero il contrario, quella viscida palla di lardo avrebbe fatto qualsiasi cosa pur di rimanere il braccio destro di Arthur.»

«Durante il nostro breve incontro prima del ricevimento, lei ha accennato a suo marito come a un vecchietto indifeso e ingenuo», le ricordò Argyll. «Il che non torna con ciò che sta dicendo adesso.»

«Be', a volte esagero, per salvare le apparenze. Arthur era un miserabile vecchio bastardo. Vi prego, non fraintendetemi: mi dispiace che sia morto. Ma non posso negare che la vita senza di lui sarà molto più piacevole. E questo vale per chiunque fosse alle sue dipendenze o fosse in qualche modo imparentato con lui, non solo per me.»

«E che fine farà il museo, a questo punto? Se non mi sbaglio, suo marito è morto prima di cedere la maggior parte del suo denaro liquido alla fondazione, e ora lei eredita l'intero patrimonio», intervenne Flavia.

Le labbra di Anne Moresby si tesero in un lieve sorriso che lasciava intendere quale fine avrebbe fatto fare al museo, non appena avesse avuto le mani libere.

«Spero che non le dispiaccia se glielo chiedo, ma se quella donazione fosse stata fatta, lei non sarebbe certo rimasta senza un soldo, o sbaglio? Diversamente dal suo figliastro.»

Anne Moresby parve trovare bizzarra quella domanda, come se non avesse mai preso in considerazione quel punto.

«No, non sarei rimasta al verde», rispose, con aria assorta. «Decisamente no. Immagino che avrei ereditato il resto del patrimonio. Circa cinquecento

milioni di dollari.»

«Una somma sufficiente per tirare avanti senza problemi, non crede?»

Era evidente che Anne Moresby non riusciva a seguire il ragionamento di Flavia. «Be', sì. E allora?»

«Allora perché questa battaglia per avere anche il resto?»

«Oh. Perché è tutta roba mia. Perché io sono la donna che ha sopportato Arthur e la sua meschinità per tutti questi anni. Lei ha ragione: è una montagna di denaro, talmente grande che non riuscirei mai a spenderla tutta. Ma il punto non è questo. Se il museo resta in piedi, il nome di Arthur verrà celebrato per l'eternità. L'insigne amante dell'arte, l'eccelso filantropo. Il grand'uomo. Che schifo. E tutte quelle sanguisughe che gli stavano attorno, solo per infilargli le mani nel portafoglio e potersene pavoneggiare. Un altro schifo. Un mucchio di vanitosi, ciarlatani e disonesti. Per questo voglio fermare ogni cosa. Dannazione, quando ho sposato quell'uomo, tanto tempo fa, io l'amavo davvero. E nessuno ci ha mai creduto. Né Arthur, né suo figlio, né Thanet e tantomeno Langton. Li ho odiati tutti, per questo. E alla fine ho smesso di crederci persino io. Se erano tutti convinti che l'avessi sposato per i soldi, be', che fosse così. Ma allora li voglio, quei soldi, fino all'ultimo centesimo, e riuscirò ad averli.»

A quella sparata seguì un silenzio imbarazzato. Argyll, sempre a disagio di fronte agli scoppi emotivi altrui, assunse un'espressione profondamente accigliata e finse di essere altrove. Anche Flavia, sebbene fosse una cosa abbastanza inconsueta per lei, era rimasta sconcertata, tanto da perdere per un attimo il filo del proprio ragionamento. Alla fine si ritirò su un terreno meno scivoloso.

«Capisco», disse. «Sì. Be', ora parliamo di quel busto. C'è qualcosa che mi sfugge. Voglio dire, lei ha fatto una scenata a Thanet per quella scultura, ma come mai sapeva che era in arrivo, e perché ha insinuato che fosse stata rubata o qualcosa del genere?»

«Oh, accidenti, non era certo un segreto. Avevo sentito Arthur che ne parlava con Langton. Mio marito era entusiasta, continuava a battersi il pugno sul palmo dell'altra mano, uno di quei gesti infantili che gli uomini d'affari fanno spesso.»

«E diceva che il busto era stato rubato?»

«Oh, no. Ma non sarebbe stata la prima volta che si procuravano un'opera d'arte in modo poco ortodosso, e mi sembrava evidente che in quella storia ci fosse qualcosa di losco.»

«Perché?»

«Perché sulla faccia di Arthur c'era quell'espressione maliziosa tipica di quando aveva giocato un brutto tiro a qualcuno.»

«E a quando, esattamente, risale questa scena?»

«Cristo, non lo so. A un paio di mesi fa. Ero ubriaca. Mi capita spesso di sbronzarmi, sa.»

«E che cosa si sono detti suo marito e Langton?»

Lei scosse la testa. «Non sono riuscita a sentirlo. Ho capito soltanto che Langton stava per procurarsi quel busto e che si sarebbe servito di qualcuno. L'uomo che è stato ritrovato morto. Quello che ho incontrato al museo.»

«Servirsene in quale modo?»

Anne Moresby si strinse nelle spalle; quel particolare le era sfuggito.

«Lei era al corrente del progetto di creare una fondazione per il museo?»
Assentì.

«E sapeva che, una volta costituita, non sarebbe stato più possibile scioglierla?»

«Non esiste alcuna fondazione che non possa essere sciolta.»

«Ma se Thanet fosse stato uno degli amministratori fiduciari e avesse avuto diritto di veto...»

«La carica di amministratore fiduciario spetta al direttore del museo, chiunque sia», puntualizzò la donna. «E un nuovo direttore poteva avere un'opinione in materia completamente diversa.»

«Langton, per esempio?»

«Oh, no. Lui no. Langton non è da meno di Thanet, anche se a modo suo.» Poi abbozzò un sorriso, il più mielato che le riuscì.

«Come mai è al corrente di tutti questi dettagli?»

«Me li ha riferiti David Barclay.»

«Davvero premuroso», disse Flavia. Quel commento non suscitò alcuna reazione. «Quando, esattamente?»

«Oh, mercoledì scorso, mi pare. Tipico di Arthur: erano affari che riguardavano esclusivamente la famiglia, e io ne sono stata messa al corrente da un legale.»

Bel tipo di legale, pensò Flavia. «E lei avrà protestato», continuò.

«Cristo santo, no. Non era quello il modo per far cambiare idea a mio marito. No, gli ho detto che era un progetto fantastico, ma ero fermamente intenzionata a tagliare le gambe a Thanet e al museo, avrei fatto perdere ad Arthur la voglia di andare avanti su quella strada.»

«Chi poteva avere un motivo per eliminare suo marito?» chiese Argyll.

La donna si strinse ancora nelle spalle, come se l'omicidio del consorte fosse un particolare irrilevante nel quadro generale. «Non ne ho idea. Se vuol sapere a chi sarebbe *piaciuto* farlo fuori, l'elenco è sterminato. Non mi viene in mente nessuno che lo trovasse simpatico, mentre conosco un'infinità di persone che non lo potevano vedere. Immagino però che lei si riferisca a quelle che avevano un valido motivo per ucciderlo, e da questo punto di vista brancolo nel buio. Quell'ubriacone di suo figlio era al party, non è così?»

Argyll annuì.

«Un perfetto incapace», proseguì lei, con una smorfia che rivelava come la sua opinione su Moresby junior fosse quasi altrettanto bassa di quella che nutriva per Moresby senior. «Un vagabondo fatto e finito. Birra, camicie a quadretti e risse da bar. Ma con il tradizionale fiuto dei Moresby per il valore del denaro. Scommetterei tutti i miei soldi su di lui.»

Si accorse che Flavia stava facendo alcuni rapidi calcoli mentali. «Oh, non è mio figlio. Arthur l'ha avuto dalla sua terza moglie. La terza di cinque. Anabel, si chiamava. Una sciocchina avvizzita che com'era da prevedere ha tirato le cuoia. Junior ha preso i peggiori difetti dei genitori. L'unico lato positivo era che Arthur non sopportava neppure di vederlo.»

«Una famiglia felice», osservò Argyll.

«Proprio così. L'incubo di ogni americano.»

«Il suo matrimonio l'appagava... ehm... sessualmente?»

La donna gli lanciò un'occhiata sospettosa. «Che cosa vuole dire?»

«Be'...» cominciò lui.

«State bene a sentire. Ve lo dirò una volta per tutte. Sono stufa marcia della gente che ficca il naso nella mia vita. Anche quel verme mal rasato della squadra omicidi ha fatto una serie di stupide insinuazioni. La mia vita privata non vi riguarda, e soprattutto non ha nulla a che vedere con la morte di mio marito. Chiaro?»

«Oh, perfettamente», replicò Argyll, pentendosi di aver fatto quella domanda.

La donna schiacciò il mozzicone di sigaretta con aria inferocita. «Credo di aver sprecato fin troppo tempo con voi. Ora andatevene.» Così dicendo si alzò dal divano, un po' incerta sulle gambe, e spalancò ostentatamente la porta, affinché capissero che dovevano sparire da quella casa.

«Ottimo lavoro, Jonathan. Un bell'esempio di tatto e discrezione», disse Flavia non appena uscirono di nuovo alla luce del sole.

«Mi dispiace.»

«Oh, be', non importa. In ogni caso non credo che ci avrebbe rivelato qualcosa di utile. E poi stiamo facendo tardi per il pranzo.»

11

Per quanto riguardava Argyll, il pranzo mise perfettamente in chiaro il motivo per cui lui preferiva la compagnia del detective Morelli a quella di un tipo alla Samuel Thanet. Quest'ultimo avrebbe scelto un localino in stile francese, arredato con gusto, illuminato da candele, lista di vini costosi e un'atmosfera un po' untuosa, mentre Morelli, che veniva da un ambiente completamente diverso, aveva un'idea del pasto di tutt'altro genere. Portò infatti Argyll e Flavia in una squallida trattoria chiamata Leo's Place.

Sembrava un locale per camionisti e la maggior parte dei clienti aveva una stazza simile a quella dei loro mastodontici automezzi. Il genere di individui che, se anche avevano sentito parlare del colesterolo, vivevano per ingozzarsi il più possibile. In giro non si vedeva neppure una candela, a meno che non venisse a mancare la luce. La lista dei vini era lodevole per sobrietà, i camerieri non solo non si presentavano, ma non sorridevano neppure ai clienti durante l'intero pasto, però le pietanze erano fra le migliori che Flavia avesse mai assaggiato. Ostriche e costine d'agnello, annaffiate con svariati cocktail martini, rappresentano forse il maggiore contributo dell'America alla civiltà occidentale. L'entusiasmo di Argyll fece sì che Morelli lo guardasse sotto una luce più benevola. Ormai erano ben poche le persone che bevevano martini, osservò il detective con aria tetra. Il Paese stava andando a rotoli.

Mentre Argyll infilava il naso nel suo secondo bicchiere, irradiando felicità, Flavia mangiava e interrogava Morelli. Che cosa aveva intenzione di fare la polizia, a quel punto?

«Be', se andrà come credo arresteremo Barclay e Anne Moresby», rispose il detective.

«Ma riuscirete a farli condannare?»

«Me lo auguro. Ovviamente, preferirei aspettare ancora un po'...»

«Perché?»

«Perché non sono sicuro che le prove raccolte siano sufficienti. Per convincere una giuria sarebbe necessario un lavoro più approfondito. I miei superiori però sono sulle spine. Vogliono qualcosa da dare in pasto ai giornali. Lo sapete che in questo Paese viviamo in un'emerocrazia?»

«Scusi?»

«Emerocrazia: ogni cosa ricade sotto il controllo della stampa e viene organizzata esclusivamente in sua funzione. Anzi, non è tanto la stampa a governare, quanto la televisione. Quest'ultima ha bisogno di un arresto per mantenere vivo l'interesse degli utenti, quindi io vengo messo sotto pressione per fornirgliene uno.»

«Mmm. Allora, come ha in mente di procedere? Ooh. Fantastico. Altre ostriche.»

Morelli si appoggiò allo schienale della sedia, si pulì delicatamente la bocca con il tovagliolo ed espose la situazione come lui la vedeva. Tutto quadrava perfettamente, così almeno sembrò a Flavia sulle prime. Il movente dell'omicidio era semplice: era più che probabile che Moresby fosse a conoscenza della relazione di sua moglie e non era il tipo da lasciar correre. Aveva già avuto cinque consorti e poteva benissimo prendersene una sesta. Se si metteva in conto anche il progetto della fondazione per il museo, il futuro finanziario di Anne Moresby stava per andare in briciole sotto i suoi stessi occhi.

«Ora, noi sappiamo che Mrs Moresby non può aver ucciso materialmente il marito, se al momento dell'omicidio, sempre ammesso che il vostro Alfredo dica la verità, lei stava tornando a casa in auto. Ma poteva essere d'accordo con Barclay, e avergli dato la sua pistola. L'opportunità si presenta quando Moresby chiama Barclay, ordinandogli di raggiungerlo nell'ufficio di Thanet. Lui ci va e si sente dire che: a) è licenziato, b) anche Anne sta per essere liquidata. Barclay era a un soffio dal mettere le mani su una montagna di miliardi: doveva solo aspettare che Moresby tirasse le cuoia, dopo di che lui avrebbe impalmato la vedova affranta e si sarebbe sistemato per sempre. A quel punto, che cosa fa? Non si può convincere uno come Moresby a cambiare idea, una volta che ha preso una decisione, quindi Barclay deve agire subito o mai più. Perciò spara al vecchio e torna di corsa al museo dicendo di aver trovato il cadavere non appena ha messo piede nell'ufficio. Siccome della fondazione non se ne farà più nulla - Barclay doveva essere uno dei pochissimi a sapere che i documenti non erano stati ancora firmati -, Anne Moresby eredita ogni cosa. Un pieno successo.»

Ci fu un attimo di silenzio, mentre Argyll finiva le sue ostriche e Flavia assumeva un'espressione imbarazzata.

«Che cosa c'è?» chiese Morelli.

«Alcuni particolari non tornano», rispose lei con una certa riluttanza.

«Quali?»

«La telecamera, in primo luogo. Era stata messa fuori uso in precedenza. Quando nessuno poteva anche solo sospettare che Moresby sarebbe andato nell'ufficio di Thanet. Perciò la sua ipotesi di una decisione improvvisa di Barclay non sta in piedi.»

«Se ricordo bene», aggiunse Argyll, con aria un po' incerta, «secondo le testimonianze degli invitati al ricevimento, fra il momento in cui Barclay ha risposto al telefono e quello in cui è tornato di corsa sarebbero trascorsi solo cinque minuti.»

«Era un calcolo molto approssimativo. In realtà ne sono passati otto.»

«D'accordo. Ma il fatto è che», proseguì Argyll, strappando per una volta la scena a Flavia, «in quegli otto minuti sarebbero successe fin troppe cose, secondo la sua ricostruzione. Barclay arriva lì, litiga con Moresby, gli spara, decide che dovrà sbarazzarsi anche di de Souza - e perché mai, santo cielo? -, ruba il busto - e, anche qui, perché? -, torna di corsa e dà l'allarme. Voglio dire, è mai possibile? Immagino che tutto questo si possa fare, ma solo se l'omicida ha già previsto in anticipo ogni cosa. E anche se non si vuole tener conto del fatto che Langton, rimasto per la maggior parte del tempo all'esterno del museo, avrebbe notato i suoi movimenti, non riesco a immaginare come Anne Moresby o Barclay possano essere andati di nascosto a uccidere Héctor e a gettarne il cadavere in un bosco. Per non parlare poi...»

«Va bene, d'accordo, ho capito.» Morelli si agitò nervoso sulla sedia; nella mente riusciva già a vedere un avvocato difensore dire le stesse cose in tribunale, con la giuria che, solidale con lui, annuiva pensosamente.

«E c'è dell'altro», intervenne Flavia, senza rendersi conto dell'occhiata malevola che le lanciava l'americano, tanto era concentrata sull'argomento che la riguardava più da vicino. «Se il furto del Bernini era stato progettato in anticipo, il responsabile dev'essere qualcuno che sapeva dove trovarlo. Quando la telecamera è stata messa fuori uso, gli unici che ne fossero al corrente erano Thanet e Langton.»

«E Streeter, ovviamente», si intromise Argyll. «In quanto responsabile della sicurezza. Non è stato lei a dirci che non è chiaro dove si trovasse quell'uomo al momento del delitto?»

«Non possiamo mettere da parte per un momento quel dannato busto?» chiese Morelli con voce vagamente lacrimosa. Molte delle osservazioni che i suoi commensali avevano appena fatto gli ronzavano in testa da un'ora o giù di lì, ma lui aveva deciso che l'unico modo per procedere spediti consisteva nell'affrontare separatamente i due aspetti di quel crimine.

«Non è poi una questione così marginale. Se fossi in lei, credo che per un po' lascerei stare Anne Moresby.»

«Mmm. Non so come la prenderebbero i miei superiori. Potrebbero crocifiggermi.»

«Li salverebbe da uno spiacevole errore.»

«Come posso farglielo capire?»

«Non può dichiarare di essere sul punto di acquisire una prova definitiva?»

«Ma così non è.»

«No, però potremmo tentare tutto il possibile. Credo che dovremmo andare a fare una visita a Mr Streeter.»

Dire che Robert Streeter abitava in una villetta pitturata di bianco in una strada silenziosa punteggiata di palme non offrirebbe alcun elemento utile per comprendere chi fosse esattamente la persona che vi alloggiava. Nell'intero quartiere non c'era casa che non fosse bianca e praticamente tutte le strade erano silenziose e fiancheggiate da palmizi. Almeno nelle zone più rispettabili. Un esperto avrebbe notato alcuni particolari in grado di dare qualche indicazione sul tipo di vita che vi si conduceva. La mancanza di un canestro da basket sul garage rivelava che l'occupante di quell'abitazione non aveva figli adolescenti, mentre il fatto che il prato antistante la casa non fosse particolarmente ben tenuto suggeriva che Streeter non avesse neppure un giardiniere, cosa che ai suoi vicini più puntigliosi, i quali tagliavano - o facevano tagliare - ogni filo d'erba la cui sommità ben irrorata d'acqua osasse superare il mezzo centimetro, doveva sembrare un segno di rampante sregolatezza. A parte questo, però, non c'era quasi nulla che potesse fornire qualche indizio sul carattere del padrone di casa; comunque, anche se qualche segno ci fosse stato, né Flavia né Argyll lo avrebbero saputo cogliere.

Streeter lasciò passare parecchio tempo prima di rispondere alla scampanellata, e quando finalmente aprì la porta era di pessimo umore. Il motivo, supposero i suoi visitatori, era certamente da addebitarsi al brusco risveglio da una siesta, ma anche in quel caso si sbagliavano. Benché un clima simile a quello mediterraneo sembri fatto apposta per schiacciare un pisolino pomeridiano, i californiani non sprecano così il loro tempo. Inoltre, quando il suono del campanello si era fatto sentire, Streeter era troppo impegnato in una franca, per non dire frenetica, discussione con Langton per poter avere un minimo della tranquillità di spirito necessaria per tali

frivolezze.

Stava per affrontare con Langton l'argomento più spinoso. Furioso per il fallimento del suo sistema di telecamere a circuito chiuso e convinto che, in qualità di esperto della sicurezza, fosse suo compito svolgere personalmente una piccola indagine amatoriale, aveva appena formulato la domanda fatidica. Come avevano potuto constatare gli infaticabili agenti di Morelli, Streeter aveva provveduto a interrogare quasi tutto il personale del museo, in modo più o meno brusco. E non era stato il solo a darsi da fare in quel senso. Né lui né gli altri avevano ricavato granché dai loro sforzi, che tuttavia li avevano in un certo senso appagati. Inoltre, nessuno era dell'umore adatto per impegnarsi sino in fondo in quella storia.

Al termine delle sue ricerche Streeter si sentiva un po' vulnerabile. Dopo aver faticato indefessamente per rendere sicura la propria posizione, aveva il sospetto che gli ultimi avvenimenti minacciassero di far crollare ogni cosa. Aveva continuato a rimuginare e a passare furiosamente in rassegna un piano dopo l'altro, e l'obiettivo generale gli era ormai chiaro: doveva fare in modo di trovarsi schierato dalla parte giusta, a fianco di chiunque alla fine avesse vinto. Per riuscire in quell'intento doveva scoprire il responsabile. E in lui stavano sorgendo numerosi e seri dubbi. Durante le innumerevoli notti insonni dell'ultima settimana, aveva elaborato un lungo elenco di scenari da incubo, che si concludevano immancabilmente con il suo licenziamento... e in alcuni casi con qualcosa di peggio.

Perciò, con una risolutezza in lui piuttosto inconsueta, aveva affrontato di petto Langton, non appena quest'ultimo era tornato da Roma. Si era già fatto un'idea, gli aveva chiesto, di chi avrebbe effettivamente beneficiato della morte di Arthur Moresby? E di quali fossero le uniche persone che potevano averlo ucciso?

Forse non era la tattica più astuta per mettere alle strette un potenziale testimone che si era dimostrato, quantomeno a Roma, totalmente restio a rispondere a qualsiasi domanda. Grazie all'esperienza acquisita viaggiando per anni in tutto il mondo a negoziare l'acquisto di opere d'arte, Langton possedeva un self-control tale da non poter essere indotto a sciorinare gratuitamente il proprio parere.

Aveva infatti reagito alla domanda di Streeter accennando un sorriso ironico. Sì, aveva replicato in tono condiscendente. A quanto ne sapeva, a beneficiare era solo Anne Moresby. E soltanto tre persone avrebbero potuto uccidere Arthur, vale a dire de Souza, che si trovava con Moresby immediatamente prima del delitto, David Barclay, che era stato convocato in

quell'ufficio più o meno al momento dell'omicidio, e lui stesso, che se ne stava seduto fuori del museo, in un'ottima posizione per portare a termine l'impresa e allontanarsi senza essere visto. Ma, aveva proseguito, a meno che qualcuno non collegasse il movente di Mrs Moresby con l'opportunità che un'altra persona aveva di compiere il delitto, quegli elementi non consentivano di arrivare alla soluzione. Lui non si permetteva di parlare a nome degli altri... però il fatto che Héctor de Souza fosse stato a sua volta assassinato sembrava indicare che fosse innocente, e per quanto riguardava David Barclay, non si riusciva a vedere alcuna connessione. Per ciò che concerneva lui, le telecamere di Streeter l'avevano ripreso tranquillamente seduto all'esterno del museo. Qualunque altra cosa potesse aver fatto, non era lui l'assassino di Arthur Moresby. Come di nessun altro, aveva aggiunto dopo un attimo di ripensamento. Nel caso qualcuno cominciasse a interrogarsi sulle altre possibilità.

Tutto questo non gli serviva a molto, si stava dicendo Streeter mentre si avvicinava alla porta per rispondere all'improvviso squillo di campanello. Ma se gli indiziati più ovvi venivano scartati, la polizia avrebbe cominciato a cercare qualche alternativa. E lui era perfettamente consapevole - avendo interrogato anche se stesso - che al momento del delitto, per puro caso, si trovava alla toilette, dove, per rispetto al pudore, non c'erano telecamere. Un grave errore. I suoi spostamenti non erano pertanto verificabili. Questo non gli lasciava che un'ultima difesa, e purtroppo era un'arma a doppio taglio.

«Ci scusi se siamo venuti in un momento poco opportuno», disse allegramente Flavia quando, aperta la porta, gli mostrò le proprie credenziali.

Se Langton non si faceva mai prendere alla sprovvista, non era così per Streeter. Borbottò qualcosa, come a dire che non importava, potevano accomodarsi, e solo quando stava già facendo strada ai visitatori verso il piccolo cortile in cemento sul retro della casa gli balenò in mente che avrebbe potuto invitare i due a togliersi dai piedi perché non erano autorizzati a rivolgergli alcuna domanda.

«Oh, che sorpresa», esclamò Flavia nel vedere Langton, e iniziò a trarre il genere di conclusioni che Streeter temeva più di ogni altra cosa. «Ero convinta che lei fosse a Roma. Ha fatto in fretta, eh?»

Sia lei sia Argyll si sedettero e accettarono l'offerta di una birra. Era un pomeriggio molto caldo. Argyll finì ben presto per essere tagliato fuori da buona parte della conversazione: mentre Flavia iniziava il secondo round del suo scontro con Langton, lui si concentrò nel tentativo di raggiungere

un punto della gamba, a una decina di centimetri dalla sommità dell'ingessatura, in cui avvertiva un prurito assai fastidioso.

Langton spiegò che, nel bel mezzo di una crisi come quella, aveva ovviamente pensato che fosse il caso di tornare lì, per poter dare una mano nel caso fosse stato necessario.

«Ed è per questo che ha fatto tanta strada per venire a visitare il suo caro vecchio amico, Mr Streeter, e trascorrere un sabato tranquillo seduti in giardino», commentò Flavia. Langton annuì e disse che era proprio così.

«Sono felice di vederla. Abbiamo molte cose di cui discutere.»

Se Langton nutriva qualche sospetto su ciò che l'aspettava, non lo diede a vedere. Si appoggiò invece allo schienale della sedia con un'espressione di totale indifferenza e aspettò che Flavia continuasse.

«Fra l'altro dobbiamo parlare di quei misteriosi individui che le avrebbero venduto il Bernini.»

Langton le rivolse un'occhiata bonaria e inarcò un sopracciglio. «Che cosa vuole sapere di loro?» chiese senza scomporsi.

«Non esistono. Il busto è stato rubato dalla dimora degli Alberghi a Bracciano e contrabbandato oltreoceano.»

«Ammetto che la famiglia a cui avevo accennato non esiste», replicò Langton con un'incredibile prontezza, ma anche con un sorriso piuttosto allarmante. «Di più non posso dirle.»

«Lei sapeva che era stato rubato.»

«Niente affatto. Ne ero totalmente all'oscuro.»

«Com'era venuto a sapere della sua esistenza?»

«Semplice. L'ho trovato mentre stavo esaminando altri oggetti di de Souza, avvolto in un lenzuolo. Gli ho fatto un'offerta, prendere o lasciare.»

«Senza verificare che cosa fosse, senza farsi autorizzare l'acquisto dal museo?»

«Ovviamente in seguito ho verificato che fosse davvero un Bernini, ma avrei anche potuto farne a meno, perché ne ero assolutamente certo. E ho chiesto a Moresby se lo voleva.»

«Non si è rivolto al museo.»

«No.»

«Perché no?»

«Perché era Moresby a prendere le decisioni definitive. Per risparmiare tempo.»

«E lui ha approvato l'acquisto di quel busto?»

«Naturalmente. Ha fatto i salti di gioia, alla notizia.»

«Lei sapeva che Moresby l'aveva già comprato, nel 1951?»

«Sì.»

«Da de Souza?»

«Questo allora lo ignoravo», rispose Langton in tono vacuo. «Sapevo soltanto che da anni Moresby nutriva una feroce antipatia per i mercanti d'arte. E per dare un'idea di quanto fossero esecrabili, non mancava di ricordare che lui una volta - una sola volta - era stato truffato da uno di quegli individui che gli aveva venduto un Bernini, si era fatto dare una certa somma e non aveva mai provveduto alla consegna. Moresby riteneva di essere stato preso in giro e non riusciva a digerire quell'affronto. Perciò era ovvio che fosse entusiasta all'idea di riavere finalmente il busto.»

«E lei ha fatto in modo che fosse de Souza a portarlo qui. Perché?»

«Che cosa vuole dire?»

«Perché vi siete voluti servire dello stesso uomo che, tanti anni prima, aveva truffato Moresby?»

«Il busto lo aveva lui. Moresby voleva che gli venisse consegnato in California e non c'era modo di ottenere un permesso d'esportazione. Qualcuno che non avesse legami con il museo doveva farlo uscire illegalmente dall'Italia. Ci siamo inventati un presunto proprietario che gli facesse da paravento, per non metterlo nei guai. Per questo de Souza si agitava tanto, aveva l'aria terribilmente preoccupata e si lamentava di quel colpo basso al suo buon nome. Era tutta una finta.»

«E lei l'aveva pagato?»

Langton sorrise. «Sono sicuro che questo particolare sarà già stato chiarito dal detective Morelli. Sì. Due milioni di dollari.»

«Moresby aveva detto a Thanet che il busto gli era costato quattro milioni.»

«Due.»

«E questo quando sarebbe avvenuto?»

«Questo cosa?»

«Il pagamento.»

«Alla consegna. Ormai Moresby non voleva correre rischi.»

«E lei quando ha visto il busto e ha fatto la sua offerta a de Souza?»

«Alcune settimane fa.»

«Quante, esattamente?»

«Oh, santo cielo, non ricordo. La prima settimana di maggio, forse. Tutto l'affare è stato concluso rapidamente. Le assicuro di non aver mai minimamente dubitato che de Souza non fosse il legittimo proprietario di quel

Bernini. Se lei è in grado di provare il contrario, sono certo che il museo provvederà subito a rimandarlo a chi di dovere. Accollandosi i relativi costi.

«Sono convinto che prima o poi il busto sarà ritrovato», aggiunse. «Una scultura di quelle dimensioni non può rimanere nascosta a lungo.»

«Eppure era rimasta nell'ombra per quarant'anni.»

Langton si strinse nelle spalle e ripeté che il Bernini sarebbe saltato fuori.

Flavia esitò un attimo, il tempo necessario per trovare un'altra linea d'attacco. A Roma Langton le aveva fatto saltare i nervi, e lei era convinta che ogni cosa relativa a quel busto puzzasse di bruciato e che quell'uomo ne fosse perfettamente consapevole. La fiducia che ostentava nella totale impossibilità di vedersi addossare la minima colpa le stava rovinando il pomeriggio. Soprattutto perché, almeno per quanto la riguardava, probabilmente Langton aveva ragione.

«E così lei, che vedeva Thanet come il fumo negli occhi perché le aveva soffiato il posto di direttore, si era messo di buzzo buono per sabotarlo e farlo buttare fuori del museo.»

Era fiera di averlo detto. Fiera di quell'espressione, «mettersi di buzzo buono», che aveva colto al volo in un film visto in televisione alle tre del mattino, quando non riusciva a chiudere occhio a causa del jet lag. Più tardi aveva tormentato Argyll affinché gliene spiegasse il significato. Langton, tutt'altro che colpito da una simile esibizione di virtuosismo linguistico, parve quantomeno disposto a rispondere alla domanda.

«Parlare di sabotaggio è troppo. E non era un fatto personale. Ritengo semplicemente che sia pericoloso tenere in un museo un individuo come Thanet. Lo sa anche lei.»

«Non direi. In base a quanto ho sentito dire lo definirei una persona mite e accomodante.»

«In tal caso lei non capisce nulla di musei. Il Moresby era una bella galleria, un tempo. Piccola e accogliente, nonostante l'orrenda presenza di Moresby che aleggiava su ogni cosa. Lui odiava chiunque facesse parte del mondo dell'arte, continuava a dire che erano tutti ladri e imbrogliatori. Poi prese con sé Thanet e cominciò ad accarezzare l'idea di un grande museo.»

«E con questo?»

«Un grande museo non è solo un edificio enorme e un immenso numero di opere d'arte. Come prima cosa, richiede che venga messa in piedi una vasta struttura burocratica all'altezza della situazione. Comitati per decide-

re l'indirizzo da seguire, comitati per valutare i pezzi da acquistare, comitati per gestire i fondi. Posizioni gerarchiche, ingerenze e progetti. Thanet stava trasformando il museo in un ambiente di lavoro piacevole quanto quello della General Motors.»

«E a lei tutto questo non andava a genio.»

«No. E neppure funzionava. Nei primi tempi la collezione era stravagante, molto personale e degna d'interesse. Ora è come in qualsiasi altro museo: un noioso excursus nelle grandi correnti artistiche, da Raffaello a Renoir. Il guaio è che i dipinti migliori sono già in qualche altro museo e Thanet non può fare altro che prendere gli scarti. Il Moresby sta facendo ridere il mondo intero.»

«Perché non se ne va, se la situazione la disgusta tanto?»

«In primo luogo perché il salario è ottimo. Poi perché mi piace essere l'unica voce saggia in una gabbia di matti. Terzo, perché amo pensare che io, se non altro, in genere compro pezzi che vale la pena possedere. Non ho ancora perso ogni speranza.»

«Ma dovrà arrendersi, se Mrs Moresby renderà effettive le sue intenzioni e chiuderà il museo», commentò Flavia.

A quelle parole gli occhi di Langton si ridussero a due fessure. «Quando ha detto una cosa simile?»

Flavia glielo riferì.

«Prima di arrivarci, ne passerà di acqua sotto i ponti», replicò lui. «Quando gli avvocati avranno finito il loro lavoro, parecchie cose potrebbero essere cambiate.»

«È vero che Anne Moresby ha un amante?» chiese Flavia, convinta che fosse una delle questioni cruciali.

Sembrava che Langton si aspettasse la domanda, perché sul volto gli si disegnò lentamente un sorriso, simile a quello di un insegnante nel vedere che un allievo particolarmente stupido è finalmente riuscito a combinare qualcosa di buono. Streeter invece sembrava adeguatamente sconvolto e scandalizzato: trasse un respiro profondo, a esprimere il suo più totale disappunto.

«È probabile», rispose Langton. «Io me lo sarei preso, se fossi stato una donna sposata a una creatura repellente come Moresby. Di fatto vivevano separati, come saprà. Ma lei doveva comportarsi con discrezione, perché, se il vecchio Moresby avesse avuto anche solo un sospetto, le conseguenze sarebbero state drammatiche.»

«È possibile che lui avesse ben più di un sospetto.»

«In tal caso Mrs Moresby è una donna molto fortunata. È diventata multimiliardaria, mentre sarebbe potuta essere una divorziata senza un soldo.» Si interruppe e meditò un attimo prima di passare al commento successivo. «Così fortunata da indurre a fare qualche congettura.»

«Congettura», disse Flavia, «cui siamo giunti anche noi.»

«Tuttavia», proseguì Langton, con l'aria di parlare fra sé, «Mrs Moresby ha un alibi. Il che significa che ci dovrebbe essere un complice. In tal caso la domanda cruciale è: chi è il fortunato?»

Flavia si strinse nelle spalle. «Lo scopra da sé, se davvero non lo sa.»

Argyll sollevò un attimo lo sguardo, momentaneamente distratto dalla sua battaglia che nel frattempo aveva assunto un ritmo frenetico. Ma il prurito tornò a farsi sentire con forza e lui fu costretto a riprendere la lotta, infilando sotto l'ingessatura stecchini di legno e bastoncini da cocktail, finché Streeter non lo fissò con sconcertato interesse.

«Che cosa sta facendo?»

«Cerco di non impazzire», rispose Argyll. «La si potrebbe definire una guerra al prurito.» Alzò gli occhi, quasi aspettandosi un applauso, ma nessuno sembrava dell'umore adatto per apprezzare simili battute. «Non ha per caso un ferro da calza?» chiese, sconsolato. Streeter disse che in casa non ce n'erano, poi, vedendo l'aria sofferente di Argyll, propose di andare in cucina a cercare qualcosa che potesse servire allo scopo. Quasi impazzito per l'entusiasmo, il giovane lo seguì saltellando.

«La polizia sa dell'amante di Anne Moresby?» gli chiese Streeter non appena entrato in casa, fuori della portata d'orecchio degli altri due.

«Pare di sì. Spesso, quando andava a fare acquisti, lei restava in giro un po' troppo a lungo e passava troppi fine settimana fuori casa. Il marito sapeva, e questo è un ottimo movente per il delitto. Tuttavia, la squadra omicidi si muove con i piedi di piombo per una certa difficoltà nel raccogliere le prove. Qui non siamo in Italia, lì la polizia avrebbe arrestato tutti tenendoli al fresco finché non avessero confessato. Peccato, per la sua telecamera», aggiunse di sfuggita, mentre Streeter cercava in giro per casa. «Avrebbe semplificato molto le indagini se fosse stata in una posizione più difficile da raggiungere.»

Streeter parve rannuvolarsi di colpo. «Non lo dica a me», replicò.

«Immagino che tutto questo abbia messo in pericolo il suo impiego, non è così?»

Streeter gli lanciò un'occhiata lugubre.

«Per fortuna c'era quel microfono nell'ufficio di Thanet.»

«Cosa?»

«Quella cimice, nella stanza di Thanet.»

«Ascolti, ho già dichiarato...»

«Lo so che cos'ha dichiarato. Ma data la sua reputazione di ficcanaso tecnologicamente all'avanguardia, chi vuole che ci creda?»

«Installare microfoni spia negli uffici è un reato, lo sa bene. La sola idea...»

«Voglio dire che se a un assassino arrivasse un'indiscrezione sull'esistenza di un nastro registrato, questi ci crederebbe. Potrebbe innervosirsi. Proprio quando si sta convincendo di averla fatta franca, all'improvviso salta fuori una prova che lo inchioda. Ma nessuno l'ha ancora ascoltato, quel nastro. Perciò è assolutamente necessario distruggerlo, si direbbe l'assassino, perché solo così potrà cavarsela. Le circostanze disperate richiedono un'azione disperata. In tal caso il nostro uomo potrebbe compiere un passo falso. E a lei andrebbero tutti i meriti e i ringraziamenti della polizia per la collaborazione.»

Il meccanismo ci mise un po' a scattare, confermando la scarsa stima che Argyll nutriva nei confronti del cervello di Streeter. Funzionava davvero a rilento, si disse.

«Capisco», replicò infine il responsabile della sicurezza.

«La mia gamba adesso va molto meglio. Direi che dovremmo tornare in cortile. Flavia e io siamo stati invitati a cena dal detective Morelli ed è ora che ci muoviamo. Lo metterò al corrente della nostra chiacchieratina, se lei non ha nulla in contrario.»

«Oh, va bene», ribatté Streeter. «Certo.»

«Aveva tante cose da raccontarti Mr Streeter?» chiese Flavia, che, dopo aver preso congedo dagli altri e sistemato Argyll di peso nella vettura - ne aveva noleggiata una piccola ma pratica, anche se non era l'ideale per un passeggero con una gamba ingessata -, stava affrontando la snervante impresa di attraversare buona parte della città per raggiungere la casa di Morelli.

«Oh, sì», rispose Argyll con aria leggermente compiaciuta. «Sulle prime il cervello gli girava un po' a rilento. Ho dovuto lanciargli tante esche e così grosse che per un momento ho temuto che sarebbe affondato sotto quel peso. Alla fine però ha afferrato il concetto.»

«E allora?»

«Allora possiamo procedere e far girare la voce che aveva messo sotto controllo l'ufficio di Thanet. Non ti pare una bella trovata? È un vero pec-

cato che Streeter non l'abbia fatto davvero, ma immagino che non si possa avere sempre tutto dalla vita.»

Flavia aveva dato per scontato che le polpette che il detective Morelli aveva loro preannunciato nell'invitarli a cena fossero opera della moglie, ma si sbagliava. Lui ne andava particolarmente fiero. Si fece trovare in cucina, con un grembiule legato in vita, in un'atmosfera casereccia appena incrinata dal fatto che non si era tolto di dosso la pistola d'ordinanza. Sul tavolo c'era un bottiglione di Chianti californiano, gli spaghetti stavano per essere buttati nell'acqua bollente e il sugo di pomodoro si avvicinava al culmine di perfezione assoluta che soltanto un vero italiano è in grado di riconoscere.

«Che ve ne pare?» chiese Morelli, accarezzando le sue creazioni con un cucchiaino di legno, quasi fossero di oro purissimo. Argyll chinò il viso sul tegame, annusò a lungo e annuì con aria d'approvazione. Morelli replicò con un grugnito e versò da bere. Si sedettero a tavola: il vino, il profumo dei cibi, il chiasso dei bambini, la spontaneità della situazione contribuirono a creare un'atmosfera piacevole e rilassata. L'unica difficoltà - per Argyll, non per Flavia - consisteva nello spazzolare le enormi porzioni che Morelli distribuiva nei piatti. Tuttavia, dopo due anni di vita in Italia, l'inglese riusciva ormai a cavarsela bene e sapeva prepararsi mentalmente prima di affrontare un lungo pasto.

«Allora, che cosa avete combinato voi due, mentre io lottavo con la mia montagna di carte? Avete trovato il vostro busto?»

Flavia riferì succintamente le osservazioni di Langton, facendo accigliare Morelli.

«Ha cambiato atteggiamento. Finora non aveva mai ammesso che fosse stato de Souza a procurare quel busto. Come mai?»

«Sta ricorrendo a una nuova linea di difesa. All'inizio si era arroccato nel sostenere che tutto fosse legale e che qualsiasi scorrettezza fosse da addebitare all'anonimo venditore. Una posizione insostenibile, ovviamente, perciò adesso rovescia ogni colpa su de Souza... il quale non può più replicare. Purtroppo questa seconda versione è molto più difficile da smentire. Potrebbe anche corrispondere al vero, per quanto ne sappiamo. Ma non mi fido di lui fino a questo punto. Secondo Jonathan, Langton sta cercando di farci gli occhi neri.»

«Cosa?»

«Si dice così, no?» chiese Flavia, leggermente seccata, voltandosi verso

Argyll in cerca di conferma.

«Ci sei andata vicina. Gettarci fumo negli occhi, è questa l'espressione giusta.»

«Ah», commentò lei, ripetendo la frase un paio di volte per imprimersela nella memoria. «Bene. Comunque, le cose stanno così.»

«Che mi dite, allora, di quel busto?»

«Esiste veramente, attorno al 1950 era di proprietà di de Souza e fu venduto a Moresby, ma venne sequestrato prima della consegna. Qualche settimana fa è stato rubato dalla casa degli Alberghi.»

«Ed è riapparso qui?»

Flavia annuì. «Un iter piuttosto convincente, a pensarci bene, anche se poco ortodosso. Più scaviamo a fondo, più quel Bernini sembra autentico.»

Morelli inseguì con un pezzo di pane gli ultimi resti di sugo di pomodoro che aveva nel piatto, si infilò in bocca il tutto e masticò con aria assorta.

«Ha chiesto ai funzionari della dogana aeroportuale se avevano esaminato il contenuto della cassa?» chiese Argyll.

«Certo che l'abbiamo chiesto. E la risposta è no, non avevano controllato. Non c'era motivo per farlo. Il museo Moresby è un'istituzione rispettabile e la cassa era sigillata in modo tale che ci sarebbero voluti secoli per sballarla. Sembrava un carro armato; pesava una cinquantina di chili e gli agenti della dogana erano riusciti a malapena a spostarla, perciò non avevano neppure pensato ad aprirla per verificarne il contenuto. Sostengono di essere pochi e oberati di lavoro. Si erano limitati a controllare la documentazione.»

«A quanto pare le cose sarebbero andate in questo modo: de Souza va nell'ufficio di Thanet assieme a Moresby e i due ispezionano il busto, poi, per qualche ragione, lo spagnolo se ne va, portandosi via la statua, e si prepara a ripartire subito per l'Italia. Non si tratta di un furto, ovviamente, perché la cosa dev'essere avvenuta con il consenso di Moresby, che non era ancora morto. Perché è successo tutto questo? Chissà. In ogni caso Barclay entra nell'ufficio dopo che de Souza ne è uscito. Litiga con Moresby, gli spara, poi corre via e dà l'allarme.»

Si riempirono i bicchieri e meditarono un po' su quella ricostruzione, pensando che c'erano svariati punti oscuri. A un tratto Morelli si girò verso la moglie, Giulia, la quale, seduta placidamente al suo fianco, non apriva bocca, ma sembrava prendere un po' sottogamba le loro elucubrazioni. Il detective si rivolgeva a lei ogni volta che aveva un problema da risolvere. Giulia sapeva sempre come sbrogliare la matassa, molto meglio di lui.

«Mi sembra ovvio», disse con calma la donna, ritirando i piatti e mettendoli nel lavello. «Non è stato il vostro spagnolo a portare via il busto. Era già stato rubato. Se era così pesante, e se dopo che Moresby e de Souza sono andati a dargli un'occhiata non c'era il tempo materiale per farlo sparire, doveva già essersi volatilizzato.»

Be', certo. Stupidi loro a non averci pensato. Purtroppo, a quel punto l'ispirazione di Giulia Morelli si esaurì. Come fece notare, lei non conosceva tutti i particolari, perciò gli altri tre commensali furono costretti a ricorrere alle proprie, inferiori, risorse intellettive.

«Lei non può prendere sua moglie con sé, come vice o qualcosa del genere?» chiese Argyll a Morelli. «Qui in America si può fare, non è così?»

«No», replicò il detective. «Non si può più, dai tempi di Jesse James. Il dipartimento di polizia mi metterebbe sotto inchiesta se affidassi un incarico retribuito alla mia stessa consorte. Dobbiamo cavarcela da soli.»

«Peccato. Dovremo spremerci le meningi. Quella tartina al pâté, quando è stata spalmata sull'obiettivo della telecamera?»

«Le riprese si interrompono intorno alle 20.30.»

«Pertanto possiamo ritenere che sia l'ora in cui è avvenuto il furto del Bernini, giusto?» insistette Flavia.

«Sembra un fatto assodato, ma non ne abbiamo le prove.»

«E che cosa può dirci dell'arma usata per uccidere Moresby? Niente impronte?»

«Com'era da prevedere, era stata perfettamente ripulita. Nessun indizio valido. Però era stata acquistata da Anne Moresby e registrata a suo nome.»

«E nel frattempo non si è fatto vivo nessun testimone oculare?»

«No. Quantomeno, nessuno dice di aver visto alcunché, ma dalle manovre che stanno facendo tutti e dai tiri che si giocano l'un l'altro, non è da escludere che siano troppo impegnati per trovare il tempo di metterci al corrente di ciò che fanno.»

Con la stessa soddisfazione di uno scalatore giunto in cima all'Everest, Argyll si cacciò in bocca l'ultimo frammento di polpetta, lo ingoiò e per un attimo si concentrò sullo stato del proprio stomaco.

«Ovviamente rimane il problema della data», disse infine, senza la certezza che quel dettaglio potesse attirare la giusta attenzione degli altri.

«Quale data?»

«Quella del giorno in cui, a detta di Mrs Moresby, lei avrebbe sentito suo marito e Langton parlare del busto. Un paio di mesi fa, sono state le

sue parole.»

«E allora?»

«Secondo i miei calcoli, se Langton ha visto la scultura per la prima volta a casa di de Souza, come lui ha specificato, questo avveniva un paio di giorni dopo il furto dagli Alberghi.»

«E allora?»

«Allora si tratta di quattro settimane fa. Ho l'impressione che qualcuno stia mentendo spudoratamente.»

12

Il lunedì mattina, Joe Morelli era più che mai convinto di aver commesso un errore a non arrestare David Barclay e Anne Moresby. Tutto puntava nella loro direzione, in effetti. Di moventi ce n'erano più che a sufficienza: adulterio, rischio di divorzio e svariati miliardi di dollari bastavano e avanzavano per far perdere agli interessati il controllo dei nervi, almeno a suo giudizio. Quanto alla possibilità di compiere l'omicidio, uno dei due l'aveva innegabilmente avuta: da quando sua moglie gli aveva fatto notare come, a rigor di logica, il busto poteva essere stato rubato in precedenza, non soltanto un'ora o giù di lì prima del delitto, Morelli vedeva l'intera operazione sotto una luce molto più concreta. Tutti gli altri indiziati non solo disponevano di alibi relativamente solidi ma avevano bisogno che Moresby restasse in vita: almeno per altre ventiquattro ore nel caso di Thanet e, in quello del figlio, indefinitamente.

Tuttavia rimanevano irrisolti alcuni problemi minori. Flavia, piombata nel quartier generale della squadra omicidi per inviare un rapporto via fax al suo capo, esigeva una spiegazione più chiara dell'assassinio di de Souza prima di accantonare le proprie riserve. E insisteva per sapere quale fine avesse fatto il busto.

Il detective le lanciò un'occhiata spazientita. «Ascolti, capisco che lei sia molto seccata per questo Bernini che non si trova. La mia ricostruzione dei fatti però è inattaccabile. Quando Barclay è uscito dal museo per andare da Moresby, quest'ultimo era ancora vivo. Dopo nemmeno cinque minuti era morto. Tutto torna. Che cosa pretende di più?»

«Che anche il più piccolo tassello vada a posto, nient'altro. Vorrei sentire nelle ossa che ogni cosa è stata spiegata a dovere.»

«Nulla può essere chiarito completamente», ribatté Morelli. «L'esperienza mi insegna che solo molto di rado si raggiunge un risultato simile. Mi

sorprende che lei non sia soddisfatta delle risultanze delle nostre indagini.»

Avrebbe fatto in modo di esserlo, si disse Flavia, avviandosi verso il Moresby per incontrare di nuovo Argyll. Il giovane era sparito di prima mattina per occuparsi di alcune questioni legate al museo. Con il consenso di tutti - soprattutto perché non c'era nessuno disposto ad accollarsi quel macabro compito -, era stato nominato su due piedi esecutore testamentario di Héctor de Souza, con l'incarico di riportarne la salma in Italia e anche, per una riprovevole manifestazione di meschinità da parte dei gestori del museo, di far sparire le sculture che il defunto aveva portato con sé.

Flavia riuscì finalmente a rintracciarlo nel magazzino situato nei sotterranei dell'edificio, impegnato a passare in rassegna le statue arrivate assieme allo spagnolo.

«Ho quasi voglia di lasciare qui ogni cosa», le disse Argyll. «Il costo complessivo del trasporto rischia di essere enorme. Non voglio fare un torto al povero Héctor, ma per occuparmi di lui dovrei usare una parte della provvigione che mi spetta per la vendita del Tiziano. Il che renderà ancora più difficile la mia permanenza a Roma.»

«Potresti sempre far seppellire de Souza qui.»

Argyll emise un gemito costernato nel sentire che la coscienza gli rimordeva in quel modo. «Non credere che non abbia preso in considerazione questa ipotesi. Ma il fantasma di Héctor mi perseguirebbe in eterno. Va be'. Che ne pensi, potrei requisire questa cassa?» chiese a Flavia, indicando un contenitore particolarmente grande. «È vuota.»

Lei la esaminò. «Non puoi spedire un cadavere in una cassa da imballaggio», rispose, un po' turbata.

«Non è per Héctor, ma per le sue statue. Il museo ha deciso di non tenerle. Thanet ha detto che Langton non avrebbe mai dovuto acquistarle. Sono tutte schifezze, secondo lui.»

Sollevò il frammento di un braccio e glielo mostrò. «Francamente, ha ragione. Mi meraviglia che qualcuno possa aver preso in considerazione roba come questa.»

«Sono stupita anch'io. E lo stesso discorso vale per il tuo Tiziano.»

«Il mio quadro ha tutte le carte in regola», ribatté Argyll, sulla difensiva.

«Tranne il fatto che sarebbe l'unico esempio di pittura veneziana presente nel museo. Non ha nulla a che vedere con il resto della collezione.»

Argyll si mise a borbottare qualcosa sulla qualità del dipinto, ma dopo un attimo cambiò argomento. «Allora, che ne pensi? Parlo della cassa.»

«Non vedo perché non potresti prenderla. A meno che non serva per

qualcos'altro.»

Si piegò a esaminare un foglietto di carta inserito in una busta di plastica e fissato con le graffette su un fianco del contenitore. «È la cassa in cui è arrivato il Bernini», osservò. «Non puoi portarla via come se niente fosse. Bisognerà chiedere il permesso alla polizia, per essere sicuri che non serva come prova.»

Argyll si guardò attorno per verificare se non ci fossero altri contenitori adatti, ma a parte alcune scatole di cartone tristemente inadeguate, il locale era praticamente vuoto.

«Dev'essere una di quelle giornate in cui tutto va storto», disse. Poi tornò accanto alla cassa e si chinò ancora una volta a esaminarne l'interno. «Questa sarebbe davvero perfetta. Ha le dimensioni giuste, è robustissima e contiene anche un bel po' di imbottitura, pronta all'uso.»

Si raddrizzò. «Non vedo perché non dovrei servirmene. Voglio dire, se la polizia l'avesse ritenuta una prova cruciale se la sarebbe portata via, non credi?» Poi prese una decisione. «Su, dammi una mano.»

Afferrò la cassa dalla parte alta e tirò. «Accidenti, quant'è pesante. Spingi. Dai. Più forte.»

Facendo forza contemporaneamente sulle loro tre gambe, trascinarono la cassa di legno sull'impiantito di cemento del magazzino per circa tre metri, verso le statue di de Souza. Argyll era tanto presuntuoso da pensare che se non fosse stato per l'ingombro del gesso ci sarebbe riuscito benissimo da solo, ma quel contenitore era davvero mastodontico, anche considerando gli standard di Moresby.

Ansimando e sbuffando, lui e Flavia mollarono la presa per riprendere fiato.

«Sei proprio sicuro che sia una buona idea?» chiese Flavia, un po' preoccupata. «Far trasportare questa cassa fino in Italia ti verrà a costare un patrimonio. E incredibilmente pesante.»

«Qui in America le fanno tutte così», rispose Argyll. «Non vogliono correre rischi. Ogni cosa viene imballata in almeno tre strati. Avresti dovuto sentire quant'era pesante il contenitore in cui hanno messo il mio piccolo Tiziano all'aeroporto. Sarà meglio togliere il riferimento al Bernini, per non creare confusione.»

Allungò la mano, strappò la vecchia etichetta della spedizione, l'accartocciò e la gettò in un angolo.

Flavia andò a recuperare il foglietto che lui aveva buttato via con tanta noncuranza e lo lisciò con estrema cura.

«Jonathan?»

«Cosa c'è?»

«Secondo te, quanto pesa questa cassa?»

«Cosa vuoi che ne sappia? Cinque tonnellate?»

«Parlo seriamente.»

«Non lo so. Una cinquantina di chili, più o meno.»

«E il peso del busto, occhio e croce, quale poteva essere?»

Argyll si strinse nelle spalle. «Trenta o trentacinque chili. Magari di più.»

«Ma su questa bolletta di spedizione il peso complessivo della cassa viene indicato in cinquantaquattro chili. Secondo te come può la cassa avere lo stesso peso adesso di quando ha passato la dogana con un Bernini all'interno?»

«Ehm...»

«L'unica spiegazione è che il busto non sia stato affatto rubato dall'ufficio di Thanet. E ne consegue ovviamente che...»

«Che cosa?»

«Che tu dovrai trovare un'altra cassa per spedire le statue di de Souza. E che Mr Langton dovrà darci qualche spiegazione.»

C'era un'ultima persona che Flavia doveva incontrare, David Barclay, e riuscì a rintracciarlo nel suo ufficio, in cima a un grattacielo che sovrastava la città. Tutto era di un'eleganza sfacciata: ovunque una profusione di morbidi tappeti, segretarie e tecnologia all'avanguardia. Ancora una volta era il bianco a farla da padrone; strano come la popolazione sembrasse disdegnare un tocco di colore nei locali in cui viveva.

Flavia si sforzò di ricordare che l'antipatia personale non costituiva, dal punto di vista della legge, un motivo di condanna. Barclay però non era proprio il suo tipo. Qualcosa nei suoi capelli e un forte sospetto che, in lui, carattere e opinioni personali fossero stati accuratamente limati nel corso degli anni da aver quasi cessato di esistere glielo rendevano odioso. Aveva l'impressione che quel modo di fare accomodante, universalmente accettabile come il suo divano bianco, fosse stato adottato di proposito da quell'individuo per non scontentare nessuno.

A irritarla non era tanto il fatto che Barclay spendesse una fortuna in abiti, parrucchiere, scarpe e gioielleria: dopotutto, lei era italiana. Ma i suoi compatrioti maschi non nascondevano la loro incurabile vanità; anzi, ne andavano fieri. Si vestivano in un certo modo per compiacere se stessi, il

più delle volte riuscendoci, e non si preoccupavano di ciò che poteva pensarne la gente. In Barclay invece la vanità era una sovrastruttura, una sorta di maschera destinata a fare colpo sugli altri; lui non lasciava trapelare nulla di sé.

Interrogarlo si rivelò difficile. Il sistema migliore per metterlo alle corde sarebbe stato comunicargli che, a ben vedere, era fortunato a non trovarsi già dietro le sbarre. Ma una simile affermazione esulava dalle competenze di Flavia, che era un po' innervosita all'idea di commettere un passo falso. Le norme legali degli altri Paesi erano spesso di difficile interpretazione. Decise quindi di cominciare prendendola alla lontana, chiedendogli quale opinione si fosse fatto dell'omicidio.

«Non so cosa potrei dirle di utile. Anche a parlarne in termini astratti, non riesco a pensare ad alcun motivo per uccidere Moresby.»

Era straordinaria l'ottusità di cui davano prova alcune persone riguardo a ciò che andava a loro diretto vantaggio. Anne Moresby aveva la possibilità di ereditare miliardi, che in parte potevano finire anche nelle tasche di Barclay, Langton non vedeva l'ora di fare le scarpe a Thanet, questi intendeva liberarsi di Streeter, Moresby junior era furibondo perché era rimasto senza un centesimo: in pratica, tutti avevano i nervi tesi per ciò che il vecchio avrebbe fatto del suo denaro, e quell'avvocato non riusciva a farsi venire in mente un motivo qualsiasi che giustificasse quanto era accaduto. Davvero incredibile.

«Per quanto riguarda il busto, so soltanto che avevo autorizzato un bonifico su un conto svizzero, in pagamento.»

«Non aveva partecipato alle trattative per l'acquisto?»

«No, fatta eccezione per quanto le ho appena detto. La prima volta in cui ne ho sentito parlare è stato quando ho ricevuto una telefonata da Moresby che mi chiedeva di preparare il denaro. L'acquisto di oggetti d'arte non rientra nelle mie mansioni. Io provvedo solo al pagamento. Provvedevo, per meglio dire.»

«E nel caso in questione non ha notato qualcosa di insolito? Nulla di strano, in tutta la trafila?»

«No, assolutamente.»

«Dunque lei avrebbe disposto un versamento di due milioni di dollari per il giorno in cui il busto è stato rubato? O erano quattro, i milioni? Le dichiarazioni al riguardo sono stranamente discordanti.»

Barclay esitò. Flavia si accorse del suo cambiamento d'umore e se ne chiese il motivo. In fondo era una domanda di routine che difficilmente

poteva essere interpretata come un affondo diretto al cuore del problema. Le era uscita di bocca quasi per caso, in realtà stava solo cercando di guadagnare tempo per decidere cos'altro chiedergli. Perciò non si poté attribuire alcun merito per il risultato che ottenne.

E che risultato: la domanda, infatti, formulata proprio nel momento in cui Barclay cominciava a preoccuparsi, e non poco, per le possibili ripercussioni che quella vicenda poteva avere su di lui, lo fece sobbalzare, inducendolo a tirar fuori un piccolo particolare che, a suo giudizio, avrebbe potuto metterlo in cattiva luce se mai fosse stato costretto a presentarsi in tribunale. Molto meglio parlarne subito, rivelarlo a una persona relativamente estranea all'inchiesta e verificare quale potesse essere la sua reazione.

«Mi stavo giusto chiedendo quando ve ne sareste accorti», rispose.

«Già», replicò Flavia, non riuscendo a trovare nulla di meglio da dire.

«Sono valide entrambe, ovviamente.»

«Prego?»

«Entrambe le dichiarazioni.»

Per Flavia quelle parole non avevano alcun significato, ma l'espressione seria e riservata apparsa sul volto di Barclay stava di certo a indicare che, secondo lui, si trattava di una questione piuttosto importante. Perciò fece un vago cenno d'assenso, come quando si vuole lasciar intendere che una certa anomalia è esattamente il dettaglio minore che ci si aspettava di trovare.

«Capisco», disse poi lentamente. «Capisco.»

Nel vedere che lei accettava con tanta disinvoltura una simile rivelazione, Barclay si sentì rassicurato. Appoggiandosi allo schienale della sedia e volgendo lo sguardo al soffitto, si lanciò in un'elaborata spiegazione, mentre Flavia faceva i salti mortali per capire di che diavolo stesse parlando.

«La cosa andava avanti da anni», disse Barclay. «Non avrei voluto prestarti al gioco, ma Moresby non era un uomo al quale si potesse negare qualcosa. Ora immagino che sia solo questione di tempo prima che qualcuno inizi a scorrere colonne di numeri e a tirare le somme, trovando il mio nome su ogni mandato di pagamento. E quello di Thanet, ovviamente.»

«Thanet?»

«Certo. Il trucco non avrebbe potuto funzionare senza di lui. Thanet aveva il compito di valutare gli oggetti, sostenendo che il valore corrispondeva alla cifra che Moresby intendeva dichiarare. Credo che sulle prime gli

avesse creduto sulla parola, come me, del resto. Moresby diceva di aver pagato una certa somma e Thanet confermava che il pezzo da lui donato al museo aveva quella quotazione. Non credo gli sia mai balenato il sospetto che ci fosse qualcosa che non andava. E neanche a me: io facevo semplicemente quello che mi veniva chiesto.

«Ovviamente Thanet era convinto che il vecchio sborsasse cifre troppo alte, benché fosse risaputo che aveva le mani bucate. Un giorno mi confidò che secondo lui quegli imbrogliatori di europei stavano truffando Moresby, e allora aprii gli occhi. Ma a quel punto era troppo tardi. Ormai ci aspettavamo di finire davanti a un ispettore dell'IRS da un momento all'altro e di sentirci dire: 'Per anni Mr Moresby ha evaso sistematicamente le tasse denunciando l'esborso di cifre tre o quattro volte superiori a quelle realmente pagate, e voi vorreste farci credere che non ne sapevate nulla?'

«Naturalmente non ci avrebbero creduto. Thanet e io ci eravamo comportati come due ingenui, oltre al fatto che eravamo entrambi troppo preoccupati di perdere il lavoro, immagino. Così io continuai a trasferire denaro in vari paradisi fiscali e Thanet ad attribuire alle opere d'arte un valore gonfiato e fraudolento che veniva scalato dalle tasse.»

Finalmente Flavia aveva afferrato il concetto. Ma per averne la conferma chiese: «Quindi, per quanto riguarda i quattro milioni di dollari trasferiti in Europa, due sono serviti a pagare il busto e gli altri due si trovano ancora in un conto estero intestato a Moresby, è così?»

Barclay confermò. «Esatto. E il procedimento sarebbe stato quello di sempre. Moresby avrebbe esibito una fattura per l'acquisto del busto di quattro milioni di dollari, Thanet avrebbe dichiarato che la scultura valeva effettivamente quella cifra e io l'avrei riportata nella dichiarazione delle tasse di Moresby sotto la voce detrazioni. Di conseguenza lui avrebbe ottenuto quel busto a costo zero o quasi.»

«Ma dove sono finiti i due milioni effettivamente pagati?»

«Sono stati trasferiti automaticamente al proprietario, da un conto svizzero intestato a Morebsy.»

«Sì, ma chi è questo proprietario? Mi dica, esiste una sia pur minima possibilità che il denaro sia finito nel conto corrente di Langton?»

Barclay scosse la testa, con un silenzioso sorriso. «Oh, no. Di Mr Moresby si poteva dire tutto tranne che si fidasse degli altri. Soprattutto quando c'era di mezzo il mondo dell'arte. Teneva sempre d'occhio i suoi dipendenti. Ho controllato: il denaro non è finito in mano a Langton. E ho saputo dalla polizia che non è andato neppure a de Souza.»

Né ad altri, a quanto Flavia ne sapeva. Strano. «Mi dica, tutto questo è un tantino illegale, vero?»

Barclay annuì. «Ci può scommettere.»

«E la cifra risparmiata in questo modo a quanto ammonta?»

«Ho fatto i calcoli proprio stamattina. Spesi quasi quarantanove milioni di dollari, chiesta la detrazione per ottantasette. Calcolare al centesimo è difficile, ma a occhio e croce direi che Moresby ha risparmiato quasi quindici milioni di dollari di tasse.»

«E in quanto tempo? Negli ultimi cinque anni?»

Barclay la fissò con aria leggermente sorpresa. «Oh, no. Negli ultimi diciotto mesi. Naturalmente c'è stata una brusca impennata nelle spese dopo che lui ha cominciato ad appassionarsi all'idea del Big Museum.»

Anche considerando i costi non gonfiati, si trattava di cifre impressionanti, sicuramente superiori, e di molto, al budget di qualsiasi museo italiano. Erano altre, però, le questioni che preoccupavano Barclay.

«Prendere per il naso l'IRS... Be', sa, quella è gente che non scherza. Per quanto mi riguarda, preferirei giocare un brutto tiro alla malavita organizzata. Gli ispettori del fisco sanno essere incredibilmente brutali.»

Mentre Barclay veniva scosso da un brivido involontario, Flavia rimuginò su quanto lui le aveva appena detto. «Chi era al corrente di questa storia? Immagino che fosse difficile mantenere riservata un'operazione di questo tipo.»

L'avvocato annuì. «Oh, sì. Credo che fossero in molti a sospettare... Una di questi era certamente Anne Moresby, perché mi aveva addirittura chiesto di fornirle gli estremi per incriminare Thanet. Ovviamente io avevo rifiutato, dal momento che rischiavo di finire a mia volta nei guai, ma apparentemente lei è riuscita a procurarsi il materiale per altre vie. Come, non lo so. È possibile che Langton avesse un'idea di ciò che stava accadendo. Ma a mio giudizio soltanto Thanet, Moresby e io eravamo a conoscenza dei particolari. Per questo si è scatenato quel bailamme attorno a Collins.»

«Chi?»

«Un curatore che Langton aveva fatto assumere al museo. Quando Collins ha dichiarato di nutrire grossi dubbi su un Frans Hals acquistato da Moresby, ci siamo allarmati all'idea che qualcuno decidesse di indagare, perché sarebbe venuto fuori il valore reale - e l'effettivo costo - del dipinto. Perciò Collins è stato liquidato su due piedi. Thanet ha trovato il modo di accusarlo di incompetenza, così da poterlo licenziare. Questa storia ha scatenato un parapiglia all'interno del museo: ha messo sotto i riflettori l'i-

nimicizia che covava già da parecchio tempo fra Thanet e Langton e la situazione è diventata invivibile.»

Flavia assentì di nuovo. Un'altra complicazione. E al centro di tutto c'era sempre Moresby, come una sorta di buco nero. Di colpo, si rese conto che quell'uomo per lei era un perfetto sconosciuto. Aveva sentito molti giudizi su di lui, tutti negativi, ma nulla che potesse illuminarla sulla sua personalità. Perché, per esempio, un uomo così ricco si dava tanto da fare per truffare il fisco e risparmiare qualche briciola? Briciola per modo di dire, ovviamente.

Barclay, che cominciava ad apparirle molto meno superficiale di quanto la prima impressione le avesse fatto supporre, si grattò il mento e cercò di trovare una spiegazione.

«Era fatto così, credo. Era un taccagno. Non il tipo classico, che vive in una catapecchia e nasconde i soldi sotto il materasso. La sua era un'avargia psichica. Moresby conosceva il valore del denaro e avrebbe fatto qualsiasi cosa pur di non mollare ciò che considerava suo. Per lui era un credo. Ce la metteva tutta per risparmiare, che fosse un dollaro o un milione di dollari. O un miliardo. L'importante non era l'entità della somma: era una questione di principio. E lui era un uomo di saldi principi. Chiunque gli portasse via il suo denaro era un nemico, da fermare con qualsiasi mezzo. Il che includeva i funzionari del fisco.

«Con questo non voglio dire che fosse gretto, non era così. Quando voleva, sapeva essere molto generoso. Purché fosse una decisione sua, non un obbligo imposto da altri. Le sembra un quadro convincente?»

Flavia supposeva di sì. Tuttavia non aveva mai conosciuto un individuo del genere, e doveva credergli sulla parola.

«Era vendicativo?»

«In che senso?»

«Voglio dire, se qualcuno gli faceva un torto, che magari sembrava tale soltanto a lui, se la legava al dito?»

Barclay rovesciò indietro la testa e scoppiò in una risata. «Vuol sapere se serbava rancore? Ah! Sì, lo può ben dire. Assolutamente. Se qualcuno gli pestava un callo, Moresby era capace di seguirlo in capo al mondo pur di vendicarsi.»

«Per quarant'anni?»

«Anche nell'aldilà e oltre, se necessario.»

«Perciò», disse Flavia, preparandosi finalmente a tirare la stoccata decisiva, «un eventuale amante della moglie avrebbe fatto meglio a ucciderlo,

e in fretta, se lui fosse venuto a conoscenza della tresca. Per non dover affrontare le conseguenze.»

Quelle parole spiazzarono completamente l'avvocato. Barclay spalancò la bocca, la richiuse e si lasciò sfuggire un lieve fischio. «Be', che mi prenda...»

E si fermò. Nonostante rischiasse di perdere il suo vantaggio psicologico, Flavia non riuscì a trattenersi. Alzò la mano.

«Che le prenda cosa?» domandò.

«Scusi?»

«Lei ha replicato: 'Che mi prenda', dopo di che si è interrotto», lo incalzò Flavia.

Barclay si accigliò, poi capì ciò che la sua interlocutrice intendeva dire. Seguì un breve interludio, in cui l'avvocato spiegò a Flavia il significato di quell'espressione. Lei se l'annotò.

Poi decise che era ora di andarsene. Rimaneva solo da comunicare quel breve messaggio. Si augurò di riuscire a farlo apparire convincente.

«Per fortuna il caso è praticamente risolto, così fra un paio di giorni potrò tornare a casa. Per quanto questa città sia piacevole, non vedo l'ora di rientrare in Italia», concluse, in un tono che sperò suonasse allegramente superficiale.

Barclay le lanciò un'occhiata sospettosa. «Che cosa vuole dire?»

«Il delitto. È stato tutto registrato.»

«Ero convinto che le telecamere fossero fuori uso.»

«E lo erano. Ma Streeter aveva piazzato un microfono nell'ufficio di Thanet. Come gli altri, sospettava che ci fosse qualcosa di losco nella conduzione finanziaria del museo. È quasi sicuro che il sonoro di tutta la scena sia stato registrato. Sa, la voce di qualcuno che esclama: 'Crepa, Moresby!' seguita da un rumore sordo. Stasera, a casa sua, consegnerà il nastro alla polizia.»

13

Argyll, a causa di una lieve stiratura ai muscoli dell'unica gamba sana che gli rimaneva, aveva deciso di non accompagnare Flavia nella sua breve visita a Barclay nell'ufficio di quest'ultimo, ed era rimasto in albergo, a far riposare l'arto ingessato e a seguire i programmi in TV. C'era qualcosa di peccaminoso nel guardare la televisione al mattino che lo mise di buon umore, anche se la scelta offerta dai vari canali era piuttosto scarsa.

Tanto scarsa che alla fine si ritrovò a sorbirsi un lungo sermone da un individuo che sembrava un predicatore fondamentalista, il quale tuonava contro il peccato e il denaro; il succo del discorso era che si poteva cancellare il primo consegnando a lui il secondo. Una concione avvincente. Argyll non aveva mai visto nulla del genere prima di allora, e quando un colpo alla porta distrasse la sua attenzione ne fu quasi seccato.

«Avanti», gridò. «Oh, salve», aggiunse, nello scorgere la testa di Jack Moresby che faceva capolino da dietro l'uscio. «Che piacere vederla.»

Moresby, con un sorriso imbarazzato, si fece avanti. «Come va?» chiese. «Ho sentito dire che è reduce da una bella botta.»

Lanciò un'occhiata alla gamba di Argyll e colpì leggermente il gesso con le nocche. «Se n'è rotta una sola? È stato fortunato, a quanto pare.»

«Andrà meglio la prossima volta, immagino.»

«Che cosa vorrebbe dire?»

«Eh? Nulla. La fortuna mi ha assistito. Non che ne sia felice, badi bene.»

Moresby ammiccò. «Già. Comunque lei è ancora dei nostri, ed è questo che conta. Ho pensato di informarmi di persona della sua salute.»

«È molto gentile da parte sua. Si serva da bere, se ne ha voglia.»

«Come vanno le ricerche?» chiese Moresby, dopo aver preso una birra ed essersi seduto.

«Del busto?»

«In realtà sono più interessato a quelle dell'assassino di mio padre.»

«Ah, certo. Be', immagino che non possa essere altrimenti. In entrambi i casi, però, la risposta è la stessa. Qualcosa comincia a prendere forma.»

«E chi è l'indiziato numero uno?»

«La sua matrigna, assieme a Barclay. Non credo che questo la sorprenda.»

Moresby ingollò quella notizia assieme alla birra e annuì con aria comprensiva. «Me lo immaginavo. L'ho sempre sospettato. Un rischio che dovevano pur correre.»

«Un sacco di soldi. C'è chi avrebbe rischiato di più anche per meno.»

«Ma lei sarebbe stata ricca comunque, anche se mio padre avesse finanziato il nuovo museo.»

«No, se ci fosse stato di mezzo un divorzio per adulterio. E lei, Jack, sarebbe stato probabilmente chiamato a testimoniare.»

«Avete chiesto alla mia matrigna se aveva una relazione?»

Argyll assentì. «Lo nega. Però gli uomini di Morelli stanno scavando a fondo e finora hanno trovato svariati indizi che proverebbero l'esistenza di

un amante. Quella piccola squadra di segugi ha controllato gli spostamenti di Mrs Moresby nei fine settimana e ha scoperto che li trascorreva con qualcuno in albergo, dove entrambi si registravano con nomi falsi. Ma come ha fatto *lei* a scoprirlo?»

«È stato facile. Anne è proprio il genere di donna che si fa un amante, e mi sembrava ovvio che avesse una relazione, anche grazie alle allusioni del domestico nella casa al mare. E da quanto ho appurato lei era straordinariamente bene informata sul funzionamento del museo. Mio padre non le aveva mai detto nulla, perciò quelle notizie doveva averle apprese da Barclay. Facendo due più due...»

«Ah. Capisco.»

«Dunque, non sarà solo la mia parola contro la sua?»

«Pare di no.»

«Allora la situazione si mette male per la mia matrigna?»

«Direi proprio di sì. Tuttavia, almeno per il momento, credo che non ci sia nulla di concreto. Non conosco le vostre leggi, ma ho l'impressione che Morelli cerchi una prova inoppugnabile. E che sia convinto di poterla avere presto.»

L'interesse di Moresby si ravvivò. «Oh? Di che cosa si tratta?»

«Streeter sta dicendo a tutti di avere appena recuperato una registrazione. C'era un microfono nascosto nell'ufficio di Thanet.»

«Davvero? E lui ve l'ha confessato?»

Argyll si lasciò sfuggire un sorrisetto eloquente. «Va bene, è una storia che non sta in piedi. Ma noi riteniamo che possa servire a stanare l'assassino, non so se mi spiego.»

«Il nastro o la notizia della sua esistenza?»

«Stasera ci sarà una piccola riunione, da Streeter. Verso le nove», proseguì Argyll, ignorando il commento di Jack Moresby. «Per ascoltare il nastro che lui si porterà a casa.»

Moresby annuì pensosamente, poi si alzò in piedi. «A proposito», disse a bassa voce, «ho un piccolo regalo per lei.»

Argyll amava ricevere regali, gli era sempre piaciuto. Valeva quasi la pena ammalarsi, pur di averli. I suoi più dolci ricordi erano legati al morbillo, agli orecchioni e a tutte le altre malattie infantili. Stava per ringraziare il suo visitatore quando sentì bussare di nuovo alla porta.

«Oh, accidenti», commentò. «Avanti.»

Un omino dall'aspetto timido e grigiastro entrò e lo salutò con un nervoso cenno del capo. «Mr Argyll? Si ricorda di me?»

Si avvicinò al letto, porgendogli un biglietto da visita.

«Be', è meglio che io tolga il disturbo», disse Moresby con aria impacciata, trangugiando l'ultimo sorso di birra.

«No, la prego, resti. Aspetti un attimo.»

«No, devo proprio andare. A presto.»

E si precipitò fuori. Argyll rivolse la propria attenzione allo sconosciuto fermo in piedi davanti a lui, in attesa, ma era un po' indispettito. Moresby si era dimenticato di dargli il regalo.

«Mi chiamo Ansty, signore», disse l'uomo, sedendosi. «Ci siamo conosciuti in ospedale.»

Argyll lo fissò con aria incerta, poi lesse il biglietto da visita. Josiah Ansty, avvocato. Allora ricordò.

«Oh, ha ragione. Lei si è accapigliato con l'uomo dell'autonoleggio.»

Ansty assentì. «Quella canaglia», disse. «Un bestione aggressivo. Mi era saltato addosso.»

«Come no. Che cosa posso fare per lei?»

«Sono io in realtà a poter fare qualcosa per lei. Immagino che le pendano sul capo parecchie vertenze legali...»

«No, niente affatto.»

«Oh, ma dev'essere così.»

«Invece no. E se proprio dovesse sorgere un problema legale, prenderò un aereo e tornerò in Italia. Se qualcuno vorrà farmi causa, prima di tutto dovrà trovarmi.»

Ansty parve adeguatamente sconcertato da quella disinvolta visione della legge. Con clienti di quel genere, come poteva un avvocato guadagnarsi da vivere?

«A proposito, come ha fatto a trovarmi?» proseguì Argyll. «Io non ho mai chiesto il suo aiuto.»

«Be', per caso ero sintonizzato sulle frequenze radio della polizia quando è arrivato il primo rapporto sul suo incidente. Quanto al suo indirizzo, me lo sono fatto dare in ospedale. Ero convinto che...»

«Lei è una specie di vampiro, sa? È così che si procura i clienti?»

«In qualche caso, sì. Di questi tempi, non si può rimanere ad aspettare che siano loro ad arrivare. Bisogna andare a pescarli. I motivi per cui qualcuno può intentarti causa sono innumerevoli, ma la gente non ci pensa.»

«Be', io sì, ma ciò nonostante non intendo servirmi di lei come legale. Se ne vada.»

«Se ragiona un attimo...»

«No.»

«Ma la manutenzione della vettura...»

«In questa storia la manutenzione non c'entra. Qualcuno ha allentato il tirante del freno. È stato un tentato omicidio, non un incidente.»

Nel vedere che un affare potenzialmente redditizio gli stava sfuggendo di mano, il volto di Ansty si rabbuiò.

«Eppure», disse, cercando di riafferrare quel cliente per i capelli, «lei può sempre intentare una causa civile per danni, parallelamente all'azione penale.»

«Per il momento non è stato arrestato nessuno», puntualizzò Argyll. «Chi potrei citare in giudizio? Inoltre la società che ha noleggiato l'auto sostiene di essere adeguatamente assicurata. E io non voglio fare causa a nessuno. Neppure ad Anne Moresby, sempre ammesso che ci sia lei dietro tutto questo.»

«È quello che ritiene la polizia?»

«Allo stato attuale sembrano orientati in tal senso.»

«In tal caso, signore, da un punto di vista strettamente professionale devo suggerirle di non indugiare a promuovere un'azione contro questa donna. Altrimenti rischia di perdere qualsiasi opportunità di risarcimento.»

«Ma di che sta parlando?»

«Se ricordo bene, Mrs Moresby non ha un patrimonio proprio. Rammento ancora gli articoli pubblicati dai giornali all'epoca delle sue nozze. Viene da una famiglia modesta e il denaro di cui dispone appartiene al marito.»

Alzò lo sguardo verso Argyll, che lo stava fissando con un'espressione esasperata, perché evidentemente non riusciva a capire dove volesse andare a parare. Ed era proprio quello, si disse Ansty, il motivo per cui la gente aveva bisogno di un avvocato. Presto o tardi, la competenza professionale dimostrava il suo effettivo valore. E quello ne era un esempio classico.

«Non è forse vero, signore?»

Argyll scosse la testa. «Può darsi. A quanto ne so. E allora?»

«In tal caso le probabilità che lei riesca a farsi ripagare i danni sono minime, a meno che non intenti causa a Mrs Moresby prima che quest'ultima venga formalmente accusata di omicidio.»

«Non la seguo.»

L'avvocato gli spiegò la situazione, procedendo con logica, un passo dopo l'altro, quasi stesse istruendo un bambino o quantomeno una matricola della facoltà di giurisprudenza.

«Immagino che il pubblico ministero l'accuserà di avere ucciso il marito...»

«Non è stata lei. L'accusa sarà di complicità in omicidio o qualcosa del genere. Ma andiamo avanti.»

«... Di aver dato una mano all'assassino del marito», riprese Ansty in tono pedante, «per ottenere il controllo del patrimonio. Se condannata, Mrs Moresby perderà automaticamente ogni diritto all'eredità del defunto, in base alla legge secondo cui i criminali non possono godere del frutto dei loro crimini. Potrei citarle...»

«La prego, non si disturbi», tagliò corto Argyll. «Non ho alcuna intenzione di fare causa a chicchessia.»

Tuttavia, appoggiatosi al guanciale, rimuginò su quanto gli era stato appena detto. E di colpo si sentì affiorare alla mente un pensiero sgradevole. Così inquietante, anzi, che solo a prenderlo in considerazione avvertì di sudare freddo in tutto il corpo. Se qualcosa che lui sapeva stava per mettere a rischio un'eredità di quelle proporzioni, era più che comprensibile l'urgenza di toglierlo di mezzo. Gli sarebbe servito ben poco spremersi le meningi su ciò che poteva aver visto o sentito, eppure...

«Aspetti un attimo, lei», disse. «Che impegni ha per oggi?»

Ansty, che si stava già preparando a uscire, gli lanciò un'occhiata mogia e, in un improvviso slancio di sincerità, confessò che da svariate settimane non aveva impegni di sorta. Niente casi da seguire, niente clienti, in quel preciso momento.

«Bene», replicò Argyll. «Vorrei che lei restasse qui con me. Mi tenga compagnia per qualche ora, le dispiace? Ci faremo servire il pranzo in camera, se è d'accordo.»

Ansty si rimise a sedere. «Lei è veramente molto ospitale», disse. «Sarò felice di pranzare con lei.»

«In vita mia non avevo mai visto nessuno mangiare tanto», si lamentò Argyll quattro ore dopo, quando Flavia finalmente tornò, in compagnia di Morelli. «Quell'uomo è una fogna ambulante. Neppure tu riesci a ingurgitare una tale quantità di cibo.»

Aveva i nervi un po' tesi. Quel lungo intermezzo con l'avvocato era stato un triste calvario, e non l'aveva alleviato nemmeno la consapevolezza di non aver avuto scelta. Anche se avesse saputo che Flavia ci avrebbe messo tanto a rientrare, di fronte a un simile appetito avrebbe preferito correre il rischio.

Eppure non aveva grossi motivi per lamentarsi, in quanto non aveva spiegato a quell'uomo perché ne avesse così improvvisamente desiderato la compagnia. E verso la fine non era andata poi così male: stare seduti sul letto a bere birra e a farsi spiegare le regole del baseball non era un brutto modo di passare il tempo. Argyll non si era mai reso conto di quanto fosse complicato quello sport. Davvero affascinante. L'unica cosa che non riusciva proprio a capire era il motivo per cui i giocatori indossassero quei mutandoni, e Ansty non gli aveva saputo dare una spiegazione illuminante.

Al loro arrivo, dunque, Flavia e Morelli lo avevano trovato seduto sul letto assieme a quell'uomo di mezza età vestito di grigio, a ridere fragorosamente di una «palla sputata» lanciata calcolando male i tempi (quando glielo chiesero, Argyll dovette confessare di non avere la più pallida idea di che cosa fosse una «palla sputata», né di essere in grado di scorgere la differenza tra un lancio a tempo e uno fuori tempo), nella stanza invasa da lattine di birra scolate e piatti vuoti, le tende ermeticamente chiuse.

«Non sto scherzando», disse il giovane, concludendo il suo resoconto. «È stata una delle giornate peggiori della mia vita. Il guaio era che non riuscivo a decidere se era semplice paranoia o no. Ma con gli assassini a piede libero mi sembrava di essere un bersaglio facile, se qualcuno avesse avuto cattive intenzioni nei miei confronti. Non ho ancora capito perché dovrebbero averne, eppure gli indizi di cui disponiamo sembrano puntare in tale direzione. Ovviamente, se avessi saputo che tu saresti rimasta con Barclay tanto a lungo, sarei stato meno preoccupato di vederlo irrompere qui dentro con un'arma in pugno.»

«Be', è sempre meglio non correre rischi, in una situazione del genere.»

«E d'ora in poi staremo con gli occhi bene aperti», aggiunse Morelli, con un lieve cipiglio. «Purtroppo questo non ci aiuta a fare alcun passo avanti nell'indagine. Le prove sono indispensabili, e ancora non ne abbiamo.»

«Quindi dovremo affidare tutte le nostre speranze a questo incontro, non è così? Sono stati contattati tutti?»

Morelli annuì. «Ognuno è stato informato nel modo più discreto possibile. Streeter lavorerà fino a tardi, perciò non rientrerà a casa prima delle nove. Abbiamo sparso la voce che il nastro si trova nella sua abitazione. Un'ottima esca.»

Argyll sorrise. «Bene», commentò. «Immagino che prima di andare voi due vogliate mangiare qualcosa. Ordino altri panini? Poi ci potremo occupare del busto fantasma.»

Morelli sembrò sconcertato. «Che cosa significa?» chiese.

«Non gli hai raccontato nulla?»

Flavia parve in preda a un forte imbarazzo. «Mi dispiace. Me ne sono dimenticata. Vede, Morelli, noi avremmo risolto l'enigma. Spero che non se ne abbia a male se non gliel'ho ancora detto.»

Morelli, che invece aveva un'aria notevolmente indispettita, replicò che, dal momento che loro due si trovavano a Los Angeles, e se non erano in veste di semplici turisti lo dovevano esclusivamente alla tolleranza che lui, funzionario della polizia locale, aveva dimostrato nei loro confronti, sarebbe stato auspicabile che lo tenessero al corrente di ogni sviluppo della situazione.

«Le avrei comunque detto tutto. Ma ho trovato gli ultimi tasselli solo dopo aver parlato con Barclay...»

«E allora?» la sollecitò Morelli.

«Langton», rispose lei in tono fermo. «È ovvio. Per via della cassa. Sa, è arrivata qui vuota.»

«Vuota?» esclamò Morelli, con l'aria di ritenere di averci messo fin troppo a pronunciare quella laconica domanda.

«Vuota. Si trova nei sotterranei del museo e pesa una sessantina di chili. Lo stesso peso indicato sulla bolla di spedizione, che avrebbe dovuto includere anche il Bernini. Conclusione: è stata sempre vuota. Dall'ufficio di Thanet non è stato rubato nulla. Nessun busto è stato fatto uscire illegalmente dall'Italia e, qualunque cosa sia stata rubata dalla dimora degli Alberghi a Bracciano, il bottino non includeva un busto di Pio V di Bernini. Anzi, comincio persino a dubitare che Alberghi l'abbia mai posseduto.»

«Ma, santo cielo, che storia è questa? Solo un modo per confonderci le idee? Se è così, ha funzionato a meraviglia.»

«Questo dovremo chiederlo a Langton. Per quanto mi riguarda, so soltanto che c'è sotto una truffa colossale e l'unica persona in grado di architettarla era lui. Volete che vi esponga le mie conclusioni?»

L'arrivo di un altro vassoio carico di panini e di birre impedì a Flavia di soddisfare subito la loro curiosità. Solo dopo che il cameriere dell'albergo se ne fu andato e lei ebbe divorato un sandwich di carne affumicata, riprese a parlare.

«Tre aspetti caratteriali di Moresby facevano di lui un ottimo bersaglio. Uno, era un collezionista, ammesso che si dica così. Due, non amava che qualcuno avesse la meglio su di lui. Tre, odiava pagare le tasse.»

«A nessuno piace», si lasciò sfuggire Morelli, dal profondo del cuore.

«In ogni caso, nel 1951 aveva acquistato un busto da Héctor de Souza,

nel giro del mercato nero italiano. Pagò in anticipo e la cosa finì lì. La statua non gli fu mai consegnata. Noi oggi sappiamo che fu sequestrata e forse al tempo lo venne a sapere anche lui, informato da de Souza, ma dubito fortemente che gli avesse creduto. Dopotutto, di quel busto nessuno aveva saputo più niente; se fosse finito nella collezione Borghese sarebbe stato facile appurarlo. E lui non poteva darsi da fare per entrarne in possesso, perché così avrebbe reso noto a tutti che stava favorendo l'esportazione illegale di opere d'arte dall'Italia, perciò dovette metterci una pietra sopra.

«Dopo quel fatto, Moresby cominciò a nutrire qualche dubbio nei confronti dei mercanti d'arte, cosa del resto comprensibile. Comunque, l'episodio successivo riguarda il Frans Hals.»

Morelli si accigliò. Quel particolare doveva essergli sfuggito; di sicuro non ricordava di aver interrogato quel tale, Hals.

«Tutti avevano capito che c'era qualcosa di poco chiaro nel dipinto, ma solo una persona, un curatore di nome Collins, ha avuto l'impudenza di dirlo a chiare lettere. Ha suggerito di fare indagini più accurate, dando a intendere che il prezzo pagato era assolutamente troppo alto. A quel punto è scoppiato il finimondo, e il curatore è stato sbattuto fuori.

«A pensarci bene, è una storia strana. In genere - il Moresby potrebbe fare eccezione, ma non lo credo -, ai musei non piace possedere dei falsi. Chiunque riesca a provare che un'acquisizione è un tantino a rischio viene come minimo ricompensato con una pacca sulla spalla. Il curatore in questione era un esperto di pittura fiamminga del Seicento. E, naturalmente, era un protetto di Langton.

«Non ho il minimo dubbio che quel dipinto sia una crosta. E mi sembra altrettanto scontato che l'intero affare fosse un primo tentativo per defenestrare Thanet.»

Morelli, che continuava a fissare il soffitto, assentendo fra sé e chiedendosi se l'italiana sarebbe mai arrivata al punto di fornire qualche elemento concreto, parve riscuotersi. «Come ha fatto a giungere a questa conclusione?» chiese, chinandosi in avanti, passando in rassegna i panini e optando per un'altra birra.

«Il dipinto non era stato comprato da Langton, perciò quella storia non avrebbe potuto danneggiarlo, mentre poteva nuocere a Thanet, che aveva dato il suo benestare, e a Barclay, che aveva provveduto al pagamento, e alla fine portare a un'indagine sullo stesso Moresby. Una ricerca approfondita avrebbe rivelato che il valore del dipinto si aggirava soltanto sui duecentomila dollari, ma che Moresby aveva dichiarato all'ufficio delle impo-

ste di averlo pagato tre milioni di dollari in più. È stato Barclay a fornirmi queste cifre. Ulteriori indagini avrebbero sicuramente messo in luce i milioni di dollari di tasse risparmiati nel corso degli anni grazie a questo stratagemma. Moresby si sarebbe trovato in guai seri, dai quali sarebbe potuto uscire solo riversando ogni colpa su Thanet e Barclay. Collaboratori fin troppo zelanti. Sa benissimo anche lei qual è la trafilata in questi casi.»

«Ma il tentativo non è andato in porto», puntualizzò Morelli.

«No. Thanet ha contrattaccato con una determinazione imprevista e ha sbattuto fuori il curatore. Langton allora ci riprova. Collins, che nel frattempo è finito al museo Borghese, scopre il documento sul Bernini. Scatta la nuova trappola. Langton, che ha sentito molte volte Moresby raccontare la vecchia truffa di cui era stato vittima, non ci mette molto a capire che il vecchio sarà ben felice di entrare finalmente in possesso di quel busto.

«Un'impresa che presenta vari ostacoli, non ultimo quello di impossessarsi del Bernini e portarlo fuori dall'Italia. De Souza viene scelto per interpretare la parte del povero disgraziato che dovrà prendersi tutte le colpe dell'esportazione illegale, in modo che il museo ne esca pulito. Questo appagherà la sete di vendetta di Moresby, soddisfacendo al tempo stesso la sua brama di mettere le mani sul busto.

«Langton quindi va a Bracciano per valutare la situazione, ma viene buttato fuori. Quando Collins lo informa che il vecchio Alberghi è morto da poco, telefona al nipote, il colonnello, e si rende conto che nessuno ha la più pallida idea di che cosa ci sia in quella casa. Capisce pure che, se davvero c'è il busto del Bernini, nessun altro, a parte lui, lo sa. Per portarlo via si ricorre a un furto, che tuttavia non dà il risultato sperato. Niente Bernini. Un bel guaio.

«Langton però non è il tipo da farsi intralciare il passo da un particolare tanto irrilevante. Si rende conto che, come è giunto lui alla conclusione che nella dimora degli Alberghi ci fosse un Bernini, poteva arrivarci chiunque altro. Aggancia quindi de Souza acquistando qualche sua antichità e facendo in modo che sia lui a trasportare la cassa al di là dell'Atlantico, e il pagamento viene effettuato seguendo il solito iter, a parte una piccola novità: ho infatti il sospetto che i due milioni di dollari siano finiti sul conto corrente bancario di Collins prima di essere fatti opportunamente sparire.

«Langton è a due passi non solo dal riuscire a frodare Moresby di una cospicua somma di denaro ma anche dall'ingraziarsi il vecchio e mettere fuori gioco Thanet. C'è un unico problema: deve assolutamente impedire a chiunque di guardare dentro la cassa. In precedenza ha già acquistato altre

opere per il museo, ed è praticamente sicuro che i funzionari della dogana non sprecheranno il loro tempo ad aprirla, tuttavia, per non correre alcun rischio, rimanda il ritiro della cassa fino al momento in cui viene a sapere che Moresby sta per fare una visita a sorpresa al museo. È stato lui, infatti, a far sistemare la cassa nell'ufficio di Thanet, ad aprirla parzialmente e a suggerire che non c'era tempo per esaminarne il contenuto. Poi gli è bastato spiacciare una tartina sull'obiettivo della telecamera e aspettare che tutti gli altri saltassero alle ovvie conclusioni.»

Morelli arricciò il naso, poco convinto. «Ma non poteva certo aspettarsi che se la bevessero, eh?»

«Noi però ci siamo cascati. Il trucco consisteva nel convincere tutti che il busto presumibilmente sparito dall'ufficio di Thanet era effettivamente un Bernini. E, per riuscirci, Langton aveva bisogno dell'attiva, anche se inconsapevole, collaborazione di un funzionario della polizia italiana. Che sarei io, dannazione. Ben sapendo che avremmo fatto indagini sul furto di Bracciano, gli bastava indurci a trovare un legame tra quel furto e il Bernini. Quel legame ci è stato fornito da Jonathan Argyll, il quale mi ha subito telefonato, sproloquiando su un'opera d'arte uscita illegalmente dall'Italia, così da costringerci a indagare sull'accaduto. Infatti sono andata al museo Borghese e a quel punto solo un idiota non si sarebbe accorto della coincidenza.»

Nell'udire quelle parole, Argyll sollevò lo sguardo, vagamente sorpreso nel sentirsi descrivere come un complice virtuale in una frode su larga scala.

«Solo dopo aver preso i vari accordi con de Souza, Langton ha comprato il Tiziano, insistendo affinché Argyll lo portasse di persona a Los Angeles. Quel Tiziano non ha nulla a che vedere con il resto della collezione del museo. Mi è subito sembrato che c'entrasse come i cavoli a colazione...»

«A merenda.»

«Come i cavoli a merenda, visti gli altri dipinti esposti nelle sale. Dando per scontato che il museo avesse una politica di acquisizioni coerente, la scelta del Tiziano era assurda. Così come era incomprensibile l'acquisto delle sculture di de Souza.

«Langton aveva comprato quel dipinto solo per assicurarsi la presenza di Argyll nel momento in cui fosse saltata fuori la questione dell'uscita illegale del busto dall'Italia. Del resto, i suoi rapporti d'amicizia con me e con il Nucleo investigativo sono di pubblico dominio nell'ambiente dei mercanti d'arte italiani. Argyll, non appena ha avuto sentore della sparizione del bu-

sto, mi ha messo sull'avviso e io ho iniziato a seguire la pista che era stata tracciata appositamente per me.»

Quel discorso le era venuto un po' contorto. Chissà se aveva sbagliato qualche termine. Si interruppe e lanciò ad Argyll un'occhiata interrogativa. Lui assentì, approvando.

«Il piano dettagliato di Langton ha creato perfettamente l'illusione che quella storia fosse verosimile. Un'attenta indagine sul busto avrebbe permesso di risalire ad Alberghi, a de Souza e alla vendita del 1951. Se si aggiunge l'entusiastica *expertise* di Alberghi di quello stesso anno, tutto risultava piuttosto convincente.

«Ragion per cui la polizia italiana, un paio di giorni più tardi, ha inviato una pressante notifica in cui si attestavano la rilevanza del busto per il patrimonio artistico nazionale e la sua indubbia autenticità, chiedendo che venisse rimandato indietro.

«Quale strumento migliore, per convincere tutti che il furto era avvenuto realmente e che il busto era un'opera d'arte autentica, di un mandato internazionale, sventolato ai quattro venti, che ne esigeva la restituzione? La polizia italiana è stata manipolata fin dall'inizio, affinché convincesse gli interessati che il busto era un capolavoro perduto.

«A mettere in pericolo ogni cosa non sono stati gli immediati brontolii di de Souza, ma la sua fin troppo rapida decisione di parlarne con Moresby. Lo spagnolo aveva detto a Jonathan di essere in grado di provare di non aver esportato illegalmente il busto, e con ogni probabilità lo ha ripetuto anche a Moresby. Bisognava correre immediatamente ai ripari. Il resto va da sé.»

Flavia fissò i suoi due interlocutori, felice che l'intero enigma fosse stato risolto, così da permettere l'arresto del colpevole. Morelli però non era tanto entusiasta come lei si sarebbe aspettata: era ancora preoccupato perché mancavano le prove, e lo disse.

«Oh, quelle», replicò Flavia, spensierata. «È semplice, direi: Langton stasera sarà costretto a venire a casa di Streeter. E noi lo beccheremo. Inoltre, ho già telefonato a Bottardi e lui sta per andare al museo Borghese, ben deciso a mettere Collins alle strette finché non confessa.»

«A proposito di Mr Langton», disse Argyll, «stavo pensando alle telefonate che ha fatto dopo l'omicidio.»

«Tutto in regola, da quel punto di vista», replicò Morelli. «Sono state confermate non solo da entrambe le persone chiamate ma anche dal sistema di memorizzazione dell'apparecchio telefonico, che ha registrato l'ora e

i numeri digitati.»

Nel vedere l'aria delusa di Argyll, Morelli si affrettò a bloccare quello che gli sembrava un altro futile cavillo dello straniero venuto dall'altra sponda dell'Atlantico.

«Guardi», disse, aprendo la propria valigetta ed estraendone una manciata di tabulati. «Controlli di persona, se non mi crede.»

Argyll prese il foglio che gli veniva porto. Il cosiddetto «Utilizzo esterno PABX»: in altre parole, chi aveva usato quell'apparecchio. E i dati su quelle chiamate erano piuttosto laconici. La prima, alle 22.11, a un numero identificato come quello di Jack Moresby; la seconda, pochi minuti dopo, ad Anne Moresby. Inattaccabile, purtroppo. Argyll sospirò.

«Oh, bene. Era solo un dubbio. E questa, a proposito, che cos'è?»

Indicò la riga precedente sul tabulato, la registrazione di una chiamata giunta allo stesso apparecchio, alle 21.58.

«Quella è la telefonata del vecchio Moresby», rispose Morelli, dopo aver dato una breve occhiata al foglio. «Per dire a Barclay di raggiungerlo. Tutto quadra.»

Argyll si grattò la testa, poi esaminò di nuovo il foglio. «Aspetti un attimo», disse. «Ne è sicuro?»

«Oh, sì. È stata ripresa anche dalla telecamera.»

«Questo lo so. Ma, se non sbaglio, quella telefonata arrivava da fuori.»

«E allora?»

«Era una chiamata esterna.»

Morelli lo guardò con aria interrogativa.

«Non è possibile che le linee telefoniche del museo siano collegate a un centralino interno? Voglio dire, in un posto così all'avanguardia, così high tech...»

Morelli parve decisamente sconvolto. «Ma certo, ha ragione», disse, assorto. «Anche i telefoni degli uffici. Compreso quello di Thanet. E questa era una chiamata esterna. Maledizione...»

Argyll sorrise. «Un altro buon motivo per andare a casa di Streeter. Muoviamoci.»

14

Malauguratamente, la casa di Robert Streeter era una di quelle piuttosto esposte, piene di luce e ariose, il genere che manda in visibilio gli agenti immobiliari e gli aspiranti proprietari, ma che può dare parecchi grattacapi

ai poliziotti desiderosi di agire con discrezione. Joe Morelli, che la vedeva per la prima volta, provò un notevole disappunto.

«Non avreste potuto scegliere un posto migliore?» chiese, massaggiandosi le gengive con aria sofferente. La situazione di quella dannata bocca stava andando di male in peggio. Molto peggio. L'indomani avrebbe dovuto prendere provvedimenti. «Questo è un vero disastro. Siamo troppo scoperti. Non posso neppure parcheggiare l'auto in strada senza correre il rischio che qualcuno la noti.»

Gonfiò le guance ed espirò lentamente, mentre pensava a come procedere. «Ecco che cosa farò. La lascerò all'isolato accanto. Voi entrate in casa e aspettate; vi raggiungerò fra qualche minuto. Anche gli agenti di rinforzo dovranno tenersi alla larga. Dannazione.»

Si avviò verso la sua auto.

«È straordinario quanta sicurezza possa darti la presenza di un poliziotto», disse Argyll, alcuni minuti dopo, seduto con Flavia in cucina. «Mi sento un po' nervoso a sapere che non è qui.»

Flavia annuì. Anche lei aveva i nervi un po' tesi. Dopotutto, si trovavano in una situazione potenzialmente pericolosa. Sapeva che quel modo di procedere era giusto, ma aveva alle spalle una lunga esperienza di azioni di polizia e sapeva che nulla andava mai secondo i piani. Non c'era motivo di sperare che la prima e fondamentale regola del lavoro investigativo non valesse in California come in Italia. Morelli poteva disporre - e disponeva - di risorse di gran lunga superiori a quelle della squadra italiana: da quanto lei aveva capito, il detective era in grado di fare ricorso, se necessario, a forze di ogni tipo, dagli elicotteri d'assalto ai missili anticarro. Ciò nonostante, Flavia avvertiva un'orribile sensazione alla bocca dello stomaco...

«Che ne pensi, funzionerà?» le chiese Argyll.

«Dovrebbe.»

«Sei davvero convinta che lui abbia creduto a questa storia del nastro? Se fossi nei suoi panni, non so se abbocherei. Mi sembra uno stratagemma così goffo.»

«È stata un'idea tua.»

«Lo so. Questo però non significa che io la consideri buona.»

Arrivò anche Morelli; tutto sommato, neppure lui sembrava reggere bene alla tensione. Una cosa piuttosto strana, dal momento che doveva essere abituato a situazioni del genere. Eppure eccolo lì, il volto cereo, madido di sudore. E tremava come una foglia.

«Si sente bene?» chiese Flavia, con la fronte accigliata per un improvvi-

so e inquietante dubbio. La prima legge fondamentale sembrava ancora una volta sul punto di rivelarsi valida.

Morelli annuì. «Sto bene, sto bene», mormorò. «Datemi solo un attimo.»

Vacillando, si sedette accanto al tavolo e si appoggiò al bordo, chino in avanti.

«Ha un pessimo aspetto», osservò Argyll.

Morelli alzò la testa per guardarlo, poi emise un grido lacerante e cadde in ginocchio. I due europei lo fissarono, esterrefatti. Flavia si chinò su di lui.

«Credo che sia il dente», disse dopo aver ascoltato un confuso borbottio del detective.

«Fa male?»

Un altro borbottio, più prolungato.

«Dice di non aver mai provato nulla del genere in vita sua.»

«Un dolore violentissimo, lancinante, come se avesse uno spillone rovente piantato nell'osso?»

Morelli confermò con un gesto l'esattezza della descrizione.

Argyll assentì. «Un ascesso», disse in tono risoluto. «Un vero guaio. A volte capita che esplodano così. Ne ho avuto uno anch'io. Nei casi peggiori, venirne fuori è un dramma. Pensa un po', spesso non serve neppure un'iniezione analgesica. L'unico rimedio è estrarre il nervo. Con un ferretto dall'estremità ricurva.»

Morelli lanciò uno strillo carico d'angoscia e iniziò a dondolarsi avanti e indietro. Flavia suggerì ad Argyll di tenere per sé quei particolari e di spremersi piuttosto le meningi per trovare una soluzione.

«Credo che gli serva un dentista.»

«Ma noi stiamo dando la caccia a un assassino. Non possiamo piantare ogni cosa per andare a cercare un dannato dentista.»

«Allora dobbiamo trovargli un analgesico. Di quelli forti, un bel po' di compresse. Così potrebbe resistere al dolore. Ovviamente resterebbe un po' intontito.»

Morelli mugolò qualcosa. Tra tutti e due, Argyll e Flavia riuscirono a capire che stava dicendo che nella sua auto c'era un kit di pronto soccorso. Fornito dal dipartimento di polizia e completo di antidolorifici.

«Perfetto», replicò Flavia. «Vado a prenderli.»

«Tu da qui non esci, sola.»

«Ma non possiamo lasciare Morelli in questa casa senza nessun altro. E lui non ce la farebbe mai ad arrivare fino alla sua auto.»

«Allora andate voi due.»

«E lasciare qui te? È fuori discussione.»

«Qualcuno deve pur restare. Questo dovrebbe essere uno specchietto per le allodole - l'avete chiamato così, no? - e non una sfilata di carnevale.»

Lei lo guardò, incerta.

«Ascolta, è semplicissimo», disse Argyll con aria risoluta. «Esci dal retro, accompagna Morelli fino alla sua auto, mollalo lì e torna indietro. Io resto qui, se succede qualcosa di grave schizzerò fuori della porta con tutta la velocità che mi permetteranno le stampelle. E credimi, con questi aggeggi me la cavo a meraviglia. Ci vorranno solo pochi minuti.»

Flavia non era convinta, ma non riusciva a escogitare nulla di meglio. Quel dente aveva trasformato Morelli da uomo competente e affidabile a rudere tremante e piagnucoloso, più simile a un animale che a un essere umano. Per di più, stava facendo un gran chiasso.

«Va be'. Ma, ricordati, non cercare di fare l'eroe.»

«Non essere sciocca. Dai, andate adesso. Non possiamo rimanere qui a discuterne per tutta la sera.»

Tra tutti e due riuscirono a far alzare Morelli e a trascinarlo fino alla porta sul retro. Sembrava essersi ripreso; l'esplosione di dolore iniziale lo aveva colto alla sprovvista, ora sembrava essersi stabilizzato in un'agonia costante che riusciva più o meno a tollerare. Finché non gli si chiedeva di fare qualcos'altro.

«Non aprire la porta finché non sarò tornata», disse Flavia mentre si incamminava, sostenendo Morelli.

«Non lo farò», promise Argyll.

Il coraggio è una gran bella cosa, pensò qualche minuto dopo, nel valutare la propria situazione, ma era proprio sensato quel modo di agire? A essere sincero con se stesso, doveva ammettere di essersi comportato così solo per impressionare Flavia. E c'era forse una precisa linea di demarcazione fra il coraggio e la sventatezza? Se Morelli, per esempio, avesse pensato di lasciargli la sua pistola, tutto sarebbe stato diverso. Non che Argyll sapesse usarla, ma riteneva che se vi fosse stato costretto avrebbe trovato il modo per fare fuoco.

Tuttavia, come rammentò a se stesso, Morelli *non* gli aveva lasciato la sua pistola. E lui avrebbe potuto opporre una ben scarsa resistenza se fosse successo qualcosa. Soprattutto con una gamba fuori uso.

E la conclusione di tutto ciò, si disse mentre si avviava alla porta e afferrava la maniglia, era che il fatto di trovarsi lì da solo faceva presagire solo

guai.

La porta si aprì senza difficoltà, anzi si spalancò con più slancio del previsto. Perché, mentre lui posava la mano sulla maniglia, qualcuno dalla parte opposta faceva lo stesso. Mentre lui la girava, anche l'altro la girava; e nel momento stesso in cui lui tirava l'uscio verso di sé, l'altro, fuori, lo spingeva verso l'interno.

Al termine di quella manovra, entrambi rimasero ugualmente sorpresi, in particolar modo nel trovarsi l'uno di fronte all'altro.

Quanto ad Argyll, in lui scattò istantaneamente l'automatismo della risposta. Fin da quando era un bimbetto era stato istruito alle virtù della cortesia e dell'ospitalità.

«Oh, salve. Che sorpresa. Venga, si accomodi. Faccia come se fosse a casa sua.»

Be', in quale altro modo ci si può rivolgere a chi sta per farti fuori?

Nonostante la prima regola fondamentale del lavoro investigativo, tutto sarebbe potuto ancora andare secondo i piani se Morelli non fosse stato costretto, per amore della discrezione, a parcheggiare la sua auto in una strada laterale. Quella piccola zona residenziale era disposta a formare una griglia, e il numero delle auto degli abitanti era di gran lunga superiore allo spazio destinato a ospitarle. Un problema diffuso: a Roma è lo stesso, se non peggio. Morelli era riuscito a trovare un buco per la sua ingombrante vettura solo alcune strade più in là, e per raggiungerla a piedi ci vollero parecchi minuti. Appena arrivati, il detective si accasciò sul sedile anteriore e Flavia cominciò a rovistare nel kit di pronto soccorso.

«Non mi piace affatto l'idea che Jonathan sia rimasto là da solo», disse lei mentre rovesciava sul pavimento dell'auto una confezione di cerotti. «Con ogni probabilità resterà fulminato mentre cerca di farsi un tè. Sembra fatto apposta per mettersi nei guai. Questo può servire a qualcosa?»

Tirò fuori un tubetto. Morelli, dopo un'occhiata, scosse la testa. Era un analgesico troppo blando, sarebbe stato come usare una cerbottana contro una corazzata.

Flavia continuò a cercare. «Voglio dire, basta pensare a quanto gli è già successo. Incidenti, un tentato omicidio. Non può neppure attraversare la strada senza correre il rischio di essere travolto da un furgone viola. Questo?» chiese.

«No, neanche quello», farfugliò Morelli. «Che cos'è questa storia di un furgone viola? Chi gliene ha parlato?»

«Argyll non le ha raccontato nulla? Ecco, questo dovrebbe andare», proseguì Flavia, impugnando una piccola siringa, con uno scintillio vagamente sadico negli occhi. «Un po' forte, come antidolorifico, ma non abbiamo scelta. Apra la bocca.»

«Sul colore, no», disse Morelli. «Nessuno aveva accennato al colore. Mai. Non a me, almeno.»

«Be', e allora?»

«Allora», rispose il detective, facendo uno sforzo immane per pronunciare le parole in modo comprensibile, «mentre venivamo qui, siamo stati seguiti per un po' da un furgone viola. Non gli ho dato peso. Ed è parcheggiato nella strada accanto.»

Flavia lo fissò con uno sguardo vacuo, la siringa in mano.

«Oh, mio Dio», disse.

«E c'è dell'altro: se va a controllare il numero di targa e mi passa quell'incartamento sul sedile posteriore, credo di poterle dire a chi appartiene...»

Ma Flavia non aspettò di conoscere quel particolare. Mollò la siringa in mano a Morelli, gli frugò all'interno della giacca e afferrò la pistola d'ordinanza. Poi scivolò verso la portiera.

«Mi aspetti», le gridò dietro Morelli.

«Non c'è tempo», urlò lei, di rimando.

E si lanciò di corsa, come se ne andasse della sua vita. In effetti a essere in pericolo era quella di Argyll, così tagliò ogni angolo, saltò siepi, schivò per un pelo tubi di gomma per innaffiare, calpestò aiuole, tutto pur di ridurre di un secondo, o una frazione di secondo, il tempo necessario per raggiungere la casa di Streeter.

Che cosa poteva fare Argyll per difendersi? Avrebbe dovuto affrontare uno scontro impari. Era disarmato, aveva una gamba ingessata e a dirla tutta non era il tipo capace di ricorrere alla violenza.

Non lo era neppure Flavia, ma in quel momento era l'ultimo dei suoi pensieri. Avrebbe avuto dalla sua l'effetto sorpresa e una pistola. Dovevano bastare. Che cosa le avevano insegnato nei corsi di autodifesa che Bottardi l'aveva obbligata a seguire? Figurarsi se le tornava in mente qualcosa. A dimostrazione di quanto fossero inutili.

Un esperto le avrebbe probabilmente consigliato un approccio cauto. Una ricognizione preventiva, come avrebbe detto un militare. Avvicinarsi di soppiatto alla finestra, sbirciare all'interno, localizzare il bersaglio, pianificare la modalità d'attacco. Un secondo di calma riflessione può salvare

molte vite.

Flavia, però, stava agendo d'istinto, e anche se si fosse ricordata di quei suggerimenti quasi certamente li avrebbe disdegnati. Invece di adottare un approccio cauto infilò di corsa il vialetto e girò attorno alla casa con tutta la velocità che le gambe le consentivano. Invece di una cauta ricognizione si lanciò con tutta la sua forza contro la porta sul retro, colpendola con la spalla con tale impeto da spalancarla di colpo.

E invece di una paziente verifica della situazione e di un accertamento per localizzare il bersaglio, atterrò in ginocchio sul pavimento, impugnò la pistola con entrambe le mani e prese di mira la figura che incombeva su una sagoma inerte accanto alla porta del salotto.

«Lascialo», urlò a squarciagola.

E premette il grilletto.

«Tutto quello che posso dire», ansimò Argyll non appena si fu ripreso dalla paura, «è che ringrazio Iddio per le sicure. Anche se quello di spaventare a morte è un modo quasi altrettanto efficace per uccidere qualcuno.»

Quando Flavia era comparsa sulla scena, lui si stava congratulando con se stesso. Ma quell'improvvisa apparizione e la pistola - soprattutto questa, perché aveva la canna piuttosto lunga ed era puntata contro di lui - avevano fatto vacillare un po' il suo autocompiacimento. Si era gettato a terra, di lato, e nel farlo aveva battuto il gomito contro un tavolino. Proprio nel punto in cui quella buffa articolazione è particolarmente vulnerabile. Gli occhi gli si erano riempiti di lacrime.

Era rimasto sul pavimento, ansante, stringendosi il gomito mentre Flavia, senza fiato per la folle corsa, la spalla dolorante per l'urto contro la porta e la gola contratta dal terrore all'idea di aver rischiato di far saltare le cervella ad Argyll, crollava sul divano, ansimante. Ecco cos'altro le avevano insegnato al corso, ricordò. Togliere la sicura. Anche in quel caso non aveva prestato molta attenzione.

«Che cos'è successo?» chiese alla fine.

Argyll indugiò un attimo, cercando di scegliere se imboccare la strada della sincerità o quella dell'impostura. Date le circostanze, si disse che qualche piccolo abbellimento poteva essere ammesso. Perciò trascurò di riferirle che stava per sguagliarsela e raggiungerli, perché tremava di paura al pensiero di trovarsi lì da solo.

«Ero in cucina e ho sentito qualcuno all'esterno. Mi sono nascosto dietro

la porta, pensando che con ogni probabilità eri tu, ma che non si poteva mai sapere. In ogni caso, lui è entrato. Mi ha visto e mi ha puntato contro una pistola.»

«E allora?»

«Gli ho tirato un calcio. Tanto per non sbagliare, sai com'è. Probabilmente non gli avrei fatto nulla, se non fosse stato per il gesso. Deve avere avuto l'impressione di essere stato investito da un treno. È crollato a terra, ma ha cercato di strisciare verso la sua pistola. Allora l'ho inseguito saltellando e gli ho sferrato una bella botta in testa con la stampella.

«Ero un po' preoccupato all'idea che potesse rinvenire mentre andavo in cerca di qualcosa per legarlo e non me la sentivo di lasciarlo solo. Perciò sono rimasto fermo su di lui e mi stavo chiedendo che cosa fare quando sei entrata tu e per poco non mi hai ucciso.»

«Mi dispiace.»

«Figurati. È l'intenzione che conta.»

«Manca un piccolo dettaglio», disse Flavia.

«Quale?»

Lei indicò la sagoma, distesa bocconi. «Chi è?»

«Ah, lui. Scusa.» Rivoltò il corpo affinché lei potesse vedere l'uomo in faccia. «Mi ero dimenticato che tu non hai avuto occasione di conoscerlo. Flavia, ti presento Jack Moresby.»

15

Una volta arrivate tutte le altre persone attese, l'atmosfera nel salotto di Streeter si fece quasi conviviale. Be', non proprio. Anne Moresby, che aveva suscitato scalpore nel quartiere arrivando a bordo della sua assurda limousine, era un po' meno affascinante del solito; Samuel Thanet aveva due borse sotto gli occhi grandi come valigie; James Langton aveva l'aria di essere sul piede di guerra e persino David Barclay sembrava preoccupato per gli sviluppi della situazione.

Morelli era comparso solo qualche minuto dopo l'irruzione di Flavia e aveva fatto del proprio meglio per dare una mano. Era davvero ammirevole: aveva preso la siringa con l'analgesico e se n'era iniettato l'intero contenuto nella gengiva. Tutto da solo. Alla sola idea Argyll aveva i brividi. Era già uno strazio quando a occuparsene era un dentista. Morelli quindi aveva preso il fucile in dotazione alla polizia ed era corso dietro a Flavia. Era stato visto dagli agenti dell'auto in appoggio, pronti a intervenire, che l'a-

vevano seguito. Altri poliziotti avevano chiesto rinforzi, perciò la strada di fronte alla casa aveva quasi l'aspetto di un campo di battaglia. Individui dallo sguardo feroce in tenuta mimetica parlavano nei loro walkie-talkie e pattugliavano la zona con i fucili in pugno, mentre tutti gli accessi al quartiere venivano sbarrati. Il che, ovviamente, aveva messo in allerta gli avvoltoi della stampa, e nel giro di mezz'ora erano arrivati i giornalisti, in assetto da combattimento. La disapprovazione dei residenti locali era palpabile. Il comitato di controllo del quartiere avrebbe avuto di che protestare vigorosamente durante la riunione annuale.

Come al solito, erano arrivati tutti con un certo ritardo. Ormai l'eccitazione era completamente svanita. Ma come disse Morelli, quella storia avrebbe avuto un notevole risalto sui media e lui aveva una promozione di cui preoccuparsi.

Non che fosse in vena di parlare: a causa della fretta e della frenesia si era iniettato una dose eccessiva di analgesico, e a quel punto gli pareva che la mascella fosse diventata un enorme blocco di ghiaccio. Però il dente aveva smesso di fargli male. Comunque le sue capacità oratorie si erano notevolmente ridotte.

Perciò, quando gli venne chiesta una spiegazione, non poté fare altro che mugolare qualcosa di incomprensibile e alla fine comunicare a gesti che a parlare sarebbe stata Flavia. Era meglio risparmiare le energie per i giornalisti accalcati all'esterno, si disse.

«A pensarci bene, è tutto molto semplice», esordì Flavia. A dire il vero avrebbe preferito tornare in albergo e ragionare con calma sulla situazione. In fondo non era passato molto tempo da quando la sua accurata ricostruzione dei fatti si era rivelata alquanto inesatta. E lei si stava spremendo furiosamente le meningi per capirne la ragione.

«Si tratta di due casi separati, con svolgimenti paralleli. Una volta compreso questo, tutto diventa chiaro. Il problema è nato dalla nostra propensione a considerare le due questioni - quella relativa al busto e l'omicidio - strettamente correlate.

«Cominciamo con l'assassinio di Moresby. Come sapete, abbiamo appena fermato suo figlio. Avevamo preparato una trappola, diffondendo la notizia della presunta esistenza di un nastro registrato, e lui, pur non facendosi ingannare dal nostro stratagemma, ha capito che Jonathan Argyll sarebbe stato in questa casa. Ci ha seguiti, ha visto Morelli e me allontanarci per andare a prendere un antidolorifico e si è reso conto che gli veniva offerta l'opportunità di sorprendere Jonathan da solo. Doveva assolutamente ucci-

derlo, però, e, per fortuna, era altrettanto preoccupato di non mettere a repentaglio la propria vita.

«Perché uccidere Argyll? Semplice. Jonathan, dopo aver lasciato il ricevimento al museo, era andato a mangiare, poi si era avviato a piedi verso il suo albergo. Dev'essere uscito dal ristorante una quarantina di minuti dopo il delitto e, dieci minuti più tardi, stava attraversando una strada. Aveva la testa fra le nuvole, come sempre, e per poco non era stato travolto da un automezzo.

«Dal momento che vive a Roma e rischia quotidianamente la pelle nel traffico, quel mancato investimento non l'aveva scosso più di tanto. Un incidente di poco conto, ma l'aveva riferito a Jack Moresby, che aveva conosciuto al party e gli era simpatico. Figurarsi se non capitava a lui, gli aveva detto, di farsi limare le gambe da un furgone. Viola, per giunta.

«Moresby, che, come ho scoperto, è proprietario di un furgone viola, aveva un alibi per l'omicidio: era tornato a casa e lì era rimasto. Ovviamente tale alibi si sarebbe incrinato se qualcuno avesse testimoniato di averlo visto nelle vicinanze del museo cinquanta minuti dopo il delitto. Che cosa stava facendo lì? Era praticamente seduto su una bomba a orologeria. Il minimo accenno a quella storia poteva evidenziare un collegamento e suscitare qualche dubbio negli inquirenti. Un rischio minimo, ma era già troppo. Perciò, mentre Argyll mangiava qualcosa in un ristorante di Venezia, lui ha allentato il tirante del freno. Ho sempre avuto qualche perplessità a immaginare Anne Moresby infilata sotto un'auto con una chiave inglese in mano. In ogni caso, il risultato è stato una frattura e solo per un colpo di fortuna Argyll non si è rotto l'osso del collo.»

Argyll lanciò a Moresby un'occhiata piena d'indignazione. Questi si strinse nelle spalle.

«Lo provi», fu il suo unico commento.

«Torniamo al punto. Come ha fatto il figlio a uccidere il padre, e perché? Noi davamo per scontato che non avesse nulla da guadagnare dalla morte del genitore. Ma Jack Moresby ci avrebbe guadagnato eccome se la sua matrigna fosse stata riconosciuta colpevole di quel delitto.

«I criminali non possono beneficiare del frutto dei loro crimini. Se il tribunale avesse condannato Barclay per omicidio e Anne Moresby per complicità allo scopo di impossessarsi del denaro del vecchio, lei non avrebbe potuto ereditare. Il patrimonio sarebbe andato al parente più prossimo, cioè a Jack Moresby. Il testamento non diceva che doveva considerarsi diseredato, semplicemente non lo menzionava. Il figlio aveva capito che il padre

non avrebbe mai cambiato idea, e quello era l'unico modo che aveva per entrare in possesso dell'eredità.

«L'assassinio di Arthur Moresby era stato chiaramente deciso - e in parte pianificato - in anticipo, ma il giorno decisivo arriva prima di quanto Jack avesse previsto, perché comincia a girare voce che il vecchio è sul punto di dare il via alla fondazione per il Big Museum. Jack allora va al ricevimento al museo - un evento sociale che di solito rifugge - per scoprire che cosa sta succedendo. Appura, grazie ad Argyll e ad altri, che il padre ha intenzione di definire al più presto quel progetto: Moresby junior deve quindi agire quella sera stessa, se non vuole dire addio a parecchi miliardi di dollari.

«E comincia subito a preparare il terreno. Con Argyll, per esempio, si lascia sfuggire che la matrigna ha una relazione con Barclay e specifica che suo padre ne è al corrente...»

«Ma io non sono l'amante di Mrs Moresby», l'interruppe Barclay.

«Questo lo dice lei», replicò Morelli.

«No, senta...»

Flavia alzò la voce, temendo di perdere la sua già maldestra padronanza dei fatti. «Jack Moresby...» continuò, e attese che l'attenzione di tutti fosse di nuovo rivolta a lei, «sente de Souza manifestare la propria intenzione di far esaminare il busto a Moresby nell'ufficio di Thanet e si rende conto al volo dell'opportunità che gli si offre.

«Così se ne va, salutando tutti, facendo in modo che la sua uscita di scena non sfugga a nessuno, raggiunge il furgone, prende la pistola e aspetta. Quando de Souza esce dall'ufficio di Thanet, lui sale le scale e uccide il padre, quindi risale sul veicolo e si avvia verso casa.»

«Si fermi un attimo», intervenne Thanet, alzando una mano in un vago cenno di protesta. «Questa ricostruzione è davvero avvincente, ma mi pare che qualcosa non quadri.»

«Perché no?» chiese Flavia, un po' infastidita per essere stata interrotta a metà della sua esposizione dei fatti.

«Per via della telecamera. Ammesso che, come suggerisce lei, Jack avesse deciso di uccidere suo padre nel mio ufficio solo mezz'ora prima di farlo, come può aver oscurato la lente dell'apparecchio circa due ore prima? Questo particolare indicherebbe una maggiore premeditazione.»

«No, non è così», replicò Flavia. «Mi occuperò dopo di questo dettaglio e allora capirà. Qualcun altro ha dei dubbi e vuole chiarimenti?»

Silenzio.

«Bene. A che punto ero?»

«Avevi appena fatto morire Moresby», intervenne Argyll.

«Sì. Comunque, tutto il resto», riprese Flavia, «si è verificato secondo quanto risulta dalle varie testimonianze. Chiamato da Arthur Moresby, Barclay si dirige verso l'edificio dell'amministrazione, scopre il cadavere, torna indietro di corsa per avvisare la polizia, dopo di che tutti restano dove sono, in attesa dell'arrivo degli agenti, a parte Langton, il quale, da uomo scrupoloso e cortese qual è, va a fare le sue telefonate.»

Quel punto della sua ricostruzione era piuttosto debole: Flavia lo sapeva, come pure Jack Moresby. «Già, ma qui entra in scena il mio alibi», disse infatti lui. «Quando Langton mi ha telefonato, io ero a casa. Dieci minuti dopo che il cadavere era stato scoperto... e il delitto poteva essere avvenuto solo qualche istante prima. Lo dimostra la telefonata di mio padre a Barclay.»

Flavia lo guardò con aria accigliata.

Argyll la imitò. «Ovviamente», si intromise. «E se suo padre avesse effettivamente telefonato a Barclay, lei non potrebbe averlo ucciso, perché in tal caso non sarebbe mai rientrato a casa in tempo per rispondere alla chiamata di Langton. Ma in quel momento suo padre era già morto. È stato lei a telefonare. Non era un grosso ostacolo, in fondo. Capita spesso che i figli vengano scambiati per i genitori: hanno lo stesso accento, gli stessi modi di dire, la stessa intonazione. Lei ha sparato a suo padre, è tornato a casa e ha telefonato da lì. I tabulati lo confermano. La chiamata diretta a Barclay proveniva da una linea esterna. Perciò non poteva essere partita dall'ufficio di Thanet. Pertanto non può essere stato suo padre a farla.»

Flavia gli lanciò un'occhiata riconoscente. Una spiegazione concisa, pensò. Ben esposta.

«Da questo momento entra in azione la polizia», continuò quindi lei, con calma, come se il punto appena superato le fosse stato sempre perfettamente chiaro. «Viene appurato che i documenti relativi alla fondazione non sono stati firmati, che Mrs Moresby ha un amante e il marito ne era al corrente, che questi era un uomo vendicativo e, a quanto si presume, tutt'altro che contento della situazione; infine viene ritrovata e identificata l'arma del delitto.

«Un piano ben costruito che attribuisce a Anne Moresby e a Barclay mezzi, movente e opportunità per uccidere Arthur Moresby. In apparenza, Jack Moresby non ha nulla di tutto questo.

«Il guaio è che ogni cosa comincia a prendere la piega sbagliata sin da

subito, a causa del busto mancante. Quando la polizia arriva, una delle prime cose che scopre è la cassa vuota, e a ragion veduta, direi, sospetta l'esistenza di un legame fra l'omicidio e il furto, perciò tutti sprecano un'infinità di tempo a tentare di scoprire quella connessione. La telecamera era stata messa fuori uso troppo presto, come ha fatto notare Mr Thanet; il busto, in ogni caso, è sparito. Domanda: dov'è Héctor de Souza?»

A quel punto, la sua narrazione fu di nuovo interrotta da uno sbuffo sprezzante di Moresby, tranquillamente adagiato contro lo schienale della sedia, sul volto l'accento di un sorriso divertito. Sembrava davvero sicuro di sé, quanto bastava per mettere Flavia sulle spine. Lei avrebbe preferito di gran lunga vederlo tremare di paura, disposto a confessare ogni cosa. Evidentemente aveva la pelle dura.

«Lei si aspetta che qualcuno creda a questo delirio? Intende presentarlo a una giuria?»

Flavia gli lanciò l'occhiata più truce che le riuscì di esibire e cercò di riprendere il racconto. Ma aveva i nervi a fior di pelle: fino a quel momento era stato tutto un esercizio di speculazione creativa, intrapreso nella speranza che si verificasse qualcosa, di qualsiasi genere, tale da scongiurare il pericolo di dover rilasciare Moresby. Lei, come tutti i presenti, era perfettamente conscia che le prove fin lì addotte erano assai discutibili. Non sarebbero bastate in Italia, figurarsi negli Stati Uniti. A peggiorare la situazione, anche Moresby ne era più che consapevole.

«Grazie ad alcune indagini sulle quali non ritengo necessario dilungarmi adesso, abbiamo già appurato che il busto non è stato rubato e che la simulazione del furto era una mossa ideata da Langton per togliersi dai piedi Thanet e al contempo arricchirsi.»

A quel punto Langton si unì a Jack Moresby nel lanciarle occhiate torve e sbuffare sprezzantemente.

«Langton non ci ha messo molto a capire ciò che stava accadendo. Chiaramente Jack Moresby voleva che l'attenzione della polizia si focalizzasse sulla sua matrigna, ma gli indizi principali puntavano verso Héctor de Souza.»

«Un'affermazione davvero lusinghiera», commentò seccato Langton. «Tuttavia, me lo lasci dire, non vedo come io abbia potuto essere tanto intelligente, se le forze congiunte di due squadre di polizia hanno annaspato nel vuoto tanto a lungo.»

«In primo luogo», replicò Flavia in tono caustico, «lei sapeva che la storia del busto era solo un diversivo. In secondo luogo, si trovava all'esterno

del museo, dov'è stato ripreso dalla telecamera, nel momento in cui Moresby si è incamminato verso gli uffici e anche quando Jack Moresby è uscito dallo stesso edificio. Jonathan si sedeva su quella stessa lastra di marmo quando voleva fumare una sigaretta, e se lui poteva vedere chiunque andasse o venisse dagli uffici dell'amministrazione, questo vale anche per lei.»

«Lo provi», ribatté Langton. Jack Moresby gli rivolse un sorrisetto d'intesa.

«Langton ha visto Jack Moresby uscire da quell'edificio ed è stato abbastanza intelligente da capire quello che stava accadendo», riprese Flavia, caparbia. «Si è anche reso conto che le cose non avrebbero imboccato la giusta direzione finché de Souza fosse rimasto in vita. In altre parole, sarebbe stato quest'ultimo il principale indiziato. E Langton cominciava anche a sospettare che su quel busto lo spagnolo ne sapesse più di quanto lui immaginava.

«Che dire di Héctor? In qualche modo, lo spagnolo sa che, qualunque statua si trovi in quella cassa, non è il busto di cui tempo addietro, esattamente nel 1951, era stato in possesso. Il vecchio Moresby, immagino, gli dice di tornare a Roma a procurarsi le prove. Non ha alcuna simpatia per de Souza, ma quella storia ha tutta l'aria di una truffa messa in piedi da un suo stretto collaboratore. Héctor torna di corsa in albergo e si prepara a partire, e prenota un posto sul volo delle due di notte.

«Sia Langton sia Jack Moresby hanno interesse a tenere de Souza fuori dal gioco. Ucciderlo vuol dire impedirgli di raccontare ciò che sa sul busto oltre che far ricadere di nuovo i sospetti su Anne Moresby e Barclay.»

Altre ipotesi fantasiose, naturalmente. Qualsiasi avvocato difensore le avrebbe smantellate all'istante.

«In pratica, sospetto che durante la vostra conversazione telefonica lei, Langton, abbia fatto presente a Jack Moresby che a finire sotto accusa sarebbero stati lui o de Souza, ma di certo non Mrs Moresby né Barclay, a meno di correre ai ripari, e alla svelta. Me lo conferma, Mr Langton?»

«No», rispose lui, in tono tutt'altro che collaborativo. E scambiò con Moresby un'occhiata cameratesca. Flavia continuò, imperterrita.

«Intanto Héctor, all'oscuro della morte del vecchio Moresby, sta preparando i bagagli in tutta fretta - tant'è vero che lascia la sua camera in un disordine inconsueto per lui - e si appresta a partire. Jack Moresby, messo sull'avviso da Langton, telefona a de Souza, viene a sapere che è sul punto di lasciare Los Angeles e si offre di accompagnarlo all'aeroporto. È pronto

a farsi in quattro, per un amico del padre. Specialmente in una circostanza come quella. Guida come un pazzo per arrivare prima della polizia e va talmente in fretta che, nelle vicinanze dell'albergo, per poco non investe Argyll. Non più tardi di un'ora dopo, de Souza è già cadavere, e da lì a un'altra ora è sepolto in un angolo di terreno incolto.

«Il guaio per Jack Moresby è che la scomparsa di de Souza convince ancora di più gli inquirenti che il colpevole sia lo spagnolo. Gli serve una prova schiacciante. Perciò lascia la pistola accanto al corpo e telefona alla polizia, dicendo dove si trova il cadavere.

«È lampante. Quando mai un assassino con un minimo di buon senso lascia un'arma identificabile accanto alla vittima? Comunque, pungolata da più parti, alla fine la polizia abbocca all'amo.

«Tutto procede nel migliore dei modi. Il vecchio Moresby è morto, de Souza è diventato una prova contro Anne Moresby, il busto è opportunamente svanito nel nulla, mentre la polizia italiana ogni giorno di più ne sottolinea l'importanza. E, come immagino, c'è un tacito accordo fra il giovane Moresby e Langton secondo cui, in cambio del silenzio, il primo continuerà a sovvenzionare il museo, che affiderà al secondo in veste di direttore. O forse c'è di mezzo solo una bella somma di denaro.

«Langton, tanto per pararsi le spalle, casomai Moresby decida di sbarazzarsi di un altro potenziale testimone a carico, riparte per l'Italia il più rapidamente possibile. Finché lui è al sicuro da qualsiasi attacco, Moresby sarà costretto a rispettare gli accordi.

«Un piano perfetto, impeccabile. Ma tutto a poco a poco si sgretola. Come mai? Intanto perché fallisce il tentativo di uccidere Jonathan, il quale per di più, in seguito al mio arrivo, non prende il primo volo in partenza per l'Italia, come avrebbe fatto chiunque, dotato di un minimo di discernimento, fosse scampato a un incidente e sulla cui testa pendesse la minaccia di una causa per danni, ma resta sulla scena.»

Moresby, che aveva mantenuto una calma serafica durante tutta quella ricostruzione, non parve minimamente turbato. «Cercate solo di fregarvi», disse. «Non andrete molto lontano, di questo passo, se non disponete di qualcos'altro. E, a mio giudizio, in mano non avete praticamente nulla. Posso aver rubato la pistola, ma dovete provarlo. Posso aver quasi travolto Argyll, ma anche questo è da provare. Posso aver imitato la voce di mio padre, ma potrebbe essere stato chiunque altro. E a Los Angeles c'è un'infinità di furgoni, dalle tinte più disparate. Posso aver cercato di uccidere Argyll, ma non è detto che il tirante del freno non si sia allentato da sé.

Posso aver ucciso mio padre e può essere vero il contrario. La sua storia non sta in piedi.»

«E stasera?»

«Ero stato invitato e sono arrivato in anticipo. Appena ho varcato la soglia mi è arrivato un calcio nello stomaco.»

«E la pistola che aveva in pugno?»

«Sono in molti, a Los Angeles, a girare armati.»

A quel punto l'aria accigliata di Morelli era chiaramente causata da qualcosa di più del suo dente. Lo sguardo ansioso che lanciò a Flavia indicava una seria preoccupazione che il suo caso stesse per cadere a pezzi. Era sicuro che Moresby avesse intenzione di uccidere Argyll e che quest'ultimo non aveva potuto fare altro che colpirlo per primo; però non c'era dubbio che quel particolare gettava un'ombra su tutta la ricostruzione. Una persona seriamente intenzionata a uccidere si sarebbe comportata con molta più determinazione, per quanto Argyll potesse aver giudicato pericolosa la situazione.

«E adesso, credo, me ne tornerò a casa», proseguì Moresby in tono pacato e sicuro. «E ora che mi togliate le manette. E non intendo sopportare ulteriori angherie. Ci sono leggi precise che regolano queste situazioni e credo che domattina il mio legale farà in modo di ricordarvele.»

Se non fosse stato troppo rischioso, Morelli avrebbe digrignato i denti per la frustrazione. Moresby aveva ragione: prima o poi avrebbero dovuto rilasciarlo. Seppure con riluttanza, iniziò a frugarsi in tasca, cercando la chiave delle manette.

«Che diavolo avete combinato a casa mia?» disse una voce sdegnata dalla porta. Tutti si voltarono a guardare e videro Streeter che, rosso in volto, si era bloccato sulla soglia e, a bocca aperta, osservava il disastro. In effetti il caos era notevole: il prato era stato devastato dalle auto della polizia e gli agenti continuavano a calpestarlo andando avanti e indietro; buona parte del vasellame era finita in cocci durante l'esibizione di autodifesa di Argyll; la porta non chiudeva più con la stessa precisione di prima; il mobilio era stato spostato, libri e soprammobili erano finiti un po' ovunque.

E senza neppure dargli il tempo di parcheggiare, un vicino si era fatto avanti a lamentarsi.

«Mr Streeter», lo salutò Morelli, grato di quel diversivo. «È in ritardo.»

«Certo che sono in ritardo. Avrebbe dovuto immaginarlo, no? Ovviamente non potevo venire prima di Thanet.»

Morelli strizzò gli occhi, nel tentativo di capire che cosa intendesse dire.

«Di che sta parlando?»

«Ho dovuto aspettare che lasciasse l'ufficio. Non potevo certo entrare e prenderlo, con lui presente.»

«Prendere cosa?»

«Il nastro.»

«Quale nastro?»

«Quello che lei mi ha chiesto di portarle. Dall'ufficio di Thanet.»

Ci fu un lungo silenzio, mentre Morelli, Flavia e Argyll scuotevano la testa con aria incredula.

«Lei ci sta dicendo che aveva *davvero* messo sotto controllo il suo ufficio?»

«Sì, e non so come abbiate fatto a scoprirlo. Avevo sistemato un microfono parecchi mesi fa, perché ero molto preoccupato per alcune questioni finanziarie...»

«Ma perché diavolo non ce l'ha detto subito?»

«Be', era illegale», rispose Streeter, con un tono poco convincente.

«Non ci credo», sbottò Morelli, nonostante l'intorpidimento prodotto dall'analgesico. «Lei è proprio un... Oh, ma che importanza ha? Allora, cosa c'è su quel nastro?»

Streeter, gonfio d'orgoglio, glielo consegnò.

«Direi...» cominciò, ma Morelli, con un gesto, gli intimò di tacere.

«Zitto, Streeter», esclamò, poi, fattosi consegnare un walkman da un agente, si infilò gli auricolari e ascoltò. Il silenzio parve durare un'eternità e Morelli non aiutò ad alleviare la tensione perché a tratti ridacchiava, sorrideva, si accigliava e passava in rassegna con gli occhi i vari collaboratori del museo, fissandoli con sospetto, disapprovazione e una punta di sprezzante malizia. Era senza dubbio un nastro piuttosto interessante. Alla fine spense l'apparecchio, si tolse gli auricolari e si guardò attorno, con aria profondamente soddisfatta.

«Bene», disse allegramente ai due agenti fermi in un angolo. «Portate via Mr Moresby. È in arresto per l'omicidio del padre. Per il momento mi limito a questa accusa. Più avanti potremo contestargli anche l'assassinio di de Souza. E lui», aggiunse, indicando Langton, «è in arresto per tentata truffa e complicità in omicidio.»

Per fare uscire Moresby di casa e caricarlo su un'auto della polizia ci volle più tempo del previsto. Lui non aveva intenzione di muoversi ed era un uomo ben piantato. Per avere la meglio sulla sua riluttanza, gli agenti

furono costretti a sudare sette camicie e a spingerlo fuori quasi di peso, ma era chiaramente un incarico gradito. Alla fine Moresby uscì, inseguito da una squadra di cronisti televisivi.

«Perché questa accusa di complicità in omicidio nei miei confronti?» chiese Langton, con comprensibile allarme, quando finalmente fu lui al centro dell'attenzione. «Io non ho fatto niente a nessuno.»

«È la legge. Così dev'essere.»

«È ridicolo. Non avete alcuna prova.»

«Se è vero che lei ha tentato di truffare Moresby servendosi di quel busto, il resto va da sé.»

«Ammesso che sia vero», replicò Langton. «Ma io mantengo la mia versione dei fatti. Ho comprato il Bernini da de Souza, è stato lui a rubarlo. Non potete provare che la cassa era vuota.»

Flavia gli rivolse un sorriso mellifluo. «Oh, sì che possiamo.»

«Come?» chiese Langton con voce sprezzante.

«Perché sappiamo dove si trova il busto.»

«Lo sapete?»

«Sì.»

«E dove sarebbe?»

«Ancora in Italia. E naturalmente abbiamo arrestato Collins.»

«Se però lei decidesse di collaborare...» intervenne Morelli, picchiando il ferro finché era caldo.

Langton indugiò un attimo. «Non crede, detective, che sia il caso che lei e io scambiamo quattro chiacchiere?»

Poi andò con Morelli in cucina a discutere della situazione. Nonostante il momento caotico, Langton aveva chiaramente afferrato la palla al balzo. Quando si è stati mercanti lo si rimane per sempre; è una cosa che entra nel sangue. E lui era evidentemente convinto che, una volta presa una decisione, la si dovesse mettere in atto il più in fretta possibile. Via via che la contrattazione proseguiva, le voci salirono di tono, le posizioni di entrambi oscillarono finché non stabilirono alcuni punti fermi e l'accordo non fu raggiunto.

Il risultato fu che Langton avrebbe testimoniato di aver visto Jack Moresby uscire dall'edificio dell'amministrazione, avrebbe riferito dettagliatamente quanto era stato detto durante la telefonata che aveva portato alla morte di de Souza e restituito i due milioni di dollari che per una distrazione lui aveva accreditato su un conto corrente bancario in Svizzera.

In cambio Morelli avrebbe fatto il possibile affinché il tribunale si dimo-

strasse magnanimo di fronte al suo sincero rimorso e pentimento, mettendo in ombra la parte da lui avuta nell'incitare Moresby a uccidere anche de Souza. Una condanna era inevitabile, ma la durata della carcerazione non sarebbe stata lunga. Tutto molto soddisfacente.

Mentre quella trattativa era in corso, Thanet e Barclay si erano appartati in un altro angolo, a guardare fuori della finestra e a discutere animatamente. All'improvviso avevano parecchio da dirsi.

«Sono felice per quanto concerne il Bernini», disse poi Thanet, dopo aver attraversato la stanza con un'espressione soddisfatta sul volto. «Così non dovremo affrontare l'imbarazzante compito di rimandarlo indietro.»

«Già. Ma, se vuole, può provvedere a spedire in Italia le spoglie di de Souza», disse Argyll. «È il minimo che lei possa fare, date le circostanze.»

«Presumo di sì. Sono sicuro che Barclay ci procurerà il denaro necessario. Al momento siamo completamente al verde. E resteremo così finché questa storia non sarà stata risolta.»

«Risolta o no, in ogni caso lei non avrà un centesimo», si intromise Anne Moresby, seduta tutta sola sul divano. «Ho ancora intenzione di sbatterla fuori.» Benché fosse stata salvata da svariati anni di carcere grazie agli sforzi altrui, l'esperienza non sembrava averla addolcita.

Stranamente, però, Thanet non parve reagire nel suo solito modo a quel commento. Si limitò a guardare la donna con interesse, poi lanciò un'occhiata a Barclay.

«Non so se questa sia una mossa saggia, Mrs Moresby», disse quest'ultimo.

«Perché no?» chiese lei.

«Bisogna tenere conto delle circostanze. Se lei intraprende un'azione legale, il museo si opporrà. E ci sono buone probabilità che vinca.»

«Ma non ha in mano nulla!»

«Credo che se in tribunale saltasse fuori che lei ha indotto il suo amante a mettere sotto controllo l'ufficio di Mr Thanet per procurarsi gli estremi per un ricatto...»

Morelli e Flavia si scambiarono un'occhiata. *Streeter?* Be', perché no? La donna aveva una relazione e lui era un amico di vecchia data, fin dai tempi dell'università; era stata lei a trovargli quel lavoro e Streeter, con la possibilità che aveva di spiare ogni cosa, le era utile. Non c'era da stupirsi se lui si era tanto innervosito, il giorno prima, quando era stato tirato in ballo quell'argomento. Un altro sbaglio, pensarono simultaneamente i due investigatori. Intanto Anne Moresby era diventata rossa di rabbia e sul vol-

to di Streeter era apparsa un'aria imbarazzata, come un bambino che fosse stato colto in fallo.

«Vada avanti», disse la donna.

«Mr Thanet ha suggerito un compromesso...»

«E sarebbe?»

«Un miliardo al museo e il resto a lei. Le resterà di che vivere dignitosamente. E dovrà rinunciare alla carica di amministratore fiduciario del museo.»

La frase fu accolta da un profondo silenzio.

«Abbandona l'idea del Big Museum?» chiese alla fine la donna.

Thanet assentì, con aria dispiaciuta. «Non ho altra scelta, in effetti. Non si può fare molto con un miliardo, al giorno d'oggi.»

«Be', se non altro è un punto a favore del buon senso.»

Poi meditò attentamente, calcolando rischi, costi e alternative. Infine annuì. «Va bene. Affare fatto.» Anche lei era veloce nel prendere le sue decisioni.

Thanet sorrise, imitato da Barclay. Entrambi erano tremendamente ansiosi di stendere un velo sul ruolo da loro avuto nella frode fiscale. E quello sembrava il modo migliore per riuscirci. Certo, per la salvezza delle loro carriere Anne Moresby aveva appena dovuto rinunciare a una fortuna che, se la situazione fosse stata diversa, lei non avrebbe mai sborsato, ma di questi tempi non c'è nulla che non costi.

«Sistematate ogni cosa al più presto», proseguì la donna. «Così potrò lavarvi le mani dell'intera questione.»

«Ovviamente ci vorrà del tempo», replicò Barclay, pensando al proprio onorario.

«E questo, temo, è l'altro argomento da affrontare», aggiunse Thanet in tono di scusa, mentre il suo viso assumeva di nuovo un'espressione preoccupata.

«Di che si tratta?» chiese Argyll, dal momento che quelle parole sembravano dirette a lui.

«Il denaro. Sa, è tutto congelato.»

«Scusi?»

«Finché la questione dell'eredità non sarà stata risolta. Il patrimonio è tutto in mano agli amministratori. Non sarà tanto facile avere i soldi.»

«E allora?»

«Allora, mi rincresce dirle che non potremo pagare il suo Tiziano. Non c'è modo di procurarci una somma simile. Temo che saremo costretti ad

annullare il contratto.»

«Cosa?»

«L'affare è sfumato. Noi non vogliamo quel dipinto. Per meglio dire, saremmo felici di averlo, è naturale, ma non ce lo possiamo permettere. Non ora, almeno.»

«Non volete quel Tiziano?» chiese Argyll, e il suo stupore cresceva man mano che si rendeva conto di quello che stava accadendo.

Thanet annuì con aria di scusa, sperando di non essere preso a botte.

«Mi rendo conto che questa storia può nuocere alla sua carriera...»

Argyll assentì. «Sarà certamente così», disse.

«E capisco che il suo principale non ne sarà contento...»

«No. Sarà tutt'altro che contento. Andrà su tutte le furie.»

«Ovviamente pagheremo la penale per aver annullato il contratto. Non appena riusciremo a disporre di un po' di denaro.»

«Molto gentile da parte sua», ribatté Argyll, che si sentiva stranamente euforico.

«E io sarò ben felice di spiegare ogni cosa a Sir Edward Byrnes e al proprietario del dipinto, in modo che non sorgano malintesi...»

«No!» ribatté bruscamente Argyll. «È fuori discussione. Lei non spiegherà nulla. Ci penserò io.»

Poi, esultante, afferrò la mano di Thanet e la scosse con vigore. Il fatto che qualcun altro decida al posto tuo ha i suoi lati positivi. È molto più facile accettare l'inevitabile senza rimpianti o dubbi. «Grazie», disse allo sconcertato direttore. «Mi ha tolto un gran peso dal cuore.»

«Davvero?» chiese cauto Thanet.

«Sì, certo. Com'è naturale, sono stato io a mandare tutto a rotoli...»

«Ma no, lei non ne ha colpa», ribatté Thanet, tentando di consolarlo.

«Oh, sì, sono io il responsabile. Una terribile perdita di tempo.»

«Be', io non mi sbilancerei fino a questo punto...»

«Oh, si sbilanci pure. E Byrnes si chiederà se vuole davvero che un individuo del genere diriga la sua galleria. Molto meglio affidarla a quel tale di Vienna. Sarà anche noioso, ma almeno è affidabile. Non crede anche lei?»

Thanet, che non riusciva più a seguirlo, si limitò a fissarlo con lo sguardo vuoto.

«Così sarò costretto a marcire a Roma. Senza lavoro, senza casa, senza un soldo e con il mercato dell'arte che sta andando di male in peggio. Una vera tragedia.» E lo guardò con aria radiosa.

Flavia aveva seguito la scena con un certo interesse. Non è da tutti rimanere a guardare la propria carriera che va in malora con tanta allegria. E poiché intuiva con esattezza il motivo della felicità di Argyll, si sentì invadere da una strana sensazione.

Tuttavia, sentimentalismi a parte, le sembrava un prezzo troppo alto da pagare per stare con lei. Anche se la cosa la lusingava. Il guaio di Argyll era che non era abbastanza scaltro. Il più delle volte, il successo pieno gli sfuggiva di mano a causa del suo carattere fin troppo accomodante, che lo faceva sembrare poco determinato.

Pensò quindi di metterci qualcosa di suo. Quale dimostrazione di affetto.

«Naturalmente, da qui a sei mesi potrebbe cambiare idea e decidere, tutto sommato, di volerlo acquistare, quel Tiziano», intervenne con gentilezza, rivolta a Thanet. «A una cifra un po' più alta di quella già stabilita, per ripagare Jonathan del tempo che ha perso e dei guai che ha dovuto affrontare. Mettendo a repentaglio la propria vita e le proprie gambe per salvare il suo museo, e non solo.»

Thanet ammise che era possibile ma, detto fra loro, ne dubitava. Sei mesi erano lunghi da passare. Incredibile quante cose si potessero dimenticare in un simile lasso di tempo. Certo, la situazione sarebbe stata diversa se lui avesse davvero voluto quel dipinto fin dall'inizio.

«Ma in quel caso, tutto dovrebbe avvenire alla luce del sole», continuò Flavia, quasi stesse parlando fra sé. «Cioè, nessuna manovra per frodare il fisco. Jonathan deve difendere la propria reputazione agli occhi di Sir Edward. Lo sapeva che, a detta di chiunque, Byrnes è il solo antiquario onesto di tutto il mercato dell'arte? Odia gli affari poco puliti. Se venisse mai a sapere una cosa del genere... in altre parole, è il tipo di persona capace di informare l'IRS, solo per salvaguardare il proprio buon nome. E l'IRS, giusto?»

Thanet assentì, pensieroso. Sì, era l'IRS. E l'ultima cosa di cui aveva bisogno in quel momento era di farsi tenere sui carboni ardenti da quei due. Al solo pensare a quei carnefici dallo sguardo d'acciaio che controllavano i suoi libri contabili sentiva i brividi lungo la schiena. E ad Anne Moresby sarebbero potute venire strane idee. Perciò, poiché era in grado di riconoscere un costo di gestione straordinario quando lo vedeva, fece un cenno di assenso.

«Un aumento del dieci per cento rispetto al prezzo originario?» suggerì.

«Quindici», lo corresse Flavia con aria grave.

«Vada per quindici.»

«Più un dieci per cento come penale per l'annullamento del contratto, da pagare subito e direttamente a Jonathan.»

Thanet fece un altro cenno d'assenso.

«Più gli interessi, naturalmente.»

Thanet aprì la bocca per protestare, ma decise che non ne valeva la pena. Flavia gli stava rivolgendo un sorriso affascinante, ma nei suoi occhi c'era un pericoloso scintillio, divertito e deciso allo stesso tempo. Quella ragazza era capacissima di fare una visita all'IRS prima di lasciare il Paese, si disse.

«Va bene. Ci siamo capiti alla perfezione, mi pare. È una soluzione che la soddisfa, Mr Argyll?»

Argyll, che era rimasto impalato, con la sensazione che quella sera gli infiniti e variegati aspetti dell'esistenza si stessero rivelando fin troppo sfaccettati, non riuscì a fare altro che indicare a gesti il proprio assenso.

«A proposito», riprese Flavia, con aria apparentemente distratta, «chi le terrà d'occhio il mercato europeo, adesso? Considerando il fatto che, con ogni probabilità, Langton non sarà in grado di tastargli il polso, se così si può dire.»

Thanet ormai aveva capito di che pasta fosse fatta Flavia e immaginò dove volesse andare a parare. Perciò, in preda alla rassegnazione, attese che continuasse.

«Lei ha assolutamente bisogno di un suo agente che la informi. Nessun impiego fisso, o a tempo pieno, solo qualcuno che, sul continente, si sostituisca a lei nel tenere gli occhi aperti e le orecchie tese. Pagato in anticipo. Che ne pensa?»

Thanet annuì, con un sospiro.

«Certo», disse, arrendendosi senza combattere. «E mi stavo proprio augurando che Mr Argyll...»

«Eh? Oh, sì», replicò lui. «Con piacere. Con molto piacere. Se posso esserle d'aiuto.»

«Beviamoci sopra», disse Morelli, dopo che tutti se ne furono andati. Era sgattaiolato dal retro della casa, con Flavia e Argyll, e per raggiungere la sua auto senza farsi vedere dai giornalisti appostati i tre avevano oltrepassato una staccionata e attraversato il giardino della casa accanto. Un vero peccato per la collezione di cactus del vicino. Perché Streeter ottenesse il perdono dei residenti del quartiere ci sarebbero voluti anni. Ma con ogni probabilità lui non sarebbe rimasto ancora a lungo da quelle parti.

«Per lei non è proprio il caso. Con tutta quella roba che le circola nelle vene.»

«Lo so, ma ho bisogno di bere un goccio. E ve lo devo.»

Un misero bar, pieno di gente ancora più misera. Un posto simpatico.

«Alla vostra salute», disse Morelli, dietro la sua birra.

«Cin-cin», replicò Flavia, alzando il bicchiere. «Buffo che Streeter ce l'avesse messa sul serio, una microspia in quell'ufficio. Un essere davvero viscido.»

«Sì, una storia interessante. Un altro esempio di applicazione della politica da museo.»

«Cioè?»

«Be'», iniziò il detective, «come avete sentito, era lui l'amante di Anne Moresby. Sapeva, meglio di chiunque altro, che i Moresby non erano due piccioncini innamorati e sospettava che Anne, in qualche modo, fosse la mandante di quell'omicidio. Ovviamente si preoccupava che lei non venisse arrestata, perciò faceva del proprio meglio per tenere nascosta quella che riteneva una prova incriminante.

«Per sua disgrazia noi abbiamo cominciato a indagare comunque su Mrs Moresby e a un certo punto è saltata fuori quella tesi dell'amante, il suo ipotetico complice. Al momento dell'omicidio Streeter non era stato inquadrato da nessuna telecamera, perciò, saputo che Anne aveva un alibi perfetto, ha iniziato a temere di ritrovarsi coinvolto.

«Allora ha cambiato tattica. Invece di difendere la donna, ha deciso di buttarla a mare prima che lei potesse incastrarlo. Se aveva ancora qualche dubbio, questo è stato spazzato via quando Argyll gli ha suggerito di tirare fuori il nastro. Era convinto che Argyll ne avesse scoperto l'esistenza. Mi chiedo chi è stato il più stupido, se lui o noi.»

«A pensarci bene, nessuno di loro può essere definito un modello di virtù, non crede?» disse Argyll. «Frode fiscale, omicidio, truffa, adulterio, furto, tentativi di incastrarsi reciprocamente, soffiare, licenziamenti in tronco. Sono degni l'uno dell'altro, mi pare.»

Seguì un lungo silenzio, ognuno di loro assorto nei propri pensieri. A un tratto Morelli sorrise e alzò ancora una volta il bicchiere. «Vi ringrazio. Non so se saremmo riusciti a incriminare Jack Moresby senza il vostro aiuto. Magari sì, ma quell'osservazione sul busto ha indotto Langton a vuotare il sacco. Come avete scoperto dov'era?»

Flavia si strinse nelle spalle. «Non l'ho scoperto. Non ho la più pallida idea di dove sia.»

«No?»

«Brancolo nel buio. L'ho detto tanto per dire. Volevo provocare Langton.»

«Una bella fortuna, allora.»

«Non direi. Dopotutto, la storia del busto non era così importante. Lei avrebbe potuto incriminare Moresby anche solo con la registrazione.»

Morelli scosse la testa. «Forse, ma tutto fa brodo.»

«A proposito, perché ridacchiava, mentre ascoltava il nastro?»

L'americano gorgogliò di piacere. «Vi avevo detto che, secondo noi, Thanet aveva una relazione con la sua segretaria?»

Flavia assentì.

«Be', era proprio così. Un incontro piuttosto focoso nel suo ufficio. Stavo giusto pensando a quanto mi divertirò quando il nastro verrà portato in tribunale per farlo ascoltare a tutti.»

Argyll fissò i suoi due compagni con un sorriso mesto. «Non abbiamo brillato per abilità, dico bene?»

«Che cosa vuole dire?»

«Per tre volte abbiamo puntato il dito contro un omicida che tale non era. Abbiamo sbagliato nell'identificare l'amante di Anne Moresby. Qualcuno ha tentato di uccidermi e io non me ne sono neppure accorto. Di tutta la compagnia, Jack Moresby era il solo che mi fosse sembrato un tipo a posto. Abbiamo inventato un furto inesistente e alla fine siamo riusciti a incriminare il colpevole solo perché Streeter ha capito fischi per fiaschi di quanto gli avevo detto e perché Flavia ha raccontato un'enorme fandonia a Langton. E ancora non sappiamo che fine abbia fatto il busto.»

Morelli annuì con aria soddisfatta. «Un caso da manuale», commentò.

16

Héctor De Souza fu sepolto due volte: la prima dopo una messa da requiem in Santa Maria sopra Minerva, con un coro a cappella, dozzine di officianti - fra cui un vero arcivescovo, uno di quei personaggi che avevano sempre mandato in solluchero lo spagnolo - e un tale numero di paramenti dorati da lasciare senza parole. Amici, colleghi e avversari intervennero in massa, vestiti di tutto punto, e fu bruciato tanto di quell'incenso da dare l'impressione che stesse per passare di moda. Héctor sarebbe stato felice di assistere alla scena. La processione fino al luogo della sepoltura fu solenne come imponeva l'occasione, la tomba in sé opportunamente im-

mersa nel verde e la successiva cena in onore del defunto piacevolmente raffinata. Ma per il momento niente pietra tombale. Hanno un costo vergognoso, le lapidi.

La seconda volta fu sepolto nel registro della contabilità del museo Moresby: Argyll aveva inviato all'ufficio del direttore il rendiconto per la duplice spedizione - la salma di de Souza e le sue statue - dagli Stati Uniti in Italia, e la faccenda venne liquidata. La bara in legno di faggio con guarnizioni in ottone si perse sotto la dicitura «spese postali» e «deposito di merce scartata» e la messa finì tra i costi amministrativi. Tutto vero, in un certo senso, ma non esattamente poetico.

Per quanto disdicevole potesse essere stata in passato la conduzione del museo, lo scossone dato dagli ultimi avvenimenti parve produrre risultati positivi. L'allontanamento di Langton e la decisione di Streeter di sviluppare la propria attività di consulenza su una base a tempo pieno illuminarono l'universo di Samuel Thanet fino a trasformarlo in un uomo quasi gentile. Quanto ad Argyll, il direttore mantenne comunque la parola, facendogli avere nel giro di quindici giorni un assegno per l'annullamento del contratto e un'opzione per l'acquisto del Tiziano in data da concordare. Qualsiasi ipotesi di un ritorno di Argyll in Inghilterra era stata per buona sorte accantonata e il giovane aveva trovato un accordo con Byrnes sulle future provvigioni. Dopo tre mesi cominciarono ad arrivare, con lodevole regolarità, i compensi previsti in qualità di agente del museo Moresby. Non una grossa cifra, in base agli standard del mercato dell'arte, ma più che sufficiente per sopravvivere e mettere da parte qualcosa.

Restava, certo, il problema della casa; a Roma la mancanza di alloggi è sempre stata cronica, fin dai tempi dei pontefici rinascimentali, e non c'è speranza che la situazione possa cambiare entro la fine del prossimo millennio. Quindi, Argyll si sistemò momentaneamente da Flavia, in attesa di trovare una soluzione alternativa. Quella scelta pratica nasceva tuttavia da motivazioni più interessate: entrambi erano ansiosi di vedere cosa sarebbe successo. Con reciproco stupore, la convivenza funzionò straordinariamente bene e Argyll smise di fingere di essere in cerca di un alloggio per sé. Dal punto di vista domestico Flavia era un autentico disastro, poiché in tutta la sua vita non aveva appreso nessuna delle qualità necessarie a una padrona di casa, ma quel particolare risultò irrilevante: neppure Argyll era un maniaco dell'ordine e della pulizia.

Risolti i problemi casalinghi, Flavia riprese il lavoro con uno zelo formidabile e una disinvoltura così piena di allegria da suscitare in Bottardi

non solo un profondo sollievo di fronte a quel cambiamento ma anche una gran soddisfazione per aver diagnosticato alla perfezione, fin dall'inizio, i motivi del suo malumore. Fra gli altri incarichi di routine, lei andò al museo Borghese a interrogare Collins, raccolse la testimonianza di questi sull'accordo con Langton, lo indusse a confessare di aver svaligiato la casa di Alberghi, recuperò gli oggetti rubati da quella dimora e li rimandò al legittimo proprietario - accompagnati dalla severa raccomandazione di averne maggiore cura da lì in avanti - e spedì Collins in California affinché facesse quattro chiacchiere con Morelli. Riuscì a convincere Bottardi a non incriminarlo. Non c'era motivo di mostrarsi vendicativi: sarebbe stato un inutile spreco di incartamenti e dubitava che il furfantello ci avrebbe riprovato. Non in Italia, in ogni caso; non con quella macchia sul suo passaporto.

Poi arrivò la stagione dei tartufi, uno dei momenti migliori dell'anno per chiunque abbia l'uso della ragione. Tartufi neri, bianchi e le altre varietà. Da affettare finemente sulle tagliatelle, in dosi più o meno abbondanti a seconda dei limiti imposti dal portafoglio. Vale la pena percorrere centinaia di chilometri per mangiarli freschi. E di gustarli in un ristorante particolare, così eccelso da non essere menzionato in alcuna guida gastronomica o rivista specializzata, praticamente ignorato da chiunque non viva nel paesino sulle colline dell'Umbria dove, da una generazione, continua a sedurre le papille gustative.

Flavia fece di tutto per non rivelare ad Argyll dove si trovasse, ma alla fine lui riuscì a estorcerle l'informazione e decise che era arrivato il momento di festeggiare con un buon pranzo la sua ritrovata mobilità. Per strada, Flavia, che si stava chiedendo cosa regalarli per il compleanno, ebbe un'idea brillante. Jonathan aveva trentun anni e l'età cominciava a farsi sentire. È un momento della vita in cui anche la persona più ottimista vede affacciarsi all'orizzonte i primi segni di decadimento senile.

Un ottimo pasto a base di tartufi, funghi e Frascati riuscì a riconciliare parzialmente Argyll con la valle di lacrime che sentiva di attraversare con una rapidità allarmante, e il giovane era di un umore molto più allegro quando si accomodò sul sedile del passeggero nell'auto di Flavia, che riprese di nuovo la strada con andatura irregolare.

Fedele a quanto aveva deciso in California, Argyll non solo si astenne dal criticare la guida troppo sportiva di Flavia, ma tentò anche di non trascinare ogni volta che lei sorpassava un'altra auto. Tuttavia, a pensarci bene, nulla gli vietava di chiedere dove fossero diretti, anche se doveva essere

una sorpresa.

Lei si limitò a sorridere e continuò a guidare. Solo quando imboccarono la strada che portava a Gubbio Argyll iniziò a sospettare qualcosa, ma tenne per sé la conclusione cui era giunto. Sarebbe stato un peccato rovinare la sorpresa indovinando tutto in anticipo.

Aveva visto giusto: Flavia parcheggiò accanto alla piazza principale, lo guidò in un dedalo di vicoli e bussò a una porta. La signora Borunna si presentò sulla soglia e sorrise a Flavia che si stava scusando del disturbo.

Il sorriso non era radioso come nella visita precedente; c'era una punta di tristezza che aveva qualcosa di inquietante. I due giovani furono comunque invitati a entrare e Flavia spiegò che aveva accettato l'offerta di una scultura. Dietro compenso, ovviamente.

«Sono sicura che Alceo ne sarà onorato, mia cara», replicò l'anziana donna a voce bassa. «Esco un attimo a chiamarlo. È nel bar in cima alla strada.»

Si avvicinò alla porta, poi si fermò, esitante.

«Signorina, mi scusi», disse, voltandosi verso di loro. «Devo chiederle una cosa.»

«Prego», replicò Flavia, un po' sconcertata da quel modo di fare.

«Vede, si tratta di Alceo. Non è più lo stesso... da quando ha saputo del povero Héctor. Si sente... be', si sente un po' in colpa.»

«Perché mai dovrebbe sentirsi in colpa?» chiese Flavia, sempre più sorpresa.

«Be', è così, vede. Mi stavo domandando se non potrebbe parlare un po' con lui. E dirgli che non ha commesso nulla di male. So che è stata un'azione imperdonabile, ma aveva le migliori intenzioni...»

«Signora, non capisco una parola di quello che mi sta dicendo.»

«Lo so. Ma sarebbe bene che Alceo si togliesse questo peso dal cuore. E se lei trovasse dentro di sé la forza di perdonarlo...»

«Non riesco a immaginare che cosa ci sia da perdonare. Ma sarò felice di ascoltarlo.»

L'anziana donna annuì, in apparenza rassicurata, e uscì per andare a chiamare il marito. Durante la sua assenza Argyll passò lentamente in rassegna le sculture di Borunna. Erano stupende, disse. Anche se non erano antiche, gli sarebbe piaciuto molto averne una. Un regalo fantastico, aggiunse, stringendo Flavia a sé per manifestarle la propria gratitudine.

«Vorrei capire cos'è successo alla signora Borunna», ribatté lei mentre Argyll prendeva in mano una madonna, sostenendo che se fosse diventata

sua sarebbe stato l'uomo più felice del mondo. «Sembrava una persona così allegra, l'ultima volta che sono stata qui.»

«Fra poco lo scoprirai», replicò Argyll, mentre la porta si apriva di nuovo e i due entravano, la moglie davanti e lo scultore dietro, quasi trascinato di peso.

Borunna era profondamente cambiato: incanutito, l'aria tirata, sembrava invecchiato di dieci anni in un paio di mesi. Pareva decrepito, e per giunta infelice. La pacata serenità di un tempo era svanita.

Flavia era stata educata nella convinzione che far notare a un settantenne il suo pessimo aspetto fosse piuttosto indelicato, ragion per cui si limitò a salutarlo con circospezione e a presentargli Argyll. Evitò di menzionare la statuetta della madonna; c'era tempo, per quello. Ma che cosa si aspettavano da lei, esattamente?

Per fortuna Borunna la tolse dagli impicci. Con gli occhi bassi, si accasciò su una poltrona mezzo sfondata, ispirò profondamente e iniziò a parlare.

«Immagino che lei voglia una confessione completa», disse con voce grave.

Flavia e Argyll erano ormai in preda al più totale sbalordimento. Lei si sedette e decise che la cosa migliore da fare era non aprire bocca.

Il vecchio prese quel silenzio per un assenso e ricominciò a parlare. «Be', ne sono felice. Soprattutto ora. Da quando ho saputo che Héctor è stato ucciso, sto terribilmente male. Avrei dovuto dirle ogni cosa la volta scorsa. Ma volevo proteggerlo, capisce? Quando penso che avrei potuto salvarlo...»

«Non le sembra il caso di partire dall'inizio?» lo sollecitò Flavia, augurandosi di poterci capire qualcosa di più.

«Stavo agendo in buona fede», replicò Borunna. «Sapevo che Héctor avrebbe comunque perso il busto, ma, rispetto al pericolo che finisse in galera o venisse espulso dall'Italia, mi sembrava il male minore. Sa, ero convinto che lui avrebbe approvato. E sarebbe stato così, se io non avessi combinato quel pasticcio enorme. Fu colpa mia, sa? La causa di tutto fu la mia rabbia.»

«E come andò, con esattezza? Vorrei sentirlo dalla sua voce», replicò Flavia, lanciando un'occhiata alla signora Borunna nella speranza di avere qualche indizio.

Il vecchio trasse un sospiro profondo, si strofinò gli occhi, meditò a lungo, con aria assorta, poi si decise a iniziare il racconto. «Subito dopo esse-

re stato bloccato alla frontiera svizzera, Héctor venne qui, in casa nostra. Era in uno stato pauroso. Completamente in preda al panico. La sua vita ormai era finita, ci disse. Il busto era stato sequestrato, lui aveva già speso il denaro ricevuto come anticipo e sarebbe stato accusato di contrabbando di opere d'arte.»

«Questo accadeva nel 1951, giusto?»

«Sì.»

«Era solo per puntualizzare. Vada avanti.»

«Temeva che quello fosse soltanto l'inizio. E se le autorità avessero deciso di appurare da dove era saltata fuori quella scultura? Gli ricordai che, se era vero quanto mi aveva detto, lui l'aveva acquistata a un'asta. Ed era così, mi rispose. Però non aveva idea di come il busto fosse finito in quell'asta, tanto per cominciare. E se fosse stato parte di una refurtiva? Lui non aveva elementi in mano, ma sapeva su chi sarebbe ricaduta ogni colpa.

«Ci volle una serata intera per calmarlo. Era sconvolto. Ci disse che non avrebbe mai più commesso una leggerezza del genere.

«La situazione sembrava volgere al peggio. Circa una settimana dopo, Héctor ricevette due lettere. Una veniva dal museo Borghese e diceva che l'esame del busto era terminato, che tutti erano convinti che fosse un autentico Bernini e che aspettavano la sua visita per discutere della questione. L'altra era della polizia, e lo informava che i documenti relativi al suo caso erano stati trasmessi all'ufficio del magistrato inquirente, che al momento opportuno l'avrebbe informato dell'eventuale processo. Come lei ben sa, c'era davvero la possibilità di un procedimento penale.

«Héctor era quasi impazzito per l'ansia. E a essere sinceri stava facendo ammattire anche noi. Vede, non era un uomo cattivo. Se fosse stato davvero un furfante avrebbe gestito ben diversamente tutta quella vicenda. Si era comportato in modo superficiale ed era stato colto in fallo, tutto lì.

«Ero molto in pena per lui. E le mie preoccupazioni erano condivise anche da mia moglie, la quale insisteva affinché si trovasse una scappatoia per tirarlo fuori dei guai. Lui era un suo caro e vecchio amico. Alla fine mi venne un'idea...»

A quel punto ripiombò in un silenzio pensoso e cupo. Flavia restò impassibile, in attesa che si riscuotesse e riprendesse il racconto.

Cosa che Borunna fece, alzando finalmente gli occhi e lanciando alla giovane donna uno sguardo quasi di sfida.

«L'idea era buona. Andai in biblioteca e trovai una fotografia della copia in bronzo di quel busto di Copenaghen...»

«Fu così che seppe della sua esistenza», lo interruppe Flavia per la prima volta.

«Sì, esatto. Studiai attentamente la foto e feci qualche schizzo. Decine di disegni. Poi andai nel mio laboratorio in Vaticano.

«Non avevo molto tempo, perciò il risultato non fu dei migliori, ma era comunque passabile. Utilizzai vecchi frammenti di marmo avanzati dal restauro di alcuni monumenti danneggiati dalle bombe. Dopo tre giorni, visto che avevo già in mano qualcosa di accettabile, chiesi un appuntamento al museo Borghese e ci andai, con il mio taccuino e i miei frammenti scolpiti.

«Al museo fui accompagnato nell'ufficio di un ometto. Devo confessarlo, non mi piaceva. Era uno di quegli individui bassi di statura, freddi, arroganti e con la puzza sotto il naso, come di tanto in tanto capita di incontrare. Il tipo che va in estasi per la scultura, ma disprezza lo scultore. A quei tempi ero comunista, e un atteggiamento del genere mi urtava ancora di più. E la scoperta che era stato lui a redigere l'*expertise* sul Bernini di Héctor non fece che rafforzare i miei propositi.

«Così gli chiedo: 'Ha concluso la sua perizia?'

«'Oh, certo', mi risponde.

«'E che cosa ne pensa?'

«'Non capisco perché le interessi tanto. Ma se vuole proprio saperlo, è una scultura splendida. Una delle migliori opere giovanili del Maestro. Se fosse stata sottratta al nostro Paese, sarebbe stato un vero scandalo.'

«'Sono sicuro che Héctor non intendeva...'

«'Il signor de Souza è un furfante e un ladro', replica lui, con cattiveria. 'E io intendo assicurarmi personalmente che sia punito a dovere. Proprio stamattina ne ho discusso con il magistrato, il quale è assolutamente d'accordo con me. Questo comportamento va stigmatizzato senza pietà. Una punizione esemplare servirà di ammonimento agli altri.'

«Come può ben capire, le cose si stavano mettendo davvero male per Héctor. Quell'uomo era deciso a fargliela pagare. Lo odiai, devo confessarlo. Era lì davanti a me, azzimato e ben vestito, e si vedeva che non aveva bisogno di affannarsi per trovare qualcosa da mangiare, che non si preoccupava di come procurarsi il prossimo pasto. Grazie alla sua famiglia, alle sue conoscenze e al suo denaro non doveva patire tormenti per sbarcare il lunario. Ed era così sicuro di sé, così presuntuoso.

«'Lei è rimasto colpito dal busto, vero?' gli chiedo.

«'Sì', risponde. 'Ho lavorato tutta la vita su Bernini e non avevo mai visto

un'opera così straordinaria.'

«Allora esclamo: 'Be', sono lusingato. Grazie. Devo ammettere che anch'io lo ritengo un capolavoro. Sebbene io sia la persona meno indicata per lodare me stesso'.

«'Che cosa sta cercando di dire?'

«'Non l'ha capito? Ho scolpito io quel busto. Io. Nel mio laboratorio. Non è affatto un Bernini.'

«Quelle parole furono un colpo, ma lui si rifiutava di credermi. 'Lei?' risponde, malevolo e beffardo. 'Un banale scalpellino? E si aspetta che io creda a una fandonia come questa?'

«'Posso anche essere un banale scalpellino', faccio io, ormai folle di rabbia, 'ma se permette come scultore sono tutt'altro che banale. Piuttosto bravo, direi, se ho ingannato un uomo che ha passato la vita a studiare le opere del Maestro, come lo chiama lei.'

«Vede, signorina, a quel punto mi ero completamente dimenticato di Héctor. Non mi era andata giù di sentirmi denigrare in quel modo. All'inizio volevo soltanto convincere quell'individuo a lasciare in pace Héctor, ma ormai ero deciso a umiliarlo. Siccome era ancora restio a credermi, tirai fuori i miei schizzi e glieli mostrai, poi gli feci vedere anche i particolari scolpiti da me. Un naso, un orecchio, un mento. Quelli che, come lei sa, io definisco abbozzi. Per ottenere un buon risultato sul blocco di marmo definitivo.

«Fu subito chiaro che le sue certezze vacillavano, che tutta la sua arroganza si stava incrinando. Girava lo sguardo dagli schizzi - sono un ottimo disegnatore - ai frammenti che avevo scolpito, e si capiva che iniziava a preoccuparsi. Forse stava ragionando fra sé. Chissà. Tenga presente che in quegli anni il mondo dell'arte era in subbuglio. C'era stato da poco l'affare van Meegeren in Olanda, dove i maggiori esperti avevano autenticato alcuni falsi clamorosi. E tutti avevano riso alle loro spalle. Quell'Alberghi non era tipo da sopportare di diventare lo zimbello di tutti.

«Così calcai la mano. Feci di tutto per convincerlo che avevo scolpito io il busto che Héctor voleva rifilare a uno stupido collezionista svizzero, convinto di concludere un affare straordinario. Quindi non era stato commesso nulla di illegale: non c'era bisogno di alcuna autorizzazione per esportare opere contemporanee. Ma il museo Borghese era saltato fuori dicendo che si trattava di un autentico Bernini. 'La ringrazio di cuore', gli dico. E aggiungo: 'Ora il valore dell'opera è enormemente aumentato. Héctor ne sarà felice'.

«Il mio desiderio di umiliarlo mi aveva fatto passare il segno. A quel punto lui solleva di scatto la testa ed esclama: 'Cosa?'

«E io ribatto: 'Be', nella lettera che ha scritto a Héctor lei afferma che si tratta proprio di un Bernini. E ora quel busto, grazie alla sua autentica...'

«'Voi due non vi servirete di quella lettera...' ribatte lui, furibondo.

«Io gli rivolgo un sorrisetto. 'Provi a impedircelo', gli dico. E lui: 'Lo farò'.

«Quindi chiama un custode del museo e vanno tutti e due nella stanza accanto. E lì c'era il Bernini. Era la prima volta che lo vedevo, era davvero una scultura stupenda. Tutto ciò che Alberghi ed Héctor avevano detto era vero. Un'opera autentica, senza alcun dubbio. Mi era bastata una sola occhiata per rendermene conto. Una statua magnifica, straordinaria...»

Si interruppe di nuovo, poi riprese a parlare, con evidente sofferenza.

«Comunque, Alberghi indica la statua e dice al custode di sollevarla. L'uomo obbedisce, benché il busto sia molto pesante, e Alberghi gli chiede di seguirlo. Attraversano tutto il museo, fino ad arrivare sul retro, in un cortiletto dove stanno lavorando alcuni operai, e lì il custode posa a terra la statua. Io li avevo seguiti. Poi Alberghi si avvicina a un manovale e si fa dare un pesante martello da fabbro. Accadde tutto in un lampo, non avrei potuto fare niente per impedirglielo...»

«Che cosa accadde?»

«Non l'ha capito? Alberghi sferra un unico colpo, violentissimo. Proprio alla sommità della testa. La mazzata si ripercuote in tutto il blocco di marmo e l'intero busto va in pezzi. Una decina, forse più, e centinaia di schegge. Un danno irreparabile. Mentre fissavo allibito ciò che aveva fatto, Alberghi getta a terra il martello e viene verso di me.

«'Ecco, scultore', mi dice, con la voce che ha ripreso il tono malevolo di prima. 'Il problema è risolto. Questo è quanto ottiene chi cerca di giocarmi un brutto tiro. Ora prendi la tua opera e vattene.'

«Si pulì le mani dalla polvere e si allontanò. Se io non l'avessi provocato, non gli sarebbe mai venuto in mente di distruggere il busto. Non so perché mi fossi comportato così. Raccolsi alcuni pezzi, i meno danneggiati, ma non c'era più nulla da fare.»

Seguì un lungo silenzio durante il quale Borunna sembrò aver perso ogni voglia di parlare, e Flavia non riuscì a trovare nulla da dire.

«Che sfortuna», intervenne Argyll, in tono tutt'altro che convinto. Borunna lo fissò.

«Sfortuna? Sì. Ma la cosa peggiore è...»

«Sì?»

«Non so come dirlo. Mi prenderete per un mostro...»

«Ci metta alla prova.»

«Mi sentivo felice.»

«Felice?»

«Sì. Quando il martello da fabbro calò su quella splendida statua mandandola in frantumi, provai un senso di esultanza. Di trionfo. Non riesco a descriverlo. Da allora in poi ho sempre avuto dei rimorsi di coscienza atroci.»

Guardò Flavia come se lei potesse in qualche modo assolverlo, cosa che la giovane donna non si sentiva in grado di fare.

«Héctor non venne processato?»

«Oh, no. Le accuse furono ritirate. Alberghi si rendeva conto che la difesa sarebbe riuscita facilmente ad avere la meglio dimostrando che il busto era un falso, e questo avrebbe messo lui in ridicolo. Per via di quella lettera scritta a Héctor, che l'aveva conservata. E che non seppe nulla, a parte il fatto che il busto rimaneva sotto sequestro.»

«Non gliel'ha mai detto?»

«Come avrei potuto? Quella notizia gli avrebbe spezzato il cuore. Io per primo ero distrutto. Poi Maria mi disse che la cosa migliore era dimenticare tutto. E così fu, finché non è comparsa lei. Avrei dovuto confessarle ogni cosa. Ma siccome sapevo che il busto spedito in America non poteva essere autentico, sospettavo che Héctor avesse ricominciato con i suoi giochetti. Se le avessi detto tutto, ora lui sarebbe ancora vivo.»

«Per questo è così turbato?»

Borunna annuì.

«Be', può mettersi l'animo in pace», continuò Flavia con gentilezza. «Al momento del nostro incontro de Souza era già morto.»

«Credo che Héctor immaginasse qualcosa», aggiunse Argyll. «Altrimenti non vedo per quale motivo ci tenesse tanto a esaminare il busto. Anzi, è stata proprio quella la causa del suo omicidio. Se lui avesse ignorato questa storia non avrebbe insistito per parlare a quattr'occhi con Moresby e non sarebbe finito nei guai. Héctor stava per tornare in Italia perché lei confermasse quanto era accaduto.»

«Ma com'è possibile che sapesse?»

Flavia alzò gli occhi oltre Borunna, e vide sua moglie, inquadrata nel vano della porta. Di colpo le tornarono in mente tutte le informazioni che aveva raccolto. La reputazione di donnaiolo di de Souza. Quella giovane

sposa che restava sola con lui mentre il marito, molto più vecchio di lei, era fuori per lavoro. Borunna che aveva conosciuto lo spagnolo grazie alla moglie e che, quando tornava a casa, li trovava insieme, la profonda amicizia che legava Maria ed Héctor, e come lei avesse insistito per aiutare lo spagnolo a uscire dai guai. E capì perfettamente perché Borunna avesse provato quell'empito di gioia nel vedere il busto di Héctor andare in pezzi sotto il colpo del martello. Una reazione assolutamente naturale.

Sul volto dell'anziana donna vide un'espressione atterrita all'idea di essere tirata in ballo, e ricordò con quale sguardo triste e colmo d'affetto lei avesse confessato la propria ansia per lo stato di depressione in cui era caduto Alceo.

«Potrebbe averlo saputo grazie a un conoscente che lavorava al museo Borghese», si affrettò a rispondere. «Non so quando, ma, se vuole il mio parere, doveva aver incassato il colpo piuttosto bene. Di certo non sembrava provare alcun risentimento nei suoi confronti.»

«Quindi lei crede che il mio silenzio non abbia influito in alcun modo?»

«Ne sono del tutto convinta», rispose Flavia con decisione. «Se sono soltanto queste le sue preoccupazioni, si tranquillizzi. Quel poco che mi aveva detto è stato estremamente utile, e anche se mi avesse raccontato tutta la storia non avrebbe fatto alcuna differenza. Lo ammetto, sentire la fine che ha fatto quel busto è stato uno shock, ma ormai è storia vecchia. Che ne è stato dei frammenti?»

Incoraggiato dalle rassicuranti osservazioni di Flavia, Borunna si stava liberando della sua aria abbattuta, anche se con una certa riluttanza, e poco alla volta. Un pieno ritorno alla serenità avrebbe richiesto tempo e l'affettuoso sostegno della moglie, ma se non altro aveva imboccato la strada giusta. I frammenti del busto, disse, si trovavano in una cassapanca nel suo laboratorio, accanto al duomo. Se volevano, glieli avrebbe mostrati. Ma solo dopo che avessero preso una delle sue sculture.

«Con mille ringraziamenti», aggiunse sua moglie. «Da parte di entrambi.»

Dal momento che Argyll aveva già deciso e Flavia era più che felice della scelta, non ci furono difficoltà. Poi, stringendo la madonna avvolta in un foglio di giornale, accompagnati dagli anziani coniugi che si tenevano per mano come due adolescenti, si incamminarono lentamente negli stretti vicoli verso il cantiere.

Nella cassapanca, chiusa da un coperchio pesantissimo, coperta di disegni e arnesi oltre che da uno spesso strato di polvere, c'erano alcune vec-

chie lenzuola e, sotto queste, la causa prima dei recenti problemi di Flavia e Argyll. Borunna tirò fuori i frammenti, uno a uno, e li appoggiò su una panca, sistemandoli in modo da ricreare l'aspetto originario.

C'era buona parte del volto, ma il vecchio aveva avuto ragione a dire che la scultura era stata danneggiata in modo irreparabile. Ne mancava metà, e molto di ciò che era rimasto era gravemente scheggiato.

Tutti e quattro guardarono in silenzio, a lungo, quei frammenti.

«Che peccato», disse alla fine Flavia, un'affermazione così conclusiva che gli altri non ebbero bisogno di aggiungere granché.

«Purtroppo non sono mai riuscito a trovare un modo per riutilizzarli. Sarebbe un crimine buttarli via, ma non so che altro farne.»

Ripresero a fissarli, finché nella mente di Argyll non cominciò a balenare un'idea. Incastonato ad arte su una lastra di marmo verticale, quel volto sarebbe sembrato quasi integro. Se a restaurarlo fosse stato un esperto. Con l'aggiunta, poi, di una bella iscrizione...

«Vuole ancora trovare il modo di sdebitarsi con Héctor?» domandò a Borunna.

Il vecchio si strinse nelle spalle. Era un po' tardi, disse, comunque, sì, l'avrebbe fatto volentieri. Come?

Argyll sollevò il volto sino a farlo risplendere nella luce autunnale.

«Non le pare che potrebbe trasformarsi in una magnifica lapide?»

FINE